

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale



Voto di scambio **Gialanella** - *Stati Uniti* **Katz/Kelly**
Palestina: la memoria e il presente **Said** - *Filosofia* **Fasoli/Garroni**

***** Speciale Somalia *****

La politica italiana **Prosperi** - *Mogadiscio* **Alpi**
La guerra tribale **Aden** - *Le responsabilità* **Petrucci**
Il neocolonialismo **Sgrena** - *Il futuro* **Yusuf Hassan**
Il negoziato **Calchi Novati** - *Il disarmo* **Ragis**
Il ruolo della cooperazione **Bersani** - *La pace possibile* **Del Boca**

IL PASSAGGIO

*Attraverso i sentieri delle certezze approssimate,
alla dialettica complessa del disordine*

Voto di scambio
Il teorema meridionale pag. 3
Scambio, potere e consenso.
Un'analisi dei comportamenti elettorali
di Antonio Gialanella

Ricordando Emilia pag. 11
Maggio 1992, maggio 1993
di Aldo Natoli

Stati Uniti
Occasione per una rinascita pag. 12
*Con la fine dell'era Reagan-Bush, si aprono nuovi
spazi per la sinistra americana. Saprà approfittarne?*
di Eliot Katz e Christine Kelly

Speciale Somalia

Una politica estera da reinventare pag. 16
*Somalia, un'occasione per ridefinire le nostre
responsabilità etiche verso gli altri popoli*
di Stefano Prospero

**Istantanea di una città
dopo la guerra** pag. 24
di Ilaria Alpi

Dopo la guerra delle tribù pag. 27
*I possibili effetti della Conferenza
di Addis Abeba*
di Mohamed Aden Sheikh

Verso la seconda indipendenza pag. 33
di Pietro Petrucci

La ricolonizzazione strisciante pag. 37
di Giuliana Sgrena

Lo spettro del colonialismo pag. 40
di Mohamed Yusuf Hassan

Fare i conti con la storia pag. 44
di Giampaolo Calchi Novati

Prima di tutto via le armi pag. 47
*Le condizioni per un accordo tra soggetti
uguali. Un'intervista a Mohamed Ragis*
di Edoardo Giammarughi

I criteri della cooperazione pag. 49
*Ruolo e indirizzi
dell'intervento delle Ong in Somalia*
di Giovanni Bersani

«Quelle opere inutili» pag. 54
Gli interventi speculativi degli anni Ottanta
intervista a Angelo Del Boca

Palestina: la memoria e il presente
La palestina che conoscevo... pag. 60
*In viaggio nel proprio paese
dopo un lunghissimo esilio (seconda parte)*
di Edward W. Said

Filosofia
Le emozioni dell'homo sapiens pag. 69
*Intervista a Emilio Garroni,
filosofo e scrittore*
di Dorian Fasoli

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale

Direttore Stefano Prospero
Segreteria di redazione Francesca Mariani
Direttore responsabile Pietro De Gennaro
Redazione: Corso Sempione, 27 Roma. Telefono 06 -
86.89.92.43; Fax 06 - 89.22.004

Rivista in abbonamento: c/c postale n. 50916006 intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 - 00179 Roma.
Abbonamento annuo (6 numeri) L.40.000 - estero L. 50.000 - sostenitore L. 80.000 - Gli arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

in copertina: Donne alla tomba del santo Sheikh Hussein



1993

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
C. Altarocca, L. Amati, T. Antonelli, E. Caridà, M. Cornacchia, A. D'Ettore, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, F. Matteini, P. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, C. Quarta, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.

Editore: Cooperativa Il Passaggio a.r.l.
Distribuzione in libreria: Joo distribuzione - via G. Alessi, 2 - Milano e Diest Distribuzioni - via G. Cavalcanti, 11 - Torino

Registrazione N.669 del 22/12/1987 presso il Tribunale di Roma

Chiuso in redazione, maggio 1993

Il teorema meridionale

Scambio, potere e consenso. Un'analisi dei comportamenti elettorali

*Stefano si sentì una nuova tristezza
proprio sulla spiaggia un giorno che,
scambiata qualche parola con un
giovannotto che s'asciugava al sole,
aveva raggiunto nuotando
il quotidiano scoglio che faceva da boa.
«Sono paesacci»
aveva detto quel tale,
«di quaggiù tutti scappano
per luoghi più civili. Che volete!
A noi tocca restare».*

Cesare Pavese,
da "Il carcere", in *Prima che il gallo canti*.
Torino, 1957.

di Antonio Gialanella *

Non vi è chiave di lettura convincente della patologia del voto meridionale che non debba rappresentare la realtà del sud in rapporto alla realtà dello sviluppo dell'intera comunità nazionale.

Ma, già all'esordio di una simile analisi, torna alla mente come proprio al modello di un intervento al fine di sviluppo, nel Mezzogiorno, sia stato opposto, sin dalla prima unità nazionale, un modello di tipo risarcitorio, tutto interno al rapporto coloniale creatosi tra le regioni meridionali conquistate nel 1860 e quelle settentrionali, che già formavano l'embrione dello Stato unitario.

Sicché potrebbe dirsi che l'idea guida del meridionalismo degli anni Settanta, che interpretava il sottosviluppo meridionale come funzionale allo sviluppo del nord del paese, costituisca una lettura nuova di un modello antico; creatosi allorché le difficoltà di integrazione tra le due grandi aree del paese spingevano l'economia settentrionale e la politica nazionale ad assecondare, per l'appunto, quella richiesta di risarcimento che veniva dal Mezzogiorno (e che, dal punto di vista economico, si traduceva,

peraltro, in un sostegno alla domanda produttiva delle aree forti del paese).

Modello, peraltro, non molto lontano dalla a noi contemporanea, quanto generosissima, politica di incentivi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, funzionale a dirottare alcune produzioni industriali trainanti al sud.

Eppure, una rappresentazione plausibile della questione meridionale, oggi, è quella che ne stempera il carattere di contraltare rispetto ad una diversa questione "nazionale" o "settenzionale"; e spiega il Mezzogiorno moderno come effetto della sua piena integrazione nel distorto sviluppo economico e politico di tutto il paese.

Del resto, anche nella sua definizione classica, la questione meridionale acquistava un suo senso preciso rintracciando dei veri e propri meccanismi nazionali di sviluppo economico, regolativi delle dinamiche di integrazione sociale: il controllo sulla società meridionale del blocco agrario veniva considerato funzionale alla stabilità ed al consenso ai fragili equilibri del nuovo Stato.

Ora, la correttezza di una simile lettura resta integra pur quando l'egemonia di quel blocco agrario viene travolta dai processi di ricostruzione capitalistica del dopoguerra.

Quella stabilità e quel consenso, infatti, vengono consolidati da un altro modello, da allora affermatosi, di controllo delle dinamiche sociali, tutto complementare allo sviluppo industriale del resto del paese: un modello incardinato nei processi di redistribuzione centralizzata di risorse e di spesa pubblica.

La modernizzazione del paese, insomma, cancella il tradizionale patto tra industriali del nord ed agrari del sud; il cemento dell'unità nazionale diventa la spesa pubblica; il capitalismo settentrionale rintraccia un suo referente nuovo nel blocco politico-sociale meridionale, dominante proprio sulla gestione incontrollata della risorsa pubblica (la "borghesia di Stato" o "il nuovo feudalesimo", come anche, molto opportunamente, questo apparato di potere è stato denominato).

Unità nazionale, si diceva; dentro la cornice della quale il Mezzogiorno, da oltre cento anni, ha votato per la maggioranza di governo più della media nazionale; ossia ha dato consenso ad un blocco di potere variamente articolato ma pur sempre espressione di un asse capitali-

* *Giudice del Tribunale di Napoli.*

stico nazionale che ha usato il Meridione, e lo ha tenuto, grazie ad una spesa pubblica deviata e corruttrice.

In questo paese, dunque, parallelamente all'espansione internazionale del welfare, si è svolto uno stato sociale, sì, ma del tutto sui generis: l'intera redistribuzione delle risorse nel Mezzogiorno, a partire dalla realizzazione delle opere pubbliche, è diventata espressione di una politica di sostegno al reddito, o assistenza, ben lontana dagli obiettivi di un trasferimento di ricchezze nominalmente finalizzate allo sviluppo; un sostegno al reddito erogato con modalità tanto perverse da assoggettare l'intero meridione del paese.

In tal modo, un possibile sviluppo del Mezzogiorno è stato sottoposto ad un effetto paralizzante; che è disceso tutto da una funzione attribuita a quel blocco di potere e, da questo, ai partiti, di meri controllori del consenso, nel contesto di una vita politica intesa come tutela, in forma particolaristica, dei più diversi interessi privati.

Nessuna spiegazione di una simile condizione di arretratezza del Meridione, dunque, può darsi nel vittimistico convincimento di uno sfruttamento del sud da parte del nord del paese; occorre piuttosto ripensare, in primo luogo, alla realtà di una ormai consolidata struttura sociale meridionale.

Il panorama offerto, negli anni trascorsi, dal Mezzogiorno, da questo punto di vista, è del tutto noto: da un lato, una classe lavoratrice ormai dispersa sul territorio, composta in buona parte da precari, sottoccupati, cassintegrati, rappresentati da sindacati convinti che solo nelle istituzioni si possa fare politica; e, dall'altro lato, imprese nazionali alla ricerca dei sussidi, amministrazioni locali del tutto corrotte, uomini politici interessati solo ai serbatoi di voti, appaltatori ovunque infiltrati ed un governo nazionale erogatore della risorsa pubblica in funzione del consenso.

Ciò dà ragione del perché quel blocco politico-sociale del quale si discorreva, aggregatosi nel Meridione intorno al controllo della spesa pubblica, nel mentre ostacolava lo sviluppo, abbia registrato in sé una sorta di mutazione genetica, visibile, in specie, in una grande realtà urbana come quella napoletana.

Il vecchio controllo sociale attraverso il

trasferimento dei redditi a singoli gruppi era stato realizzato, fino alla fine degli anni Settanta, con sistemi clientelari tradizionali (pensioni di invalidità e sociali, assunzioni nei vari apparati pubblici, e così via).

Ciò aveva favorito la formazione di una classe di mediatori politici del tutto privi di mezzi di produzione o di capitali ma in grado di svolgere una penetrante funzione di controllori del dinamismo sociale attraverso la gestione delle risorse e delle opportunità pubbliche.

Quando, più tardi, il crollo del debole apparato produttivo tradizionale si accompagna al terremoto del 1980, il mediatore politico, a fronte della massa di danaro pubblico dirottato al sud, somma alla gestione clientelare tradizionale un intervento dinamico, gestendo il controllo sulle opportunità di sviluppo di imprese amiche e protette, di professionalità nuove e contigue, che si sviluppano tumultuose nell'asfittico mercato meridionale. Che è sempre più, dunque, un mercato politico, dove allo scambio di merci ed all'investimento di capitali si sostituisce la contrattazione sull'accesso alle risorse pubbliche; e dove tutte le grandi emergenze civili e sociali si traducono in richiesta di intervento finanziario dello Stato.

Ora, proprio questo mercato meridionale è diventato un pezzo integrato ed essenziale della modernizzazione del paese nel passato decennio, fondata sul compromesso tra la grande industria settentrionale ed i poteri clientelari del Mezzogiorno.

Nel Meridione, infatti, più direttamente che in altre parti del paese, un'interconnessione stretta e spesso tra politica ed affari si è trasformata in una simbiosi assoluta tra la sfera economica e la politica, diventata essa stessa attività economica e finanziaria.

Non, dunque, una realtà nella quale la corruzione si è svolta secondo modalità tradizionali, con flussi di finanziamento ben individuati e diretti alla singola struttura di partito, al singolo politico, al rivolo di economia minore; ma un contesto ben più sofisticato, ove si sono mossi finanziamenti illeciti particolarmente cospicui (grandi commesse, appalti, interventi nel parastato).

Qui, il fenomeno si è stratificato nel sistema produttivo ed ha generato da sé un nuovo ceto, che si è articolato in imprevedibili part-

nership tra imprenditori e politici e che è stato, dunque, al contempo, politico ed imprenditoriale, senza più soluzione di continuità tra i due ruoli, saldato in un intrico opaco di fedeltà e protezioni. L'intera vita economica del sud, in tal modo, e più direttamente di quanto non sia accaduto, in contemporanea, in altre parti del paese, è stata soggetta allo straordinario potere di influenza di una simile macchina partitico-amministrativo-imprenditoriale; una vera e propria holding la cui attività non ha assomigliato più in nulla alla politica, alla vita od alla attività dei partiti.

Un potentato politico e finanziario che, per creare voti e consenso, non si è più limitato a distrarre risorse pubbliche ma ha, poi, tollerato la crescente illegalità diffusa, patteggiato imponenti meccanismi illegali di sanatoria edilizia, una capillare evasione fiscale di professione e commerci che, a sua volta, ha favorito l'espansione di un circuito ramificatissimo di economia sommersa e la trasformazione in terziario di quanto rimaneva della vecchia base produttiva industriale.

Ad un contesto sociale deregolato, in tal modo, si è accompagnato uno sviluppo delle imprese e del mercato selvaggio e non collaudato, nella cornice di un apparato amministrativo di controllo del tutto fittizio e di una presenza regolatrice dello Stato solo nominale.

Ciò dà conto di un sottosviluppo capitalistico che, incardinato su di un reticolo di complicità tra imprese, istituzioni e partiti, si è

modulato
secondo le
forme
classiche
della
criminalità
eco-



nomica; nel mentre, in un simile tessuto politico-economico, la penetrazione dell'imprenditoria mafiosa si è svolta in via pressoché fisiologica ed i fondi pubblici, presa la via delle imprese collegate alle élite politiche, sono poi discesi, attraverso i mille rivoli degli appalti e subappalti, dei giri speculativi finanziari, delle forniture monopolistiche di materie prime (a cominciare dal cemento), fin proprio all'impresa mafiosa.

Sicché, se si volesse ora tornare a ragionare sui flussi direzionali del danaro pubblico adoperando questa trama di raggiunte consapevolezza in ordine all'integrarsi del "mercato" meridionale nella modernizzazione del paese, nessuna meraviglia susciterebbe il seguire le orme di quel danaro in direzione opposta al tradizionale percorso dal nord (il luogo della sua produzione) al sud (il luogo del suo consumo nell'intreccio tra potentati politici, finanziari e criminali).

Approfondendo appena l'analisi, ad esempio, attorno al terremoto del 1980, ne vien fuori, nitido, il ritorno all'origine di buona parte delle risorse apparentemente tutte trasferite nel Meridione: attraverso il profitto delle più grandi imprese nazionali (in larga parte implicate nelle inchieste giudiziarie milanesi sulle tangenti) che hanno dominato gli appalti per la ricostruzione del Mezzogiorno in uno a nuove concentrazioni di impresa dalle nette connessioni politiche; ed attraverso gli amplissimi giri speculativi finanziari che simili investimenti hanno generato.

La lettura degli atti della commissione Scalfaro, sul punto, vale a dipanare ogni equivoco: tra le prime quindici imprese che hanno superato l'importo di cento miliardi in valore di lavori concessi, figurano dieci imprese del nord (per complessivi 1.868 miliardi), quattro campane (per 557 miliardi) ed una lucana (per 181 miliardi); quanto all'area metropolitana di Napoli, undici imprese del nord hanno ottenuto lavori in concessione per 2.193 miliardi ed altrettante imprese campane per 1.784; quanto

ai fondi
per inse-
diamenti
industriali del
cratere del terre-
moto (il suo epicentro

irpino), gli stessi sono stati destinati a 95 imprese del nord ed a sole 37 del sud.

Appare, allora, attendibile il calcolo per il quale, per ogni cento lire di spesa pubblica erogata al sud per far fronte alla ricostruzione, quasi settanta sono rientrate al nord sotto forma di utili d'impresa e costi per macchine di cantiere, impianti a tecnologia avanzata, prefabbricati, materiali speciali, e così via (beni, tutti, dei quali non esistono al Mezzogiorno imprese produttrici).

Ed emerge, al contempo, in tutta evidenza, il risultato, in termini di controllo sull'economia nazionale e, dunque, di potere, dell'aver diretto, dalle sedi del governo nazionale, i flussi di spesa destinati, nominalmente, alla ricostruzione ma, in realtà, soprattutto allo sviluppo infrastrutturale del Mezzogiorno, ove la constatazione dell'enormità è l'unica che può accompagnarsi a quella di un generalizzato ed inutile sovradimensionamento (da una ricerca compiuta, a dodici anni dal terremoto, dal Museo del Falso di Salerno, in collaborazione con l'Ispes, è emerso che per la realizzazione dei venti nuclei industriali previsti in Campania e Basilicata sono stati spesi 3.470 miliardi; dei quali però il 59 per cento dell'intero ammontare, pari a duemila miliardi, sono stati impiegati per i lavori in concessione relativi a strade ed a opere di "infrastrutturazione esterna", con il risultato che, a fronte della previsione dell'inseadimento di 240 imprese per 13.336 addetti, le iniziative avviate sono 137 ed occupano 6.166 unità, mentre 137 imprese hanno subito la revoca della concessione dei benefici previsti dalla legge, sovente dopo aver intascato ratei di contributo senza neanche aver dato inizio ai lavori).

Una migliore spiegazione di sé trova, allora, il constatare come l'idea di fondo di una simile via meridionale al capitalismo, radicata sul dogma dell'intervento straordinario, che travolge ogni pianificazione e controllo, e sul comandamento della trattativa privata, sia diventata la tattica preferita dell'intera corporazione nazionale dei partiti e del potere economico che a quella è legato, così coinvolgendo, come testimoniano le vicende della degenerazione italiana, l'intero sistema produttivo nazionale.

Ma la riflessione sul tema del danaro pub-

blico e sui suoi usi nel Meridione va, a questo punto, ancor meglio mirata; poiché la spesa sul terremoto, ed i suoi modi, appaiono niente altro che l'exasperazione, in forma particolarmente cinica, di una consueta tecnica, propria ai governi nazionali, di distribuzione nel sud delle risorse dello Stato.

Non meraviglia, allora, che dagli sprechi del dopo terremoto, del tutto coerenti al sistema degli appalti, delle percentuali e delle tangenti, non sia venuta fuori neppure una possibile ipotesi di sviluppo che, per essere seria, avrebbe dovuto concepirsi a misura dei luoghi distrutti.

Né meraviglia, a rileggere le cifre degli ultimi rapporti Svimez, il constatare come, in un quarantennio di intervento straordinario, il Mezzogiorno sia, sì, cresciuto; ma, negli stessi anni, cresceva tutta l'Italia e l'Europa, con l'effetto che i confronti relativi vedono il Mezzogiorno sempre fermo agli stessi livelli.

Sicché, infine, lo studio degli indici forniti dalle più diverse analisi induce a ricercare la chiave di una possibile, quanto inquietante, sintesi.

Secondo fonti confindustriali, in termini di percentuale e per quel medesimo arco di un quarantennio, la spesa pubblica ha investito, compreso l'intervento straordinario (che, tuttavia, nel resto del paese si qualifica come del tutto ordinario, giacché relativo ad ospedali, ferrovie, autostrade), il 70 per cento delle risorse al centro-nord ed il 30 per cento al sud; e, quanto alle infrastrutture, 35 per cento al sud, 65 per cento nel resto del paese.

Secondo fonti sindacali, poi, nel periodo '81-'91 il 70 per cento della spesa straordinaria è servita, nel sud, a finanziare infrastrutture, trasferimenti alle Regioni, completamenti di opere già iniziate dalla Cassa per il Mezzogiorno; ma, quanto agli incentivi industriali, la gran parte è servita a fiscalizzare gli oneri sociali, abbassando il costo del lavoro di circa un quarto, mentre il tasso di industrializzazione (nonostante i sostegni pubblici che possono arrivare a coprire sino al 75 per cento dei nuovi investimenti) è sceso dal 37,4 per cento al 36,6 per cento (e non secondaria responsabilità va attribuita alle scelte delle Partecipazioni Statali).

Se, dunque, nel periodo 1970/1974, per ogni 100 lire pro-capite investite nel centro-

nord se ne investivano 86,7 nel Mezzogiorno, nel 1991 la quota è scesa a 66,2; dato tendenziale confermato dalla circostanza per la quale, se tra il 1951 ed il 1989 sono stati spesi per il sud 185 mila miliardi calcolati a valore 1989, una quota oscillante tra il 60 e il 70 per cento di questi finanziamenti sono stati spesi in opere pubbliche (il che dà conto della crescita patologica, in quei medesimi anni, del consumo di cemento e delle aziende dell'edilizia nel Meridione).

Quando, tuttavia, l'area di osservazione viene spostata sull'analisi della spesa per servizi, della spesa per l'assistenza alle famiglie e sul consumo per abitante, il quadro d'insieme si rivela in tutta la sua complessità di significati.

Ancora tra il 1951 ed il 1989, la spesa per servizi pubblici nel sud costituisce il 21 per cento del reddito prodotto, a fronte del 12 per cento che si registra nel centro-nord, nonostante un suo importo complessivo modesto; ed, ancora, la spesa per l'assistenza alle famiglie, anche questa in assoluto non esorbitante, rappresenta nel sud il 38 per cento del prodotto interno lordo, a fronte del 26 per cento che si registra nel centro-nord.

Il prodotto pro-capite nel Mezzogiorno è stato pari, nel 1991, al 57,1 per cento di quello del centro-nord; meno di quanto era nel 1980 (58,3 per cento); ma, se si guarda al consumo per abitante, su 100 lire consumate dal cittadino del centro-nord, quello meridionale ne consuma 68,9 (più o meno come nell'anno 1980, anno in cui il consumo pro-capite del sud era il 69 per cento di quello del centro-nord).

Ora, proprio queste cifre impediscono ogni lettura arbitraria del Meridione e, ove appena ci si ragiona, costituiscono la rappresentazione più scabra ed efficace di un sistema edificato negli anni, testimoniandone scelte e strategie.

Sicché la questione dell'aver lo Stato speso troppo, poco od abbastanza per il Mezzogiorno diventa inutile ed oziosa rispetto all'assoluta oggettività di un teorema: quello per il quale il potere politico ed economico nazionale hanno praticato nei decenni scorsi una sorta di acquisto del consenso nelle regioni meridionali.

Una simile manovra clientelare, dunque, regge al parziale dirottamento altrove dei flussi di spesa, pur al di sotto della media nazionale,

e non si basa su di una loro distorsione quanto, piuttosto, su di un loro netto orientamento in alcune precise direzioni ed a perfetto discapito di altre.

Ad approfondire appena lo sguardo, infatti, la memoria corre subito al disastro dei servizi di cittadinanza nel Mezzogiorno; che è ben lontano dall'essere una pura e semplice estensione di un apparato pubblico nazionale sinistrato. In realtà, proprio quel disastro costituisce lo snodo di un peculiare sistema di integrazione sociale pensato per il Mezzogiorno.

Giacché nel Meridione si sono finanziati grandi appalti per ciclopiche opere pubbliche, in nome di interventi straordinari e speciali e della presunta modernizzazione dello stato sociale; e, nel frattempo, le politiche pubbliche ordinarie hanno distribuito posti, pensioni, sussidi, appalti e contratti ma sempre attraverso un meccanismo basato sulla redistribuzione particolaristica di risorse, a partire da condizioni di assoluta discrezionalità.

In tal modo, nel Mezzogiorno, è stato costruito un capillare apparato clientelare che ha prodotto voti e sostegno politico in cambio della singola opportunità e che è arrivato, via via, attraverso i patronati di realizzazione della riforma agraria, gli enti previdenziali, gli assessorati all'edilizia ed all'urbanistica, fino alle unità sanitarie locali, i centri più dinamici di redistribuzione di risorse, tanto da aver reso i medici e gli amministratori sanitari i mediatori emergenti del sistema di costruzione del consenso.

In tal modo, al Meridione sono arrivati, per singoli ed imprese, opportunità di lavoro, articolate forme di previdenza, appalti e finanziamenti; ma a spese di una normale ed ordinata crescita dell'apparato pubblico e dei servizi di cittadinanza e, dunque, in luogo di investimenti ordinari nei trasporti, in una razionalizzata sanità, nell'edilizia scolastica e residenziale pubblica, in strutture per l'infanzia e gli anziani, in consultori e quanto altro la cui assenza od il cui pessimo stato penalizza in misura impressionante la fisionomia della vita quotidiana nel sud.

Questo sistema di distribuzione delle risorse (che ha privatizzato l'accesso al servizio ed all'assistenza pubblica, trasformandolo da diritto in favore, e che ha spinto i consumi pri-

vati su livelli poveri ma comunque incongrui al prodotto) si è, dunque, talmente ramificato, ed organizzato in modo così scientifico, da risultare pressoché inossidabile.

Un sistema che, sotto un'apparenza formale di compatibilità con la democrazia, ha nascosto un rigido dominio gerarchico che ha inquinato la politica e corrotto società ed economia; giacché ha minato alle fondamenta i diritti di cittadinanza ed addormentato la coscienza civica, nel mentre ha distrutto la competizione e l'innovazione economica e professionale ed allontanato da questo contesto la maggioranza delle risorse pubbliche.

Il controllo clientelare, insomma, si è consolidato in via inversamente proporzionale alle alternative di competizione professionale e di imprenditorialità (il successo economico, per chi ha concorso a certi livelli, è disceso solo dall'adesione alla lobby politico-economica imperante in quel segmento di mercato) ed in via direttamente proporzionale al monopolio sulle aspettative della popolazione (al lavoro e, dunque, all'integrazione sociale, si è arrivati solo attraverso la raccomandazione); questo medesimo controllo, a sua volta, si è tradotto in voto e consenso politico alla lobby clientelare, che il maggior potere così acquisito ha adoperato per aumentare la clientela, in una circolarità ininterrotta del fenomeno.

Ciò spiega perché questo modello di governo dell'economia e della società abbia avuto necessità di controllare qualsiasi forma di sviluppo economico e sociale autopropulsivo, che si sia basato su libertà di mercato o di energie individuali.

Il che, a sua volta, dà ragione del perché, dalla massa del danaro pubblico destinato al Mezzogiorno, modestissimo sia stato il rivolo destinato all'industria manifatturiera, alla produzione di beni destinati ad un consumo largo sul mercato e a generare la competizione su qualità e prezzi.

Dalla nascita di un sistema produttivo indipendente, nel Meridione, sarebbe infatti discesa la generazione di ceti sociali e gruppi d'interesse a quel sistema coerenti e, dunque, un policentrismo del potere; mentre, al contrario, in un funzionamento monopolistico dell'economia, "controllata" attraverso i flussi del danaro pubblico e da questi resa dipendente, tutte le soggettività sociali sono state coin-

volte e cementate in un unico, dominabile blocco (che, dunque, ha assommato partiti e sindacati e, attraverso queste lobby, professionisti, associazioni, imprenditori criminali e non).

Sicché non meraviglia che, anche in tal modo, nel Mezzogiorno, la borghesia, storicamente debole e senza radici, si sia, in larghissima parte, legata agli interessi del ceto dominante; ed il proletariato si sia trasformato in plebe, ricattabile attraverso elargizioni, grande fonte di manovalanza criminale, gruppo di pressione da "fronte del porto".

In questo quadro, la frammentazione di classi e ceti sociali ha raggiunto livelli massimi; i partiti e la politica sono stati asserviti agli interessi trasversali del blocco dominante; le istituzioni pubbliche sono state svuotate da poteri reali di incidenza sull'assetto socio-produttivo.

La modernizzazione capitalistica del Mezzogiorno, in tal modo, ha generato, in assenza di reale democrazia e sviluppo, solo realtà deboli: la politica, la società, le istituzioni, che si sono autoalimentate in un rapporto di scambio e di complicità lasciando il campo ai poteri forti che, dentro la politica, la società, le istituzioni, hanno governato concretamente.

L'assenza delle garanzie giuridiche, il dominio dei particolarismi, la debolezza dei diritti di cittadinanza e della politica in difesa degli interessi deboli, il carattere selvaggio e sregolato del mercato: tutto ciò ha costituito, nel Mezzogiorno, un terreno di coltura ideale per la criminalità organizzata, soprattutto a partire dalla stagione del trionfo del commercio della droga.

Sicché non v'è reale attendibilità in un'analisi che riconduca alla criminalità organizzata, pure elemento di importanza centrale della società meridionale, la radice e la causa dei modi d'essere attuali di questa società.

La lettura del fenomeno meridionale, da questo punto di vista, ha una corretta direzione di senso: è la sindrome clientelare, il blocco che ne è seguito sulla società, con la debolezza delle garanzie giuridiche, la sporadicità dei diritti di cittadinanza, i livelli di diffusione della disoccupazione, della sottoccupazione e dell'economia sommersa ad avere spinto la crescita della criminalità organizzata e non viceversa.

Il problema criminale del Meridione, dun-

que, è stato nell'essere le mafie non figlie dell'inferno di una piatta e generale arretratezza ma di una modernizzazione guidata da un blocco sociale del tutto complementare agli interessi di un'alleanza tra poteri politici, economici ed imprenditoriali nazionali; dunque, il dramma è stato non tanto nella quantità e potenza del crimine organizzato, quanto nella coincidenza di queste con la decadenza della politica, tanto che il declino di quelle non altererebbe risolutivamente le difficoltà del Meridione.

Il rapporto tra mafia e politica, nel Meridione, si è manifestato, allora e piuttosto, nella crisi di uno Stato che, occupato dal ceto degli affari, ha assistito, privo di una efficace e globale strategia di contrasto, alla crescita delle mafie che quel ceto non ha avuto mai serio interesse e preoccupazione a comprimere.

Con un effetto, peraltro, pervasivo sui comportamenti sociali: che resosi invisibile il tracciato della decisione politica e divenuto il rapporto sociale una forma della dipendenza personale, lo spirito di clientela si è, in qualche modo, confuso ed assimilato allo spirito del clan o, quanto meno, con una concezione di tipo mafioso dell'agire individuale e collettivo.

Ma v'è anche un altro effetto di questo modo d'essere dello Stato, nel Meridione, di grande rilievo politico.

Il ceto meridionale degli affari che ha dominato negli anni Ottanta, trasversalmente presente nei partiti, è figlio di una mutazione profonda nella selezione delle élite meridionali (professionisti ed intellettuali hanno contato sempre meno, nella composizione, ad esempio, dei consigli comunali del Meridione, rispetto a commercianti, piccoli imprenditori e, soprattutto, a politici più o meno professionali); mutazione che è scorsa del tutto parallela all'altra che ha visto la progressiva sostituzione delle vecchie mafie puramente parassitarie alle nuove mafie imprenditrici.

Ora, la contaminazione ramificatissima tra politica ed economia ed il contemporaneo ingresso sul mercato delle imprese mafiose ha determinato che un momento di contatto nuovo, tra potere politico e poteri mafiosi, si generasse, e proprio sul piano del mercato e dell'economia.

Per intendere la realtà di questo intreccio nuovo, basta riflettere su come il controllo delle attività economiche (accompagnato, se del

caso, dall'estrazione di tributi in forma di tangenti) e, dunque, la possibilità di distribuire opportunità di lavoro e capitali, rendendosi indispensabili al mercato, abbiano significato, nel Meridione, controllo delle risorse elettorali, cioè dei voti.

Sicché non meraviglia che, attraverso la pervasiva presenza sul mercato delle imprese mafiose, proprio queste siano divenute protagoniste, sul contiguo mercato elettorale, come portatrici di pacchetti di voti, condizionando i politici od eleggendo direttamente i propri rappresentanti nelle assemblee elettive.

Anche in questo caso, il fenomeno ha registrato una sua circolarità ininterrotta: in cambio del voto, per le mafie non c'è stato, da parte degli apparati al potere, solo benevolenza, quando non connivenza, nei riguardi dei traffici illeciti; ma anche accesso al monopolio degli appalti, attraverso i quali il danaro di matrice illecita si è ripulito ed è stato rimesso nei canali di finanziamento a partiti e politici di professione.

Ma v'è di più, e di peggio, se si riflette sulla crescita esponenziale di questi anni di alcune élite imprenditoriali, di intravedibile natura mafiosa, sul mercato economico e finanziario nazionale; élite che hanno aspirato ad una precisa soggettività politica nazionale, tale da mirare alla competizione col potere politico tradizionale ed alla rottura del suo monopolio della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

Le tragiche vicende siciliane, calabresi e campane di questi anni, sulle quali inquieti squarci di luce si vanno aprendo, recano tutte il segno di una gestione clientelare delle risorse: dentro la quale, tuttavia, il rapporto di buon vicinato tra politica e mafia ha rintracciato dei pericolosi e continui elementi di sovversione degli equilibri esistenti, soggetti alla pressione degli aggregati di potere criminale che, via via, si sostituivano l'uno all'altro al vertice delle piramidi mafiose.

Il politico, nel Meridione, ha dunque convissuto con le mafie; talora ha dovuto competere con esse per la gestione clientelare delle risorse; sovente, scambiare con le mafie quote consistenti di consenso delle basi elettorali che quelle stesse mafie controllano per autorità militare, potere economico, assenza di altri canali di promozione sociale.

In questo, il sistema si è raffinato, si è

fatto scientifico, ed ha visto distinto il ruolo del politico meridionale di rango nazionale da quello della sua "agenzia" di controllo del territorio (segretarie, portaborse, politici di rango locale); il primo ha giocato sulle decisioni centrali di destinazione della risorsa pubblica; la seconda ha fatto da tramite e da mediazione, ha fatto pesare la capacità di influenza sul potere centrale, si è mossa, se del caso, nella pericolosa zona grigia tra mafia, politica ed affari (che si è tradotta in un serbatoio di centinaia di migliaia di voti: su dieci milioni di elettori meridionali, le più diverse stime collocano tra il 10 per cento ed il 25 per cento la quota di consenso direttamente controllata dalle mafie).

Se, infine, all'esito di una simile analisi, la riflessione volesse sperimentarsi intorno a qualche prospettiva di cambiamento, potrebbe, al più, osservarsi come il blocco di potere dominante sul Mezzogiorno si riveli, oggi, in maniera diversificata (a seconda delle realtà locali) e confusa (a causa degli elementi di crisi in esso introdotti dalla forte congiuntura politico-economica di questi ultimissimi tempi del paese), tendente, dapprima, ad una progressiva segmentazione (appena agli inizi in Campania, più marcata in Sicilia) e, quindi, mosso da un'esigenza di ridefinizione delle basi stesse del suo dominio; e per questo l'unico, ma non secondario, elemento di novità che connota il fenomeno.

Un'intravedibile frattura di un passato monolitismo, dunque, e l'incrinatura degli equilibri che ne erano alla base: cagionati, soprattutto, dalla fragilità sopravvenuta del segmento politico, maturata nella crisi finanziaria nazionale, nell'inaridirsi dei canali di trasferimento al Meridione delle risorse pubbliche, nella spinta centrifuga che tende l'unità statale.

Nel frattempo, il potere criminale mostra, sempre più radicata, l'insofferenza verso i vecchi mediatori ed una volontà di competizione nel controllo economico di settori del mercato meridionale; proprio nel mentre le politiche economiche e sociali dell'emergenza e dell'austerità provocano nuove compressioni nei servizi e nell'occupazione del Meridione.

Che, da tutto questo, una nuova e trasparente politica del piano e della solidarietà possa offrirsi al consenso di un Meridione carico di

voti pare, tuttavia, prospettiva lontana e dolorosamente enigmatica; e, piuttosto, temibili altri scenari gattopardeschi, destinati, finora, a riemergere, nel Mezzogiorno, tra leghismi plebei e mafiosi e riscosse democratiche sempre attese e mai generatesi.

Bibliografia

- AA.VV., *L'industria fantasma nelle aree colpite dal terremoto del 1980* (a cura del Comune di Salerno, del Centro studi sul Falso dell'Università di Salerno, dell'Ispes), Salerno 1992.
- Pino Arlacchi, "Nomenclatura mafiosa", ne *la Repubblica*, 4 ottobre 1991; "Quei voti delle cosche mafiose falsificano le elezioni", ne *la Repubblica*, 5 dicembre 1991.
- Piero Barcellona, *Oltre lo Stato sociale*, Bari 1983.
- Ada Becchi Collidà, "Quel terremoto a cassa continua", ne *la Repubblica*, ed. Napoli, 28 gennaio 1992; "Incentivi statali, una pesante eredità", in AA. VV.; "A sud di qualunque nord" *il manifesto del mese*, n. 8, Roma 1992.
- Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma 1993.
- Raimondo Catanzaro, "Il Sud è cosa nostra, il governo della Mafia", in AA.VV.; "A sud di qualunque nord", *il manifesto del mese*, n. 8, Roma 1992.
- Franco Cazzola, *L'Italia del pizzo*, Torino 1992.
- Giuseppe Cotturri, *Mutamenti, culture e soggetti di un pubblico sociale*, Roma 1992.
- Guido D'Agostino, "Metropoli a quattro cilindri. Napoli da laboratorio a cavia. I segmenti politici di una società sconosciuta", ne *il manifesto*, 16 ottobre 1991.
- Donatella Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna 1992.
- Furio Diaz, *La stagione arida*, Milano 1992.
- Anna Donati, "La regola degli appalti? Discrezionalità", ne *il manifesto*, 4 novembre 1992.
- Carmine Fotia, "Calabria. Le radici dell'urna", ne *il manifesto*, 13 dicembre 1992.
- Mino Fuccillo, "Quei soldi sprecati per avere consenso", ne *la Repubblica*, 18 novembre 1992.
- Guido Moltedo, "Politica Spa", ne *il manifesto*, 17 febbraio 1993.
- Angelo Panebianco, "Meno Stato, più mercato contro la Mafia al sud", ne *il Corriere della Sera*, 10 ottobre 1990.
- Aldo Loris Rossi, "Terremoto, lo scandalo è il gioco delle cifre", ne *la Repubblica*, ed. Napoli, 18 febbraio 1993.
- Isaia Sales, "La grande rapina", ne *la Repubblica*, ed. Napoli, 5 febbraio 1993.
- Pasquale Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli 1986.
- Aldo Schiavone, "La via napoletana alla modernità", ne *la Repubblica*, 14/15 giugno 1992; "Il Mezzogiorno illegale", ne *la Repubblica*, 1 settembre 1992.
- Nicola Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Bari 1992.
- Augusto Vitale (a cura di), *Napoli, un destino industriale*, Napoli 1992.

Un anno fa, a maggio, Emilia Giancotti ci lasciava; per coloro che le erano legati e per i molti che la conobbero la sua immagine è viva. Vogliamo ricordarla pubblicando le parole d'addio pronunciate da Aldo Natoli in occasione dei suoi funerali.

Roma, 2.6.92

Amici,

adesso vogliamo rivolgere il nostro saluto ad Emilia, che parte per un viaggio dal quale si dice che non vi sia ritorno.

Il nostro non è un rito. Emilia ha rifiutato ogni rito funebre. Una volta certa di dover abbandonare la sua spoglia corporea, per fare ritorno entro il corpo della natura, ella ha scelto una forma originaria e incorruttibile.

Nello studio appassionato del suo amato Spinoza, Emilia aveva appreso che la natura è partecipe del divino e dell'eterno. A quell'eternità del tempo, a quella innumerevole immagine della divinità, Emilia ha scelto di fare ritorno.

Proust, nella sua ricerca infinita, ha narrato la morte di uno dei suoi protagonisti, con cui più si è identificato, lo scrittore Bergotte. Bergotte, malato, si era levato dal letto per andare a vedere in un'esposizione di pittura, il quadro che amava più di ogni altro, un quadro di Vermeer. E mentre riguardava quel quadro, Bergotte cadde di schianto su un divano. Era morto. Morto per sempre? si chiede Proust, e risponde: fino a quando i suoi libri, la sua opera d'arte e di cultura continuerà a vivere nel cuore e nella mente dei suoi lettori, Bergotte non sarà morto per sempre.

Emilia fu, infaticabilmente, produttrice di cultura, organizzatrice di cultura. La filosofia, la cultura, non erano per lei la chiave per aprire la torre dove rifugiarsi. Emilia conosceva bene la verità profonda del motto del giovane Marx, la filosofia, la cultura non deve servire solo a conoscere il mondo, deve servire a trasformarlo. Di qui in lei diretto il passaggio, che ad altri appare impervio e invalicabile, dalla filosofia alla politica. La politica come arte per trasformare il mondo che ci circonda, arte che non ha perduto il suo valore anche nei tempi oscuri in cui oggi viviamo. Ed Emilia lo sapeva, non aveva perduto speranza e volontà. Per questo Emilia non fece uso strumentale della cultura, la cultura non fu per lei un mezzo per raggiungere scopi eterogenei. Identità di cultura e politica negli scopi finali. Questa fu la moralità di Emilia.

Ella possedeva dunque due risorse preziose per la ricchezza dell'esistenza, l'idea spinoziana della natura, sorgente e sbocco del vivere umano e del divino; l'idea marxiana della filosofia, la ragione, leva per cambiare il mondo e gli uomini.

Perché Emilia amava vivere con gli uomini e insieme ad essi, e gli amici più diversi, il professore della Sorbona e il cuoco della mensa, erano per lei uguali nella stessa cerchia di solidarietà, e nulla di ciò che è umano poteva esserle estraneo.

Adesso ella si inoltra nel regno dell'ombra e forse Spinoza e il giovane Marx stanno aspettandola per darle il benvenuto, come a una sorella, sulla soglia dell'Ade. Quell'Ade, l'antico mito ce lo insegna, che non è senza ritorno, se la memoria è limpida, la fiducia salda, la fedeltà risoluta, se non ci si rivolge indietro in cerca di altre, inconsistenti certezze. Noi non ci volgeremo indietro, ella vivrà dunque sulle nostre labbra, nel nostro cuore, nella nostra mente.

Così la salutiamo, all'inizio del suo viaggio, ed ella ci ricambia il saluto, con il sorriso e il gesto della mano, come già tante volte dall'alto del colle di Urbino.

Aldo Natoli

Occasione per una rinascita

Con la fine dell'era Reagan-Bush si aprono nuovi spazi per la sinistra americana. Saprà approfittarne?

*di Eliot Katz e Christine Kelly **

Sia la fine della Guerra Fredda, che il tramonto dell'era Reagan-Bush offrono spazi per il sorgere di una politica e di una cultura nuove e radicali.

Con la caduta delle forme autoritarie del comunismo nei paesi del Blocco orientale, il governo degli Stati Uniti non dispone più dello spauracchio sovietico cui imputare la spesa di trilioni di dollari sul bilancio militare. Diviene quindi possibile richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul deterioramento sociale e sulle iniquità economiche derivanti dall'aver versato somme di denaro senza precedenti nel pozzo senza fine dei profitti missilistici nucleari. Deve risultare chiaro a tutti che a perdere la Guerra Fredda sono stati tanto gli americani quanto i sovietici.

Inoltre, la fine della Guerra Fredda offre la possibilità di affrontare la costante faziosità della sinistra negli Stati Uniti. E' sperabile che essa possa conseguire una maggiore unità ora che i dibattiti sulla interpretazione del "socialismo reale" sono divenuti anacronistici. Forse tutti possiamo adoperarci nel compito della conduzione di una lotta comune per il conseguimento degli obiettivi di emancipazione del progetto socialista originario: democrazia e giustizia economica per tutti. Malgrado le menzogne propalate dalla cultura ufficiale degli Stati Uniti, democrazia e capitalismo non sono mai stati sinonimi: è questo il brusco risveglio che ora agita l'Europa Orientale.

La sconfitta di Bush aiuterà anch'essa la crescita dei nostri movimenti progressisti. Alcune scuole di pensiero ritenevano che il profondo disprezzo di Reagan e di Bush per il popolo lavoratore avrebbe stimolato un'azione rivoluzionaria. Così non è stato. La gente ha lavorato di più per riuscire a sopravvivere, e poi si è rifugiata nella televisione per sfuggire alla realtà quotidiana.

Il compito politico che sta ora davanti a noi è di andare oltre la decostruzione dell'ordine mondiale esistente e di capire in qual modo si possa ricostruirne uno migliore.

Clinton è lungi dal risolvere i profondi

** Katz è autore di diverse raccolte di poesie, lavora da anni come assistente sociale tra i senza tetto. Kelly ha militato nel Movimento studentesco statunitense e in molti gruppi di base.*

problemi dell'America. Tutt'altro che progressista, per quanti sforzi si facciano di immaginarlo tale, egli ha trascorso quattro anni in seno al Democratic Leadership Council, guidando il partito verso destra, allontanandosi da Jesse Jackson e da quanto resta della Rainbow Coalition. Nondimeno, come ha dichiarato Abbie Hoffman, «è meglio avere il minore di due mali, che il male di due minori». Con Clinton vi sono almeno alcuni decenti ideali della piattaforma del Partito Democratico, che la nuova amministrazione è tenuta a rispettare: tra gli altri, il diritto di scelta della donna, il dichiarato impegno in materia di diritti civili per gli omosessuali, i fondi per l'Aids. Con Clinton, la comunità mondiale resta sotto la minaccia dell'egemonia militare degli Stati Uniti, ma forse i lavoratori avranno un po' più di spazio per esprimere il proprio parere sugli aspetti morali dei problemi nazionali e internazionali di quanto non fosse stato possibile sotto il reazionario Bush. Uno slogan popolare in circolazione durante le elezioni diceva: «Clinton vi nauseerà, Bush vi ammazzerà». Nel complesso, riteniamo che la più valida ragione di rinnovato ottimismo sui destini della sinistra democratica degli Stati Uniti sia questa: sembra che la gente lavori più alacremente e si organizzi con maggiore efficacia quando nutre una qualche speranza che il suo lavoro possa produrre dei frutti.

Spetta alla sinistra democratica esercitare la propria pressione a breve termine nei confronti della nuova amministrazione. Nel contempo i progressisti devono cominciare a creare organizzazioni di massa stabili, capaci di determinare trasformazioni sociali radicali nel lungo periodo. Idealmente occorre creare un terzo partito, negli Stati Uniti, strutturato democraticamente e di larga base. Le particolari prese di posizione saranno precisate nel corso del processo sperimentale di organizzazione pratica della base, ma il nuovo partito dovrà prendere le mosse da alcuni chiari principi generali: affrontando le multinazionali e l'industria militare; combattendo il razzismo, il sessismo e l'omofobia; sostenendo la parità razziale e dei sessi nell'ambito della leadership nonché della base del partito; difendendo l'ambiente; patrocinando il diritto dei lavoratori ad organizzarsi, all'assistenza sanitaria, alla nutrizione e alla casa; rispettando la libertà degli artisti e

contrastando le varie forme di censura imposte dai governi e dai mercati capitalisti. Il nuovo partito deve essere internazionalista in prospettiva e deve respingere ogni compiacimento nei confronti di un patriottismo di maniera. Gli Stati Uniti devono, infine, entrare a far parte della comunità internazionale su un piede di parità, anzitutto versando le quote arretrate dovute alle Nazioni Unite, e in secondo luogo promuovendo la riforma del Consiglio di Sicurezza, in modo tale da eliminare il proprio predominio.

Sebbene alcuni attivisti bene intenzionati stiano provandoci, riteniamo che sia impossibile il salvataggio del partito Democratico dalle grinfie delle corporation americane.

Dopo tutto, esso si è offerto di buon grado a quella stretta soffocante. Esistono parecchie nuove formazioni progressiste alternative nonché organizzazioni con vasta base che cominciano ad emergere in tutto il paese. Tra esse: Il New Party, il 21st Century Party, la Campaign for a New Tomorrow, i Labor Party Advocates, il Green Party e i Committees of Correspondence. Speriamo che gli anni Novanta possano testimoniare lo sviluppo di una maggiore crescita ed unità.

La fine della Guerra Fredda deve altresì segnare la fine di alcuni dibattiti in chiave di divergenze in campo estetico che, a nostro avviso, hanno rispecchiato per imitazione

i dibattiti politici del tempo della Guerra Fredda, con il disaccordo tra certi artisti realisti che dogmaticamente esigevano un'arte rigorosamente "oggettiva" e taluni modernisti che altrettanto dogmaticamente patrocinavano la totale autonomia ed il primato del soggettivo. Ma, come Brecht aveva messo in guardia in anticipo, il mondo sociale e quello soggettivo sono strettamente connessi l'uno con l'altro.

Il mondo oggettivo viene sperimentato sempre soggettivamente, mentre le condizioni sociali necessariamente esercitano un impatto sulle esperienze soggettive degli individui, secondo modalità comuni.

Liberandoci dei concetti restrittivi sull'arte, potremo muovere alla ricerca del potenziale di emancipazione in molte sue diverse espressioni, ivi compresa l'invenzione di nuove forme e la preservazione degli elementi progressisti contenuti nelle forme tradizionali. Occorrono intuizioni innovatrici in molte aree dell'esperienza umana. Evviva la sperimentazione poetica e la libertà artistica! E possa la nostra arte essere altrettanto varia quanto i nostri sogni circa un mondo futuro più giusto.

Non si può giudicare l'arte con lo stesso metro di criteri precisi che servono per la politica, in cui principi di solidarietà e strategie convergenti devono essere elaborati per conferire efficacia ai movimenti. Inoltre, mentre la storia spesso dimostra la validità di una data strategia della politica intrapresa, la marcia del tempo non fornisce lo stesso grado di conferma per il giudizio nei confronti di un'opera d'arte rispetto ad un'altra. Mentre ciò non deve impedirci di criticare l'arte che



giudichiamo reazionaria, la capacità – dopo la Guerra Fredda – di cominciare ad essere più generosi nel giudicare l'arte – effettivamente osservando in profondità le varie opere d'arte per vedere se si possono cogliere in esse significati liberatori – deve consentire di allevare la vasta e differenziata composizione della contro-cultura emergente.

In realtà, una contro-cultura è in crescita negli Stati Uniti più rapidamente che mai sin dagli anni Sessanta. Ne danno testimonianza la satira politica, il rock psichedelico, la nuova musica folk, e persino la poesia. Anche il cinismo della industria musicale ispirata al profitto riconosce la presenza di folle di pubblico crescenti ai concerti di donne, di neri e di latino-americani.

Nel Nuyorican Poets Cafe di New York City, oltre 100 persone si riuniscono dopo la mezzanotte del venerdì e del sabato per ascoltare un gruppo multiculturale di nuovi, interessanti giovani poeti che leggono i propri lavori. In conseguenza del monopolio della stampa ufficiale americana, le opinioni radicali espresse dall'arte contro-culturale spesso costituiscono l'unica fonte di informazione alternativa di cui molti cittadini, specialmente i giovani, possono disporre.

Per poter svolgere ed approfondire le attività e sfruttare la capacità potenziale della importante contro-cultura recente, occorre porsi nei suoi confronti numerosi quesiti. Una domanda che gli artisti formulano di rado, ma alla quale crediamo si debba fornire una risposta è la seguente: come mai tante riforme degli anni Sessanta si sono dimostrate così reversibili ad opera di Reagan e di Bush? Le ragioni sono molteplici, ma quello che vogliamo sottolineare qui è che non sono state costituite organizzazioni di massa stabili, aperte ad una molteplicità di istanze, a tutela dei nuovi orientamenti sociali della contro-cultura. Negli anni Ottanta (ed anche Settanta) non esisteva uno Student Non-Violent Coordinating Committee, né uno Students for a Democratic Society, né, infine, un terzo partito. Per quanto importante possa essere la contro-cultura al fine di agevolare la riforma politica – e noi crediamo che sia molto importante – non si tratta di un succedaneo delle strutture politiche, in mancanza delle quali si evidenzia la fragilità delle tendenze contro-culturali.

La principale questione per la politica degli anni Novanta negli Stati Uniti è una questione di natura squisitamente politica: come si possano, cioè, costruire nuovi ed efficaci strumenti per una radicale trasformazione sociale nel contesto politico dell'America.

I poeti e gli altri artisti politicamente impegnati, a prescindere dallo stile e dagli argomenti della loro arte, possono contribuire al concepimento di strategie atte alla costruzione di tali strumenti.

Dopotutto, i poeti non possono continuare ad essere sempre dei "legislatori non riconosciuti" come voleva Shelley, ma sono cittadini del mondo. Se un maggior numero di persone che perseguono occupazioni altre dalla politica – e tra esse i poeti – non si impegnerà alla creazione di formazioni politiche nuove, la stessa politica, così come tutta la poesia, correranno il rischio di una polverosa estinzione.

DEMOCRAZIA DIFFICILE

Besançon maggio '91 - Urbino ottobre '91

«Due convegni complementari, svoltisi a Besançon il 23-25 maggio 1991 e a Urbino il 18-20 ottobre dello stesso anno, hanno cercato di offrire una risposta a un gruppo di problemi nati a ridosso degli anni di svolta 1989-91, fra la revisione liberale avviata nel bicentenario della Rivoluzione francese e la dissoluzione del sistema statale del socialismo "reale"».

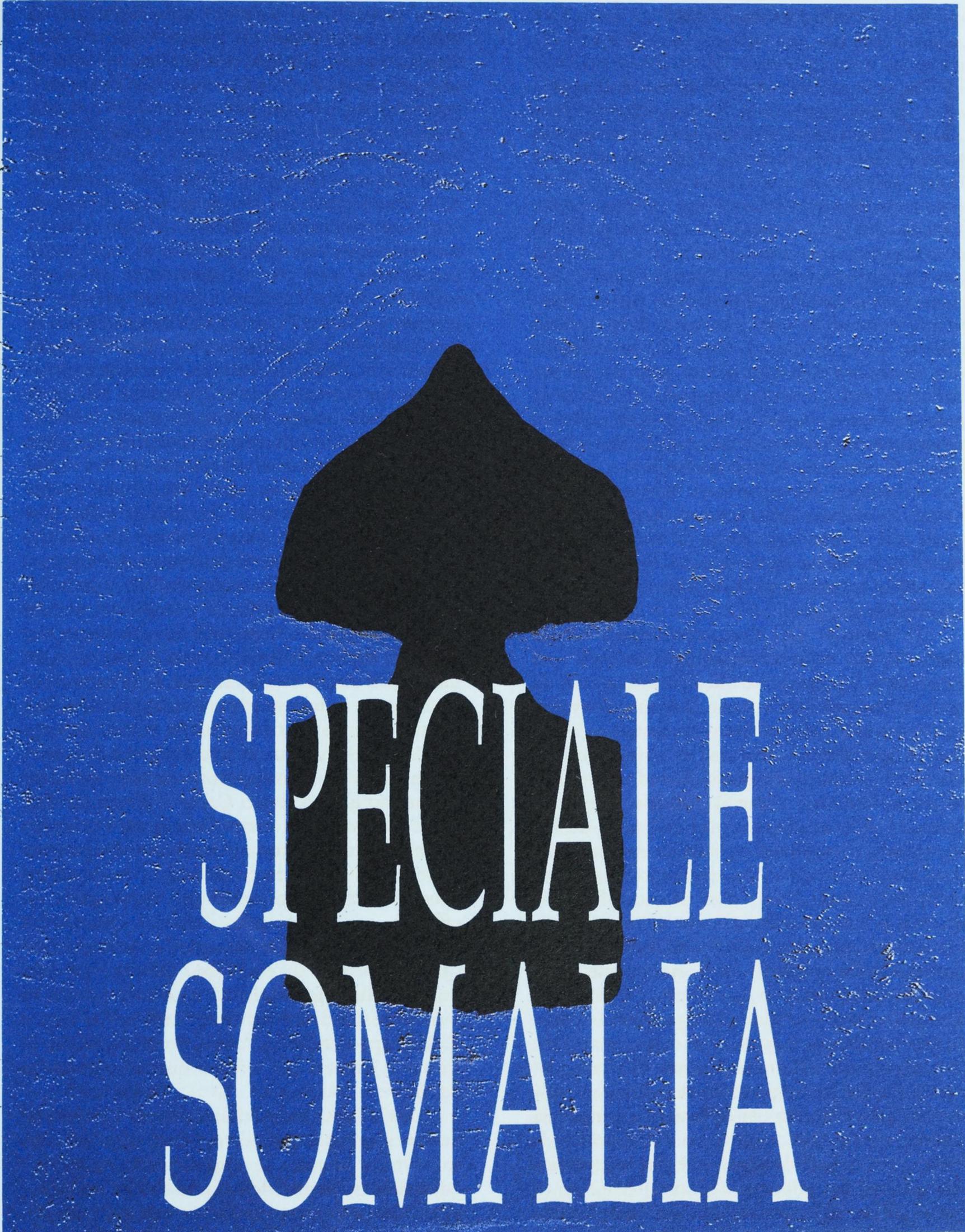
pp. 199 L. 25.000



IL PASSAGGIO

Una politica estera da rinnovare

Il ruolo dell'Unione Sovietica nel mondo



SPECIALE
SOMMALIA

Una politica estera da reinventare

Somalia, un'occasione per ridefinire le nostre responsabilità etiche verso gli altri popoli

di Stefano Proserpi

Dopo molti mesi dall'inizio dell'operazione umanitaria "Restore Hope" i problemi della Somalia e la sorte del suo popolo, fino a ieri sull'orlo dello sterminio per fame, sembrano riscuotere sempre minore attenzione da parte della stampa internazionale. L'Italia, che pure è presente con un cospicuo contingente militare e tecnico e che ha una qualche responsabilità politica verso quel paese, mostra un paradossale disinteresse per le ragioni e il futuro della nostra presenza nella vecchia colonia; anche la vita e il lavoro dei nostri militari sembrano non riguardare alcuno, penosa riedizione della nostra provinciale attitudine in politica estera anche quando le scelte che ci assumiamo richiederebbero, al di là della retorica, il massimo della responsabilità.

Il nostro Governo e il Ministro degli Esteri dovrebbero infatti cominciare a chiedersi quale sarà il futuro dei rapporti tra l'Italia e la Somalia, ammesso che sarà possibile ricostruire una entità statale credibile e riconosciuta con cui relazionare.

Il Professor Del Boca, terminando il suo libro *L'Africa nella coscienza degli italiani*, così concludeva a proposito della Somalia: «...C'è da sperare che, anche da parte italiana, si voglia girare pagina. E che ci sia risparmiato in avvenire lo spettacolo indecoroso di partiti politici che considerano alcuni paesi africani, e in particolare la Somalia, come la propria riserva di caccia. L'Africa, che sta andando alla deriva oppressa da problemi irrisolti e da mali che sembrano incurabili, ha urgente bisogno di comportamenti leali, non di complicità». Questo è il punto. Infatti anche se i Somali avranno bisogno degli aiuti dell'Italia e se nel contesto della ricostruzione di quel paese sconvolto da una guerra civile con pochi precedenti il nostro paese potrebbe occupare uno spazio non secondario, non sarà facile cancellare l'immagine che l'Italia ha lasciato di sé in quel paese. L'aver a lungo usato dei fondi per gli aiuti al Terzo Mondo per rafforzare gli interessi intrecciati di clan, siano essi i Marrehàn di Barre o i socialisti di Craxi, si è rivelata pratica inqualificabile; ancor più grave però è stato insistere fino all'ultimo nella difesa del dittatore somalo. Avere infine cercato di imporre solu-

zioni impraticabili perché rappresentate da uomini compromessi col passato regime e perché funzionale alla discriminazione verso altri soggetti, genti e uomini, ci piaccia o meno protagonisti degli eventi più recenti della Somalia è stata l'ultima scelta discutibile. Guardando la Somalia mi viene di pensare alle parole di Jean Paul Sartre: «Le nostre vittime ci conoscono dalle loro ferite e dai loro ferri, questo rende la loro testimonianza irrefutabile. Basta che ci mostrino quel che abbiamo fatto di loro perché conosciamo quel che abbiamo fatto di noi. È utile? Sì, perché l'Europa è in gran pericolo di crepare.»¹ Pietro Petrucci, che ha ricostruito in modo efficace² la storia recente della disastrosa presenza italiana in Somalia, sostiene giustamente che prima che la cooperazione bilaterale italo-somala risorga in termini nuovi, sarebbe utile tentare un bilancio della politica africana dell'Italia mentre il Parlamento dovrebbe avviare una inchiesta sulle scelte che hanno giustificato una spesa di trentamila miliardi e quali ne siano stati i gruppi politici beneficiari.

Ma se ricostruire lo Stato somalo, ammesso che a medio termine sarà possibile, costituirà impresa né breve né facile e indolore, ancora più complesso sarà ricostruire la società somala. Il problema non sarà tanto, cosa di per sé enorme, ricostruire le strade, le case, le infrastrutture, le poche industrie e le attività agricole in un paese in cui è stato distrutto tutto, quanto quello di determinare regole e ragioni di convivenza riconosciute e rispettate da tutti in modo autonomo e vincolante. Come il Professor Del Boca anch'io sono convinto che questo compito spetti soltanto ai somali risolvere. Dopo aver scatenato una guerra civile feroce, tocca a loro adesso trovare le soluzioni più appropriate ed efficaci: «...Quanti sono i morti? Quanti gli offesi? Quanti gli assassini da condannare? Quanti i *morian* da rieducare? Non c'è proprio da invidiare gli uomini ai quali toccherà l'incombenza di far uscire la Somalia dal caos e dall'irresponsabilità.»³ Ma i Somali avranno le risorse e i mezzi per vincere questa scommessa da soli?

Per i paesi industrializzati, per i paesi che hanno ritenuto necessario soccorrere con un intervento armato le popolazioni somale in balia delle violenze, della fame e delle malattie, si profila un compito arduo ma ineludibile. L'obiettivo di garantire una distribuzione

ampia degli aiuti alimentari a dispetto delle ruberie e delle sopraffazioni delle bande armate è stata la principale ragione a sostegno di Restore Hope; analogamente il futuro apporto che la comunità internazionale vorrà fornire dovrà basarsi sulla sicurezza che non diventi lo strumento del dominio di una fazione sul resto del paese o peggio vada a ricostituire arbitrariamente un qualche potere di interdizione nelle mani di esponenti del passato regime per impedire che in Somalia si possa veramente iniziare una nuova esperienza.

Il contributo più importante che l'Occidente potrà fornire, oltre quello prioritario di favorire la nascita di sedi ed organismi rappresentativi di tutta la realtà somala, sarà quello di individuare interlocutori preparati ed affidabili in grado di favorire un ricambio vero nella tradizionale rappresentanza somala per lungo tempo caratterizzata, a parte la distribuzione di posti da comprimari secondo il misurato calcolo delle alleanze che la *bassa cucina* politica di Barre operava, dal predominio di una tribù o, come accadeva negli ultimi tempi, del clan o della famiglia del dittatore. Sarebbe questo un abito mentale affatto nuovo che appare ancora più faticoso se consideriamo che nella lunga dittatura di Siyad Barre gli intellettuali migliori, i tecnici più preparati e i politici più accreditati sono stati estratti soprattutto dai ranghi più vicini al dittatore; d'altra parte per avere una conferma di ciò che sto sostenendo basterebbe guardare quanto ridotto è stato il numero di voci somale che si sono pronunciate nel nostro paese dall'inizio della guerra civile, sempre le stesse persone, egualmente accreditate presso tutti gli schieramenti politici.

Vogliamo convincerci che queste erano le uniche voci credibili? Possiamo farlo ma non sarebbe serio e non ci aiuterebbe nelle nostre relazioni con una realtà profondamente modificata, una realtà con cui dovremo stabilire rapporti nuovi e che comunque non potrà più essere quella di prima e che già non è più quella del recente "dopo Barre".

Alessandro Triulzi ha sostenuto recentemente⁴ che la lettura dei traumi dell'Africa in transizione in chiave *etnica* è una lettura sostanzialmente errata e razzista.

Io credo che egli abbia sostanzialmente ragione quando rifiuta come razzista un'idea dell'Africa come gigantesca entità statica e cri-

stallizzata in *etnie e tribù* in perpetuo conflitto tra loro e quando sostiene che, nel caso somalo, l'atavico conflitto dei pastori in lotta per pozzi e pascoli è solo una parte del dramma che ha sconvolto quella realtà. Le ragioni della lotta all'ultimo sangue che è in corso in Somalia è veramente una lotta per le scarse risorse, quelle che gli occidentali distillano in cambio di vantaggiose royalties siano esse materie prime o posizioni strategiche, o per la supremazia politica nella nuova Somalia in una epoca in cui non si potrà più guadagnare sul bipolarismo, come stanno sperimentando borghesie compradore e piccoli tirannelli da qualche anno a questa parte.

Altro che bande di predoni, per lo più bambini, che assoggettano un paese parecchio più grande dell'Italia e che altrettanto magicamente cancellano un esercito ben armato dagli occidentali e ultimamente addestrato dagli Usa, altro che stereotipo giornalistico dei signori della guerra mossi da capricci politici e intenti a trastullarsi, magari con la vita della propria gente, in una immagine che in fondo somiglia a quella foto ingiallita del capotribù ferino e con l'ombrellino retaggio del nostro recente passato coloniale.

Sì, credo si possa convenire con le parole di Alessandro Triulzi: «... Leggere il presente dell'Africa vuol dire non solo capire l'attuale fase di transizione, ma inserirla nel movimento della storia. Continuare a classificarne il presente secondo etichette o pregiudizi di comodo vuol dire semplicemente non farlo, e così rinunciare all'intelligenza delle cose lontane, che sono poi molto vicine ai vari "tribalismi e faide" di casa nostra ...».

Se è vero che lo spirito "coloniale" mostrato ancora nell'immediato dopoguerra dall'allora Ministro degli Esteri Carlo Sforza quando considerava il mandato in Somalia come «... uno strapuntino per la nostra partecipazione alla messa in valore dell'Africa ...»⁵ è una lontana tentazione, non dobbiamo dimenticare che il nostro contributo al successivo trapianto di democrazia in Somalia non ha dato alcun frutto durevole e la nostra più recente attività di "cooperazione" si è risolta in una cointeressenza con la dittatura corrotta di Siyad Barre.

Stiamo quindi attenti alle nostre prossime scelte riguardo la Somalia; poiché credo in un possibile rapporto futuro tra l'Italia e quel

paese e credo in mutui vantaggi nell'opera di ricostruzione se questa non sarà per alcuni un'altra occasione di traffici loschi, sarà necessaria una attenta riflessione sulle nostre possibilità e sul ruolo che altri, a cominciare dagli Stati Uniti, vorranno ritagliarci.

Certamente oggi non siamo più nel 1980 quando gli Usa, per esigenze strategiche nel quadro del confronto Est-Ovest, cominciarono a sostenere il regime somalo nonostante che esso, in modo non meno scandaloso di oggi, spendesse per forniture militari più di un quinto del budget governativo mentre nel paese un quinto dei bambini moriva prima dei 5 anni, appena il 12% della popolazione sapeva leggere e il reddito medio pro capite fosse sotto i 300 dollari l'anno.⁶ Ancora nel 1989 Bush chiese al Congresso 20 milioni di dollari di aiuti per il dittatore, ma la richiesta fu respinta e questo non gli risparmiò forti critiche per il «... disastro che abbiamo contribuito a creare ...» come ebbe a dire un senatore repubblicano e come già pensava parte dell'opinione pubblica americana.

Successivamente, alla fine degli anni Ottanta, non passò inosservato che l'improvvisa indifferenza del Pentagono per le sorti della Somalia era giustificata dalla diminuita importanza strategica della base di Berbera, sia in ragione della disgregazione dell'ex Urss e per l'inizio della guerra del Golfo che aveva permesso agli americani l'uso di basi più importanti direttamente in Arabia Saudita. Ma le condizioni interne ed internazionali hanno prodotto ancora una volta un cambiamento negli interessi occidentali e principalmente degli Usa.

Anche se la Somalia non rappresenta più un obiettivo strategico nella distribuzione delle sfere di influenza, ciò non toglie che Restore Hope non possa far parte di una strategia più articolata; «... Molto di questa rinnovata prontezza nel rafforzare la legge o ristabilire l'ordine...», ha sottolineato William Safire, il *columnist* del conservatore *New York Times*, «... può servire a giustificare la continuazione di grandi affari ...».⁷ L'egemonia globale degli Usa non potrà essere per molto tempo ancora un effetto della sua preminenza economica ma dipenderà, in futuro, sempre più dal suo status di superpotenza militare; sarà parte di questa nuova condizione la sua capacità di intervenire in ogni

paese del Terzo Mondo e in ogni momento. Il Generale Colin Powell ha detto: «... Siamo obbligati ad assumerci delle responsabilità ma non possiamo farlo senza il nostro esercito ...» e questa è stata la più limpida spiegazione degli attuali orientamenti del Pentagono. Per evitare un ragionevole ridimensionamento delle enormi spese militari a vantaggio del complesso militare industriale, il Pentagono deve continuamente autoproporsi; quale migliore pubblicità di un costante impegno della potenza militare Usa in missioni umanitarie, per soccorrere le vittime delle guerre civili o di un cataclisma naturale? Anche se la presenza militare americana costa assai meno dell'1% del budget militare, a Washington c'è chi pensa che i vantaggi ottenuti sul piano dell'immagine convinceranno l'americano medio, restio peraltro a vedersi riproiettare in un altro Vietnam, che quella costituisce una ragione sufficiente per l'intervento. Che questa fosse una prospettiva a lungo termine su cui il Pentagono lavorava già prima della crisi del Golfo Persico, è evidente nelle parole dell'ex assistente segretario alla Difesa Richard Armitage: «... i profeti del declino della potenza americana devono riconoscere, ora, che solo gli Stati Uniti possiedono la forza morale, economica, politica e militare per avviare e guidare gli sforzi internazionali per reprimere l'illegalità internazionale».⁸ Dopo il *Desert Storm* questa impostazione è stata pienamente integrata nel concetto di potenza degli Stati Uniti e nella difesa dei loro interessi. Ma per avere un'idea delle preoccupanti conseguenze che una simile filosofia dei rapporti internazionali potrebbe riservare anche ai tradizionali alleati degli Usa e non solo al Terzo Mondo è interessante ricordare alcune parole del Generale Colin Powell, solo apparentemente ironiche: «... Pensateci bene. Sto esaurendo i demoni. Sto esaurendo i delinquenti. Mi restano solo Fidel Castro e Kim Il Sung».⁹ In un mondo in cui la forbice tra sviluppo e sottosviluppo è destinata a divaricare, in cui le ragioni dello sviluppo occidentale dovranno prevedere un più forzoso prelievo di risorse e materie prime dal Terzo Mondo, in una realtà giornalmente segnata dal moltiplicarsi di tensioni etniche e religiose come proiezioni dell'insicurezza sociale e dell'impotenza politica e dove il conflitto di interessi tra le stesse aree sviluppate è destinato a crescere, e il traballante futuro



di Maastricht già lo anticipa, non ci sarebbe fine alle possibili minacce contro gli interessi degli Usa. Verrebbe ad essere superato anche il concetto di poliziotto del Mondo che Teddy Roosevelt elaborò all'inizio del secolo e che aveva permeato anche la politica reaganiana circa il nuovo ordine mondiale, resa più accettabile dal supporto che i condizionamenti diplomatici hanno dato all'iniziativa militare. Il fatto che gli sforzi dell'Amministrazione Usa si siano concentrati nel mascherare l'azione americana dietro il mandato delle Nazioni Unite, non può nasconderci che siamo di fronte ad una epoca in cui dovremo subire a lungo la Pax Americana.

Anche se è vero che questa realtà deve fare i conti con contraddizioni evidenti come 1) l'indisponibilità degli alleati a pagare, come è avvenuto fino ad ora, gran parte delle spese di operazioni funzionali soprattutto agli Usa; 2) la sovrapposizione del concetto di Pax Americana a quello di Nuovo Ordine Mondiale che per molti significa ancora: soluzione pacifica dei conflitti, riduzione e controllo degli armamenti, equo trattamento di tutti i popoli, sembra al momento che, come sostiene

Michael T. Klare «... il paradigma dei conflitti a media intensità sia solidamente stabilito nel pensiero ufficiale, e che il principio secondo cui è il Presidente a fare la guerra abbia ricevuto una grande spinta».¹⁰

Se è vero che gli Usa non hanno alcun interesse di intervenire in ogni rissa regionale, come sosteneva il Generale Vuono su *Foreign Affairs* del 1991, ma non possono permettersi il lusso di trattare con indifferenza la guerra nel Terzo Mondo, è possibile che cerchino di scaricare sugli alleati una parte delle incombenze dovute alle necessità di intervento. È possibile che questa condizione emergerà nello sviluppo futuro dell'operazione Restore Hope? Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dell'Italia per sottrarsi a questo ruolo subalterno e guadagnare un ruolo autonomo nella soluzione della crisi somala?

Dopo gli errori compiuti dal regime di Siyad Barre sarà difficile per la Somalia inserirsi con qualche ruolo nella comunità degli Stati Africani e in particolare tra gli Stati del Corno d'Africa. Oggi mentre i leader dei paesi che non si possono più definire in via di sviluppo, non sanno nemmeno che cosa sia lo spirito di Bandung, le società del Terzo Mondo stentano a trovare solidarietà e linee di intervento comuni, condizionati come sono da una crisi politica economica senza precedenti dal periodo postcoloniale. «Questo continente gigantesco», come sostiene Philippe Leymarie: «conteso all'epoca del confronto Est-Ovest e dalla corsa alle materie prime è diventato un fardello. Un'Africa globalmente in panne, dove l'insufficienza alimentare, degrado ambientale, spopolamento delle campagne, disoccupazione endemica, chiusura delle fabbriche e delle banche, corruzione, trionfo del vivere alla giornata e dell'economia informale, burocratismo, porta all'indifferenza, così sembra, alla vita e alla morte».¹¹ Secondo Christian De Brie¹² nel corso degli anni Ottanta la situazione economica dei paesi dell'Africa subsahariana si è profondamente degradata sotto l'effetto cumulato di tre fattori.

Prima di tutto il crollo dei prezzi delle principali materie prime: dal 1980 al 1991 l'indice medio dei prezzi è piombato da 171 a 119, con un ribasso del 30%. A parte i prodotti energetici, la diminuzione più grossa ha interessato i prodotti agricoli e in particolare il caffè e il cacao, derrate tradizionali dei paesi

subsahariani in quanto l'incoraggiamento dato dal Fmi e dalla Banca Mondiale ai paesi asiatici e dell'America Latina perché aumentassero la produzione da 1.1 del 1975 a 1.7 milioni di tonnellate nel 1990, hanno determinato un collasso dei prezzi. In secondo luogo il debito di questi paesi ha continuato a lievitare ad un livello superiore a quello sempre alto che affligge la totalità dei paesi del Terzo Mondo ed è passato dal 28.5% del Prodotto Nazionale Lordo del 1980 al 109.4% del 1990.

Infine gli investimenti: nel decennio scorso gli investimenti assoluti sono diminuiti in media del 4.3% annuo; nello stesso periodo il Prodotto Interno Lordo è diminuito dell'1.7% l'anno.

Se a questo aggiungiamo che gli investimenti stranieri nel Terzo Mondo sono passati dal 25 al 19% negli anni Ottanta e che i 3/4 di questi sono andati a 10 paesi, nessuno dei quali dell'Africa subsahariana, il quadro tragico della realtà africana è sufficientemente più chiaro.

Il livello di condizionamento sui paesi dipendenti cresce ogni giorno di più e questa strategia inaugurata da Reagan per mettere sotto pressione i paesi nella sfera d'influenza sovietica non risparmia oggi neppure gli ex "combattenti della libertà", come il Pentagono ha sempre definito i governi amici ed è attuata in modo simile dai paesi occidentali. L'economia dei paesi terzi è pesantemente condizionata, i loro programmi di investimento sono controllati da Washington e dalle autorità finanziarie occidentali che determinano l'import-export e le spese sociali maggiori, si spinge per una privatizzazione dell'apparato locale di produzione con un aumento della quota di partecipazione delle società estere. Oltre alla liberalizzazione economica, anche l'ingerenza politica è sempre più diretta con l'esportazione del modello occidentale di democrazia borghese, comprendente il ricorso obbligato al multipartitismo, alle elezioni e ai modelli parlamentari che non sempre trovano in Africa una meccanica applicazione. Per Achille Mbembe¹³ uno degli avvenimenti maggiori di questo fine secolo è la riconquista da parte occidentale dell'indipendenza che erano stati costretti a dare a molti Stati Africani e la loro messa sotto tutela da parte dei creditori occidentali, trasformando il loro "diritto" in una sorta di sovranità

frammentata. Le cambiali in mano all'Occidente aumentano continuamente e questo si traduce ormai in una ampia gamma di ingerenze dirette negli affari interni di molti paesi che fa dire esplicitamente a molti che la ricolonizzazione è una necessità.

In questa situazione l'Occidente non può far altro che darsi da fare per garantirsi le quote migliori nel controllo delle materie prime e nella gestione dell'interscambio o, al massimo, gestire l'esistente.

Ai singoli Stati dei paesi terzi non resterà così che registrare l'impossibilità di regolare funzionalmente l'economia di mercato e la conseguente capacità di garantire l'equilibrio sociale.

Sono queste alcune delle ragioni per cui guardo con un certo pessimismo al futuro della Somalia; le profonde ferite che la dittatura prima e la guerra civile poi hanno inferto al popolo somalo non sono facili da curare. Ma le divisioni interne da una parte e la mancanza di una leadership capace di ricostruire il paese e condurlo verso la normalizzazione mi sembra il pericolo maggiore. Se infine mettiamo nel conto che l'Occidente investe "a breve", si preoccupa cioè dei suoi problemi immediati piuttosto che compiere delle scelte destinate a dare i loro frutti nel tempo e con una prospettiva che tenga presente la grave situazione che quello, al pari di molti altri paesi, attraversa, le previsioni potrebbero essere più buie.

L'evoluzione internazionale sembra rafforzare questa tendenza, ancor più dopo la dissoluzione dell'Urss, l'unificazione della Germania, la crescita economica del Giappone e l'apparire prepotente di nuovi nazionalismi. Considerando che l'Onu non riesce più a svolgere alcun ruolo di interdizione, a parte quello di copertura che gli lasciano svolgere gli Stati Uniti, l'apertura dei giganteschi mercati rappresentati dai paesi dell'Est in corsa verso il



miraggio del libero mercato porrà ai paesi dell'Europa occidentale problemi di aree di influenza e di penetrazione economica che, considerando anche la nuova labilità dei confini dopo il venir meno del precedente assetto territoriale, porrà in termini nuovi e più preoccupanti il concetto di sicurezza, di interessi strategici, di territorialità. La stabilità europea del dopo Yalta che sembrava ormai immutabile, ha lasciato il posto ad accordi relativi e a tempo.

Anche la Nato fatica a trovare una nuova collocazione strategica e una appropriata autonomia dagli Usa da cui subisce ancora il condizionamento in alcuni ruoli chiave, tenendo conto che il venir meno del vincolo del mutuo

interesse anticomunista rende oggi il reciproco e contemporaneo coinvolgimento tutt'altro che scontato ed automatico, come le vicende relative alla guerra in Bosnia dimostrano.

Alla nuova condizione internazionale che ha portato con sé il riemergere dell'antico tarlo del nazionalismo, riverniciato con tecnocratiche considerazioni di politica estera, sta facendo seguito un sistema di sicurezza meno stabile, mentre la prevenzione dei conflitti come la nuova politica militare saranno sempre più coerenti con gli interessi nazionali di

ogni paese.

Come ho già detto si vanno delineando lentamente i termini di un nuovo ordine mondiale, multipolare intorno a medie potenze regionali; quello che si sta facendo strada è la convinzione che il periodo di transizione sarà caratterizzato da una accentuata e inevitabile competitività tra aree geopolitiche confinanti, complicato anche dagli interessi economici e politici della potenza egemone, gli Stati Uniti, afflitta da problemi strutturali di non semplice soluzione.

È illuminante a questo riguardo un saggio del Generale Carlo Jean (professore alla Luiss e all'Università di Gorizia) il quale meglio di

altri analisti coglie i nodi strutturali che potrebbero condizionare la politica internazionale nel prossimo futuro.

«... L'unificazione europea da un lato e la creazione di una sfera di co-prosperità nell'Asia orientale dall'altro diminuirebbero il potere e la sicurezza statunitense rispettivamente in Atlantico ed in Pacifico, isolando gli Stati Uniti, senza comportare per essi alcun vantaggio. In particolare l'integrazione europea, che era vista come favorevole agli interessi statunitensi nel mondo bipolare, non lo è più nella nuova situazione. La grande strategia statunitense dovrebbe quindi favorire l'alleanza con la Russia per evitare che questa venga assorbita e ponga le sue risorse a disposizione dei due poli regionali... cioè dell'Europa e del Giappone, ...». Il Generale Jean, dalla situazione che ha delineato arriva a concludere che: «... le altre medie potenze europee possono percorrere la strada dell'integrazione, che sembra peraltro sempre più difficile nel breve termine, o, in alternativa, quella di entrare nell'orbita della potenza tedesca o, ancora, di continuare a rimanere in quella statunitense ...». Sempre secondo il Generale Jean queste tre opzioni potrebbero divenire incompatibili, influenzando quindi la politica europea e quella dell'Italia, anche nei confronti della Nato e delle sue scelte militari «... ponendo nella posizione centrale che le spetta la definizione degli interessi nazionali da perseguire ...». ¹⁴ La politica estera italiana ha davanti a sé un futuro incerto e scelte difficili. Già pensare che questa dovrà scaturire da istituzioni rappresentative e rinnovate rispetto a quelle del nostro passato recente, rappresenta una condizione tutt'altro che scontata; inoltre bisogna ricordare che la nostra politica estera, dopo la vincolante appartenenza ad un preciso blocco politico, va per buona parte reinventata.

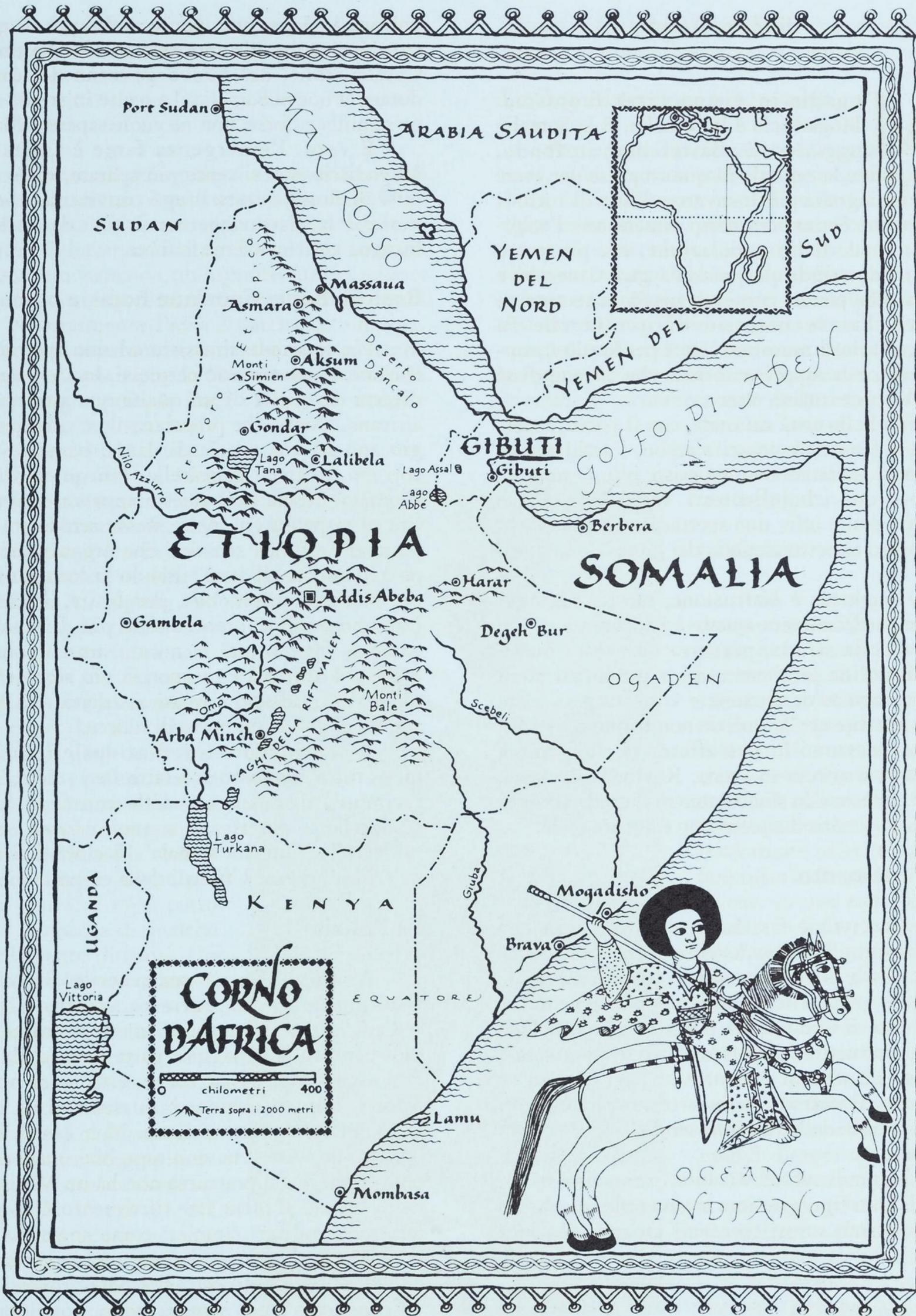
Le scelte possibili non sono molte. Una cosa è certa, il nostro paese dovrà sottrarsi a due possibili scelte catastrofiche. Da una parte lasciarsi emarginare in una posizione di comprimari in scelte compiute da altri, magari accontentandosi di sedere nei consessi internazionali per incassare briciole politiche guadagnate giocando al ribasso, e l'esperienza somala si ridurrebbe a questo se scegliessimo di appoggiare fazioni non rappresentative ma sicuramente malleabili nell'immediato.

Dall'altra sarebbe certamente più tragico

se, concludendo che siamo davanti al venimento di responsabilità etiche verso l'umanità e convinti del primato dell'utilitarismo senza condizioni e del pragmatismo, accettassimo come ineluttabile la triste prospettiva evocata dal Generale Jean quando scrive che «... L'Europa sarà verosimilmente confrontata con un decennio di conflitti e di carneficine ...». ¹⁵ Se è necessario attribuire un'importanza centrale alla definizione degli interessi nazionali ed alla loro gestione dinamica, è altrettanto vitale, secondo me, riaffermare che il primo degli interessi del nostro paese è il mantenimento della pace e la definizione di prospettive internazionali fondate sul confronto e sulla cooperazione.

Note:

1. Frantz Fanon, *I dannati della terra*, prefazione di J.P. Sartre - Einaudi 1970.
2. Micromega, N. 1/93
3. Angelo Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza*, Laterza.
4. Linea D'Ombra, n. 82, maggio 1993.
5. da Studi Piacentini, n. 7, 1990.
6. Stephen Roskamm Shalom, *Gravy Train: feeding the Pentagon by feeding Somalia*, da Z Magazine, 1993.
7. ibidem.
8. ibidem.
9. ibidem.
10. *Dopo la guerra fredda; il conflitto del Golfo Persico e la politica militare degli Stati Uniti*, Le Monde diplomatique, maggio 1993.
11. Le Monde diplomatique, maggio 1993.
12. Ibidem.
13. Ibidem.
14. Carlo Jean; *Ripensare la sicurezza nell'età dei nazionalismi*, Limes n° 1/2 1993.



Istantanea di una città dopo la guerra

di *Ilaria Alpi* *

Mogadiscio è una città fantasma: Mogadiscio è la Somalia. E la Somalia oggi è così. Basterebbe, in fondo, fotografare la capitale di questo paese per avere una radiografia piuttosto attendibile di tutto il territorio. Senza per questo dimenticare l'origine nomade della popolazione, ma piuttosto seguendo strada per strada i guasti vecchi e nuovi che pesano come un macigno su tutto e tutti. Fra le macerie di quella che fu Mogadiscio si muovono attori per lo più inconsapevoli e la rappresentazione che offrono di sé è a dir poco lunare, altra.

La bella città sul mare, con il porto, i mercati, il quartiere in stile arabo, l'architettura fascista, la cattedrale, non esiste più. O meglio, ne esistono i lugubri resti. Oggi Mogadiscio appare così e offre uno spettacolo ancora nuovo e diverso rispetto a quello dei giorni della guerra.

La guerra è distruzione, morte. Ma oggi c'è la pace, o almeno questa è l'apparenza.

Per la strada, percorsa da veloci mezzi militari e da più lenti asini o automezzi civili sovraccarichi di persone e cose, non si spara più. Ma dire che le milizie non hanno più armi, questo nessuno lo può affermare. Il dramma Somalia è ancora in scena. Rovine, calcinacci, vetri, questo è lo sfondo contro il quale si muovono gli attori: il sipario non è ancora sceso.

Il Parlamento.

La città è fisicamente dominata dal Parlamento. Un grande edificio che da una collina verde offre una vista spettacolare. Il Maglis, quella che era assemblea di governo, è un triste simbolo della Somalia di oggi. Una furia distruttiva lo ha fatto a pezzi, ogni cosa è rotta, ridotta in frantumi. Il pavimento è coperto di detriti, le finestre non hanno più vetri, la sala delle riunioni sembra reduce da un ciclone.

I grandi murales colorati sono rimasti là, con le loro figure in uno strano stile, un ibrido tra realismo sovietico e naif africano. La vita

politica a Mogadiscio non è molto più di questo. Non molto distante si discute della nuova Costituzione, del nuovo governo del quale dotare la nuova Somalia. La gente in strada non ne sa nulla e, forse, non ne vuole sapere nulla.

È vero, l'emergenza fame è finita. A Mogadiscio non si sente più sparare, ma scrolarsi di dosso questa lunga convivenza con la morte e la distruzione non è cosa da poco. E bisogna volerlo; averne la forza.

Restore hope, Continue hope, e poi?

Per le strade si assiste ad uno spettacolo che lascia quantomeno perplessi. La scena non è diversa da quella di un qualunque altro paese africano. Donne che preparano il tè, uomini che giocano ad una specie di dama, bambini che corrono, qualche bancarella. Fin qui nulla di anomalo. Strana però questa apparente normalità se si pensa che nelle stesse strade stanno passando militari stranieri che organizzano un rastrellamento di armi, usando la loro autorità per bloccare automobili, perquisire, arrestare. Nessuno sembra interessarsene più di tanto. È come se fosse ormai la norma, un copione al quale si è abituati e che non fa più alcun effetto. Ma Mogadiscio è quasi assediata. Ad ogni angolo di strada un posto di blocco.

Il contingente internazionale è qui da mesi, tutto sommato si è fatto ben volere. Alla cerimonia di passaggio delle consegne fra il comandante americano e quello turco erano presenti le "autorità somale". E cioè? Chi rappresenta il paese? Ufficiali della ex-polizia.

La Polizia.

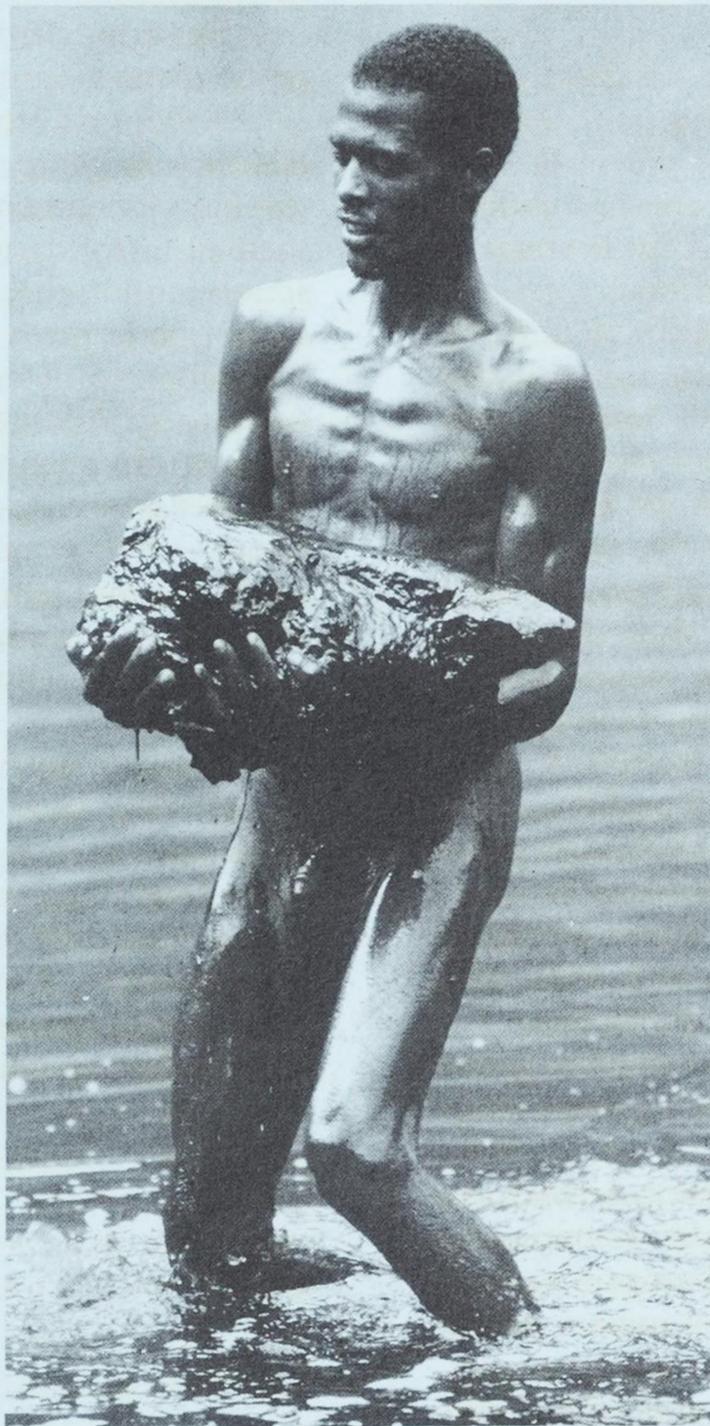
A Mogadiscio c'è una centrale di polizia. Gli agenti, con un berretto azzurro, alcuni armati, altri no, cercano di mettere ordine nel caos generale. La maggior parte viene dalle file della polizia di Siyad Barre, altri sono nuove reclute. L'organizzazione è in mano ad un ufficiale dei carabinieri italiano. Non è una forza dell'ordine, visto che non saprebbe quale ordine instaurare e soprattutto non ha un Ministero degli Interni al quale fare riferimento. Può però servire ai militari stranieri come aggancio con il territorio. La gente si sente rappresentata da questa polizia-fantoccio che pare trovarsi nei posti per caso e non sembra troppo convinta del

* *Giornalista del Tg3.*

proprio ruolo? Se la situazione non fosse così seria potrebbe sembrare un gioco. Ovviamente non lo è.

La Posta.

Quanto alle comunicazioni postali, c'è una novità. Il servizio è assicurato per e dall'Italia. Un'insegna colorata recita: Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. È una buia bottega. Dietro un bancone un signore mezzo addormentato, armato di timbri, inchiostro e tamponi. Naturalmente l'idea è partita da un'organizzazione umanitaria, i militari italiani hanno messo a disposizione la loro struttura ed ecco, come per incanto, la Posta. Anzi, per meglio dire, le Poste visto che ce ne è una a nord e una a sud di Mogadiscio. Non si vuole scontentare nessuno. La linea verde, cioè la divisione fra la zona sotto l'autorità di Aidid e quella di Ali Mahdi, non esiste più, la città è tornata ad essere una sola. Ma questo solo in teoria. Nella realtà si tratta di un periodo di calma, durante il quale le diverse fazioni cercano nuove alleanze, dentro e fuori il paese, pronte a scattare di nuovo con tutta la violenza della quale hanno già dato prova. E ogni tanto si ha la notizia di qualche regolamento di conti. Un tribunale è stato messo in piedi, gestito da un anziano magistrato. Ma regolamentare la vita civile dove non esiste più un tessuto sociale non è cosa da poco. E poi come organizzare le prigioni? La gente sembra annichilita. Gli sforzi di chi tenta di ricostruire il paese appaiono vanificati da questa onda lunga di totale disinteresse, quan-



do non si trasforma in ostilità. Per le organizzazioni umanitarie il lavoro si raddoppia.

Le Organizzazioni umanitarie.

Dovunque in città sono presenti, chi a nord, chi a sud, chi nell'una o nell'altra parte della città. Lavorano con diverse filosofie, a volte in contrasto, qualcuna anche con la speranza di arricchirsi. Girano molti soldi. Gli interventi vanno dagli ospedali, alle scuole, agli orfanotrofi... Non esiste però un cervello unico e il lavoro, meritorio o interessato che sia, va spesso disperso. E le accuse fioccano, tra un'organizzazione e l'altra. Di sperpero, di corruzione, di incomprensione della realtà somala, di voler favorire una fazione contro l'altra. Il tribalismo sembra aver contagiato anche loro.

Le donne.

Lul è una giovane donna somala. Ha studiato negli Stati Uniti dove ha assorbito una filosofia di vita estremamente pragmatica. Oggi gestisce un orfanotrofio, accanto alla chiesa del S. Cuore. Alcune suore, che daranno il loro contributo, lo vogliono trasformare nella "Casa del fanciullo". E qualcuno si chiede: in una realtà come quella somala, basata su una famiglia di tipo esteso, che senso ha parlare di orfani?

I bambini di Lul vivono tutti insieme, vanno a scuola, hanno un ambiente pulito e sano dove stare. Alle pareti grandi disegni dei fumetti di Walt Disney. È evidente il passaggio dei militari americani che hanno ristrutturato gli edifici.

I bambini cantano, recitano l'alfabeto, quello

latino, ovviamente. A poche decine di chilometri, a Lafolé, un'altra donna, Hawa, gestisce un campo profughi con annesso ospedale. La scuola, qui, è coranica.

Hawa è laureata in medicina e in legge ed è proprietaria del terreno sul quale sorge l'insieme di strutture. L'atmosfera è diversa, dimessa. In città girano pesanti accuse sul conto di Hawa. Si sarebbe arricchita con il mercato nero e gli aiuti internazionali. Ma lei è lì fin dall'inizio della guerra, intenta a curare. Ha però una strana teoria, piuttosto diffusa, per altro, a Mogadiscio. «Anche se parte degli aiuti è finita nelle tasche di qualcuno, una certa quantità è andata comunque a buon fine... e questo è sufficiente».

Bakara.

Nel bel mezzo del nulla c'è Bakara, un grande mercato. Si trova di tutto. Grandi camion scaricano del cemento, più in là delle donne sedute su bancarelle coperte vendono stoffe. La provenienza? Guarda caso la stessa di un carico rubato pochi giorni prima...

È una festa di colori, di odori. C'è di tutto. Dall'olio per capelli che promette miracoli, alla frutta in scatola, all'oro. Piccole botteghe con bilance per pesare il metallo prezioso. Dietro le donne, con i loro vestiti fantasia, un vero e proprio commercio. C'è davvero chi, nonostante tutto, si sta arricchendo. Bakara è un'oasi nello squallore generale. Si mangia, si ascolta musica. La guerra, qui, non sembra essere arrivata. Gli spaghetti, nelle case di Mogadiscio un bene di lusso, qui si trovano con facilità. Cucine improvvisate ne fanno arrivare il profumo. E c'è anche il cambio di denaro. Qui sono tutti uomini. Se ne stanno all'ombra, dietro banchetti improvvisati in legno. Con i loro pacchi di soldi cambiano ben volentieri i dollari. In città le banche sono solo un cumulo di macerie.

Ma come sarà possibile reintegrare questa massa di persone ormai abituata a questo sottobosco economico?

Sono tutti uomini che hanno lavorato in questi mesi come scorta, uomini armati, abituati a far valere con la forza le proprie ragioni. Che ne sarà di loro? E già si comincia a parlare di abusi ai quali sarebbero sottomesse soprattutto le organizzazioni umanitarie. Obbligate ad avere personale armato, vengono spesso da

questo ricattate. Una situazione complicata.

File.

Lunghe file di uomini, il mattino presto, vicino al porto, nei pressi delle ambasciate. Cercano lavoro. Qualcuno ce la fa, qualcun altro no. Il malumore è profondo. L'attività in città non riprende. Un cartello "Lavori in corso" nel bel mezzo della strada: sembra una beffa. Ed infatti nella vicina casa in costruzione nessuno lavora. Molto c'è da ricostruire, ma regna l'inattività. Le immondizie sono ammucciate ai lati delle strade.

Lunghe file di donne stazionano intorno ai punti di distribuzione del cibo. Lunghe file fin dall'alba. In ordine, rassegnate, con i bambini in braccio.

Passa un altro giorno, nulla si risolve, ma per lo meno si arriva fino a domani.

Anche di fronte alla sede dell'Unione Islamica la gente fa la fila. L'Islam, nella sua versione fondamentalista, attrae. Il messaggio sociale, la solidarietà che si esplica attraverso scuole coraniche, ospedali e associazioni di vario tipo fa presa su gente che ha perso tutto. Nel progetto di una futura Costituzione, prospettato ad Addis Abeba, non c'è posto per gli islamisti. In quanto tali non saranno rappresentati nel nuovo governo costituente. Ma di donne velate se ne vedono sempre di più e le organizzazioni femminili si sono viste più volte minacciate da chi le considera immorali e nemiche della religione. Il Sudan non è poi così lontano.

E cala la notte a Mogadiscio. Non c'è elettricità. Alla luce di candele e lampade a gas degli uomini, resi ancora più simili a fantasmi nella luce fioca, prendono il fresco, giocano, bevono tè e caffè. La città è irreali. Un semaforo impazzito, l'unico funzionante, segna il rosso. Per la ripresa del paese il segnale di verde non sembra cosa di domani.

Dopo la guerra delle tribù

I possibili effetti della Conferenza di Addis Abeba

di *Mohamed Aden Sheikh* *

E ancora una volta le luci si sono spente sulla tragedia somala. Dopo le "folgoranti" tele(visioni) dello sbarco delle forze multinazionali sulle spiagge di Mogadiscio nel dicembre scorso è sopraggiunto un silenzio mortale e complice sulle sorti incerte di quel paese. Le domande, pregne di angoscia, di stupore e di incredulità, vengono spontanee: perché? Cosa si è inceppato nel processo di pacificazione lungo i percorsi obliqui ma forzati, previsti dall'Onu, dagli Stati Uniti e dai suoi alleati?

Qualcuno ha avanzato la giustificazione peregrina secondo cui le forze multinazionali avevano, come unico obiettivo, l'accompagnamento e la difesa degli aiuti umanitari, fino alla loro ultima destinazione. Ma non possiamo prendere sul serio, neanche per un istante, un'asserzione del genere. Anzitutto, perché non è pensabile che un'organizzazione internazionale, quale l'Onu, o una potenza oggi egemone sulla sorte del globo terrestre, quale gli Stati Uniti d'America, possano incorrere in un errore di valutazione così singolarmente banale, come quello di pensare di potersela cavare, in una situazione terribilmente ingarbugliata, ancorché tragica come quella somala, con una scampagnata di due o tre mesi, come venne annunciato a suo tempo.

Tutti pensarono, a cominciare dagli interessati, che l'annuncio fosse un biglietto d'ingresso puramente formale e, forse, tattico. In secondo luogo, non può essere concepibile che l'allestimento e l'invio di un corpo di spedizione internazionale, della consistenza di più di 30.000 uomini ben equipaggiati, possa avere il solo scopo di pattugliare per qualche mese un paese stravolto da una terribile guerra civile, per poi tornarsene allegramente a casa, lasciandolo nelle mani di banditi senza scrupoli, usati e foraggiati da un nugolo di astuti signori della guerra. Oggi ci domandiamo, invece, se non si fosse trattato di un colossale bluff internazionale o di una sperimentazione "interventista" mal riuscita, sulla pelle cruda dei somali. Le ragioni per un pessimismo di tale portata non manca-

no. Ma vediamo brevemente ciò che è successo in Somalia, negli ultimi due anni, sia sul piano politico che in quello operativo.

L'opposizione a Siyad Barre

Malgrado la formazione di gruppi di opposizione armata da più di un lustro, la caduta del dittatore è stata vissuta come un evento inatteso, stupefacente. Queste organizzazioni non sono state in grado di produrre, in tempo utile, nessun programma politico, nessun dialogo trasversale, nessun accordo per il "dopo-Siyad". L'unico slogan comune era "cacciare il dittatore", e solo poi, si consolava ciascun gruppo, si sarebbe pensato cosa fare della Somalia. Le ragioni di fondo di questa incapacità di elaborare, durante la fase conflittuale, alcune idee strategiche di base, per evitare il caos che in genere segue la caduta delle dittature, sono tante, anche se possiamo tentare di riassumerle nei seguenti punti:

1) Fin dall'inizio, ogni fazione è ricorsa agli strumenti più beceri e più sguaiati dell'armamentario del politichese somalo: il clanismo. E, essendo la maggior parte dei dirigenti delle neonate organizzazioni figli della politica degenera di Siyad Barre, non poteva essere diversamente. Facendosi scudo dei sostantivi patriottici più altisonanti e dichiarando pubblicamente un obiettivo accettabile (e accettato) da quasi ogni strato della popolazione somala, quello di liquidare il regime fascistoide di Siyad e di instaurare nel paese istituzioni democratiche, di stampo liberale, codesti demagoghi hanno di fatto coltivato soltanto pensieri e attività disgreganti, tali da contrapporre clan contro clan, regione contro regione, fino alla distruzione di tutte le strutture statali e amministrative, fino alla totale devastazione del paese e alla dichiarata secessione delle importanti regioni del nord. Ecco perché se, all'inizio, si poteva comprendere, vuoi per motivi di sicurezza (non ci si aspetta che uno del tuo clan ti tradisca, anche se ciò è tutt'altro che verificabile), vuoi perché si può ottenere più facilmente il consenso dei membri del proprio clan o ancora per altre più recondite ragioni, l'uso meramente strumentale della cinghia di trasmissione clanica in particolari contingenze, in nessun modo si può giustificare l'ulteriore sviluppo cancerigno

* *Ex ministro della Sanità, della Cultura e dell'Informazione in Somalia.*

del richiamo ai valori clanici di segno costantemente negativo, e quindi antinazionale.

2) Durante l'ultimo decennio del lungo "regno" di Siyad Barre, ci fu non solo una catastrofica gestione politica ed economica ma, anche per questo, un continuo stillicidio del corpo sociale, un'inarrestabile fuga generale. In realtà c'era una ulteriore ragione specifica, anche se non nuova: la repressione era arrivata a una tale vastità e trasversalità, che la classe più "esposta", l'intelligencija nazionale, ha gradualmente abbandonato il paese, creando una situazione di contiguità immediata tra i vertici obnubilati del regime e, praticamente, i nomadi (essendo i contadini, secondo le statistiche disponibili, non più del 13% della popolazione totale e la loro partecipazione in tutti i governi passati molto ridotta), i quali non avevano mai assorbito i valori di uno Stato-nazione. Probabilmente, nella concezione del nomade, lo Stato rappresentava comunque e fin dalle epoche coloniali, un elemento di disturbo, perché, con le sue leggi, coi suoi governatori, con gli ordini che emanava, a intermittenza, per il sequestro dei loro amati cammelli, per recuperare dal collettivo "familiare" il prezzo del sangue in qualche modo disatteso da esasperati contestatori, o per comporre faide claniche (punendo a volte severamente alcuni sotto-clan poco concilianti) limitava le sue libertà d'invasione e di compiere, a suo piacimento, ogni tipo di scorriere.

3) La disoccupazione galoppante, generata anche dall'invasione selvaggia delle poche grandi città, come Mogadiscio e Hargheisa, da parte di una generazione di nomadi che non voleva più sapere di restare nella boscaglia per il resto della propria esistenza e, nello stesso momento, non sapeva far altro che il pastore. Inoltre, vi era un crescente disagio tra la popolazione che terminava appena le scuole secondarie, dal momento che né l'università nazionale (Uns) poteva assorbirli tutti, né potevano accedere, con le loro qualifiche, a lavori soddisfacenti o remunerativi. Questo, in un momento in cui, una economia squilibrata e alla deriva, riproduceva meccanismi di sopravvivenza, attraverso mercati paralleli e informali, da cui emergevano inqualificabili predatori, politicamente analfabeti, ma che, grazie all'assalto alle

strutture finanziarie del paese, alla dilagante corruzione, al pressante sistema della "franca valuta" e al marasma generale, hanno monopolizzato l'attenzione e l'invidia di tutti i diseredati, ponendosi come esempio di facile successo e come protagonisti eccellenti tra politica, mercato e popolazione. Da qui è sorta anche la figura nuova del faccendiere, vero muro di gomma, tra cooperazione internazionale e sedicenti "politici", governanti e "manager" nazionali, che in quella hanno trovato una comoda maschera e un efficiente mazzettiere.

L'alchimia di questi elementi (disaffezione della gente alla politica, repressione indiscriminata, una clanomania indotta, un continuo impoverimento senza prevedibili sbocchi a fronte di una ricchezza sfrontata, creata a volte nel giro di qualche mese e un potere politico senza progetti e senza inventività, sempre di più alle corde) ha fatto implodere tutti i valori, sia quelli tradizionali sia quelli acquisiti in trenta anni di autogoverno, della società somala.

Così, quando in un pomeriggio di fine gennaio 1990, una folla urlante che da tre giorni assediava il palazzo presidenziale, si rovesciò nel suo cortile, con ingenti perdite di vite umane, il dittatore, uscendo dalla porta di servizio, si precipitò verso la parte sud del paese, dove pensava di trovare una via di uscita dalla Somalia o un rifugio sicuro presso il clan di cui era originario. Ma la cosa sorprendente è stata il comportamento della folla che ha cacciato il dittatore: anziché proporsi di mettere in campo qualche forma di potere sostitutivo del regime appena crollato, ha cominciato a saccheggiare la presidenza stessa e poi sistematicamente tutta la capitale, quasi fosse stato un programma prestabilito. Chiunque si è opposto è stato messo a morte. Dopo di che si è messa in cerca, di casa in casa, degli appartenenti al clan di Siyad Barre (i *darod*), massacrandoli a sangue freddo, appropriandosi dei loro averi, violentando le loro donne e occupando le loro case. Ciò diventò poi una pratica comune nei confronti di tutti i gruppi etnici indifesi o vinti. L'annuncio della formazione di un governo capeggiato da un nuovo "presidente" provvisorio, Ali Mahdi, è stato considerato da molti una decisione unilaterale e precipitosa, al punto che la stessa organizzazione a cui si richiama si spaccò in due tronconi (l'uno al suo seguito e

l'altro a quello del generale Aidid) e i dirigenti del nord (Snm, Somali National Movement) ne hanno fatto il pretesto ufficiale per dichiarare la secessione. Questa nomina, anche se confermata dalla Conferenza di Gibuti, cui non hanno partecipato tutte le fazioni-clan, determinò una svolta decisiva e dalle gravissime conseguenze. Il generale Aidid, che non voleva sapere di un potere centrale costituito senza di lui o, almeno, senza il suo assenso, scatenò a Mogadiscio una guerra intraclanica, di inaudita violenza, facendo uso di tutte le armi trovate nell'arsenale dell'esercito nazionale, dopo il suo collasso. La risposta dei suoi avversari non è stata meno cruenta e i suoi continui assalti sono stati vigorosamente contenuti grazie al terreno a loro favorevole: infatti tutta la regione del Benadir (esclusa la capitale stessa) è quasi esclusivamente abitata dal sotto-clan di Ali Mahdi, mentre quello di Aidid è calato da oltre 600 chilometri, nel centro e nel sud-est del paese.

Nel frattempo Aidid ed i suoi perseguivano obiettivi di conquista più estesa e, con l'alibi di un *hot-pursuit* del dittatore, hanno portato morte e distruzione in tutto il sud del paese. Anche il dittatore ebbe sussulti di un orgoglio mal riposto e, a un certo momento, ha pensato persino di riprendersi la capitale, con una armata da brancaleone. Non gli è riuscito, ma, come sempre, ha spianato la via per ulteriori tragedie e conflitti. Infatti, prima di essere definitivamente estromesso verso il Kenya, nell'aprile del 1992, le popolazioni che abitano nelle regioni del sud (Alto e Basso Giuba, Gedo, ecc.) sono rimaste letteralmente imbottigliate nel mezzo di una guerra senza quartiere e dalle fortune alterne. L'esodo da Mogadiscio prima e quello da queste regioni poi, ha creato una massa di rifugiati dalle proporzioni bibliche: si parla di più di un milione di persone, che, nel breve arco di qualche mese, si sono date alla fuga in tutte le possibili direzioni e coi mezzi più impensabili.

La storia dei somali del "boat-people" che affogavano nell'Oceano Indiano o si arenavano sulle coste yemenite o keniate è abbastanza nota a tutti. La sua fuga non portò né pace né armistizio tra le fazioni che lo combattevano: è questo uno dei momenti più incomprensibili del caso somalo. Ma non avevano tutti lo stesso obiettivo, quello di far sloggiare il dittatore?, si domandano sgomenti all'estero. Certo, anche

noi pensavamo che, malgrado le terribili devastazioni causate e le tante tragedie consumate o vissute durante la sua presenza nel paese, alla fine si sarebbe arrivati ad una pacificazione generale del paese. Ma né gli uomini né le fazioni-clan che li sostenevano sono stati all'altezza. Gli individui che in quel momento si proponevano come leader, non hanno saputo (né forse voluto) superare la soglia della visione clanica o delle piccole ambizioni personali. Mentre centinaia di migliaia di somali morivano di fame, di mancanza della più elementare assistenza sanitaria, di depauperamento fisico o da arma da fuoco; mentre più di un milione si metteva in fuga, per un puro istinto di conservazione, verso una strada qualunque, o buttandosi sopra il primo camion o barca al molo, senza sapere per certo dove conducessero o cosa avrebbero trovato all'altro capo, questi individui si disputavano la poltrona ed il ruolo del dittatore appena cacciato. Nel rapporto dell'organizzazione Africa Watch del 13 febbraio 1992, vi è riportata questa considerazione: «Probabilmente Ali Mahdi e il generale Aidid saranno ricordati nella storia innanzitutto per le spaventose, ancorché gratuite, sofferenze che hanno inflitto alla città-capitale della Somalia» (vol. 4c, n.2, p.26). La tragedia di Mogadiscio è la tragedia di tutti i somali, più ancora di quella consumata nelle altre regioni, perché Mogadiscio era quasi una città-Stato.

Il ruolo della comunità internazionale

Per ragioni di specificità regionale o di pertinenza storica, la comunità internazionale aveva tacitamente (e qualche volta espressamente) delegato la questione somala, prima ancora della caduta del dittatore, a due Stati le cui capacità diplomatiche e conoscenza della situazione interna, si supposeva fossero in grado di scongiurare ulteriori degenerazioni della situazione: Italia e Egitto. A parte i tentativi iniziali del 1990-91, che l'insensato irrigidimento dei loro interlocutori non ha consentito portassero a una transizione indolore, la diplomazia dei due paesi su menzionati ha capitolato di fronte all'intransigenza di alcuni signori della guerra, e, particolarmente, del generale Aidid. Il quale non aveva nessuna legittimità per parlare a nome dei somali né disponeva di forze paramilitari da poter intimi-



Un concitato momento del kwosso, gioco praticato in territorio afar nella Rift Valley

dire nessuno di quei due paesi. Tuttavia ottenne precisamente lo scopo che si prefiggeva: scoraggiare ogni intervento esterno fino alla instaurazione di un suo potere personale su tutta la Somalia del sud (ex italiana) per presentarsi sulla scena nazionale (di fronte alle organizzazioni del nord: Somalia ex britannica) ed internazionale, quale unico interlocutore possibile sulle vicende e sul futuro della

Somalia. Ma la gente ha cominciato a organizzarsi in modo da opporre una valida resistenza alle scorrerie delle sue bande armate, che si spingevano dal centro della Somalia fin dentro il confine del Kenya e dell'Etiopia, portando solo morte, stupri e saccheggi. Ne è risultato un suo totale isolamento politico e, alla fine del 1992, l'accerchiamento delle sue forze e la riduzione delle sue aree di conquista in poche

zone a rischio (una parte di Mogadiscio e l'area abitualmente abitata dal suo sotto-clan, nel centro-sud del paese). I suoi oppositori gli davano ancora un mese di sopravvivenza, quando un nuovo Segretario generale delle Nazioni Unite, ha ritenuto che fosse ormai tempo che la comunità internazionale si occupasse un po' anche della Somalia. Ma per quasi tutto il 1992 non successe niente di importante, salvo l'invio di qualche suo rappresentante in loco, per stimare i bisogni umanitari alle popolazioni più colpite. Ma in un paese vasto e con scarsa rete di comunicazione stradale, portuale e aeroportuale come la Somalia, con presenza di bande armate incontrollate e qualche signore della guerra ostile, nessuno dei quali era disposto a "subire" una assistenza che non passasse dalle sue mani, era difficile proporre niente che prescindesse dalla presenza in Somalia di forze esterne e "neutrali".

Le prime timide proposte in tal senso hanno incontrato poca attenzione, ma alla fine, con un subitaneo cambiamento di posizione, e dopo la sua sconfitta nelle elezioni di novembre, il Presidente Bush decise per un intervento armato, senza specificare né le ragioni politiche che l'hanno indotto a rovesciare le sue precedenti posizioni, né i compiti precisi e la durata esatta dell'intervento medesimo, al di là della generica dichiarazione inedita dell'intervento militare per ragioni umanitarie. Riguardo a questo passo che, in ultima analisi, rimetteva in discussione i principi fondamentali su cui si poggia la convivenza della comunità degli stati sovrani (la non ingerenza negli affari interni e il rispetto della sovranità nazionale) ci fu una ridda di ipotesi, sia tra i somali che tra gli opinionisti dei mass-media mondiali. Ma le ipotesi più accreditate erano tre:

a) l'impossibilità di assistere passivamente ai massacri e alla decimazione di un popolo intero, sia per mano di qualche megalomane che forse non aveva nemmeno idea della dimensione della catastrofe che stava compiendo, sia per la concomitante carestia strisciante che non di poco contribuiva alla tragedia in atto, ha costretto la comunità internazionale (leggi Usa-Onu) a prendersi la responsabilità di proteggere le fasce e i clan più deboli della popolazione di un paese che non disponeva più di strutture politico-amministrative o forze dell'ordine capaci di garantirgli sicurezza e

rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. A parte il caso anomalo della Cambogia e quello esclusivamente regionale della Liberia, questo è l'unico precedente in cui si privilegia l'assistenza umanitaria diretta rispetto al principio della non ingerenza.

b) Sembrava che, dopo la fine della guerra fredda, il ruolo strategico del Corno d'Africa (e quindi anche della Somalia) avesse perso importanza o quanto meno fosse ridimensionato. Certi politologi sostengono invece che sarebbe cambiato soltanto di segno: anziché bloccarvi la penetrazione "comunista", adesso si è affacciata la necessità di farne una linea d'arresto per la minacciosa e dilagante penetrazione strategica dell'"integralismo" islamico. Ormai il Corno viene considerato un'appendice complementare, se non parte integrante, della geo-politica mediorientale.

c) Vi sarebbero in Somalia notevoli risorse economiche (idrocarburi nel sottosuolo oppure *off-shore*?) sconosciute ai somali stessi, che dovrebbero essere protette e salvaguardate contro immediati appetiti di sfruttamento da parte di forze o paesi che hanno interessi non precisamente allineati a quelli occidentali.

Tutte queste ipotesi possono essere vere o parzialmente vere, ma la domanda cruciale rimane ancora se l'operazione "Restore Hope" ha in qualche modo avvicinato la pace in Somalia oppure no.

Tra guerra e occupazione esiste un'alternativa? Un commentatore sosteneva su *Le Monde* (Dossier di aprile 1993) che la vera natura di quella operazione era «piena di ambiguità»; e un diplomatico europeo la considerava come l'elettroshock in medicina: «O la va o la spacca». Coloro che hanno seguito un po' da vicino questa operazione si saranno anche accorti che parallelamente vi era in corso un'attività frenetica ad Addis Abeba, per convocare una Conferenza di pace tra le varie fazioni somale in lotta. Dopo un paio di mesi di sondaggi inconcludenti, si è deciso che: a) l'Onu doveva patrocinare la Conferenza; b) l'Etiopia doveva ospitarla; c) bisognava includere tra gli invitati anche i capi-clan e i rappresentanti regionali.

Senza entrare in merito alla buona o cattiva fede di quanti hanno scritto la sceneggiatura di quella Conferenza, si può subito constatare come si siano privilegiate solo due categorie di interlocutori somali: i cosiddetti signori della

guerra e i capi-clan. I primi sono sicuramente i responsabili della più grande tragedia verificatasi negli ultimi venti anni in Africa e ora cercano una legittimazione che può venir loro solo dalle armi o dalla comunità internazionale. I secondi, che per tanti anni non hanno avuto nessun ruolo e che trovano i loro più grandi sostenitori tra le fila degli antropologi occidentali (chissà perché quando parlano degli africani danno l'impressione di essere invece degli zoologi?) farebbero ripiombare la Somalia in un "medioevo" oscurantista e senza alcuna possibilità, per decenni a venire, di ricostituire uno Stato-nazione. Tutte le altre forze, organizzazioni, comunità all'estero, uomini e donne di buona volontà, che non potevano recarsi ad Addis Abeba e tanto meno a Mogadiscio, tuttora in mano ai signori della guerra, sono stati ignorati o emarginati a favore di quelle due categorie. Che poi sono generalmente due categorie complementari, dal momento che non esistendo le vecchie strutture claniche (se non poche eccezioni) i signori della guerra hanno favorito personaggi a loro vicini per il posto di capo-clan e, viceversa, questi ultimi hanno spesso sostenuto, senza esitazione, i capi-fazione dei rispettivi clan.

La linea politica seguita dai paesi presenti in Somalia con le loro forze, sembra, per il suo real-politichese, molto vicina a quella di Stalin durante la Conferenza di Yalta, quando i suoi alleati occidentali gli proposero di far partecipare il Papa alla Conferenza di pace. Tutti sanno come la sua risposta sia stata perentoria: «Di quanti carri armati dispone?»! Già un po' di tempo addietro, moltissimi tra i giovani somali, disgustati dal comportamento dei capi-fazione e dei loro banditi, e non volendo sapere di ritornare al guscio sepolcrale dei clan, hanno optato per un nascente polo interclanico: quello della fratellanza in nome della religione. Ciò gli consentiva anche di superare la questione dello Stato-nazione e, proiettandosi direttamente nel contesto del mondo musulmano, di sfuggire all'incombente occupazione degli infedeli occidentali e dei loro alleati. Questo grosso raggruppamento, in continua crescita e che già dispone di una notevole rete di comunicazione in Somalia e all'estero e finanziamenti occulti, è stato pure ignorato.

Nessuno può predire in questo momento ciò che avverrà tra qualche mese in Somalia, ma

si può immaginare, con buona approssimazione, ciò che non avverrà, se i rappresentanti della comunità internazionale continueranno a disputarsi i favori dei signori della guerra, anziché delegittimarli o semplicemente ignorarli. E questo potevano farlo fin dall'inizio, ma è prevalsa, evidentemente, la linea di "non vale la pena di far morire un nostro soldato per un pugno di impossibili somali". Ebbene, con tutta probabilità, le risoluzioni dell'accordo della Conferenza di Addis Abeba, che con tutti i loro limiti potevano costituire una modesta base di partenza, non saranno rispettate da nessuno, a meno di essere imposte. I signori della guerra nasconderanno la maggior parte dei loro armamenti e si opporranno a ogni ulteriore penetrazione delle forze multinazionali nelle regioni ancora non visitate. La forza di sicurezza che l'Italia per prima si adopera a costituire, sarà la polizia di un clan, oltre a far perdere la faccia a quel paese, non sarà riconosciuta da nessuno degli altri clan. Senza la messa a punto di una qualche forma di struttura governativa a livello nazionale, l'occupazione della capitale da parte dei banditi di Aidid e di Ali Mahdi non avrà termine, e quindi sarà impossibile il ritorno della massa dei rifugiati somali, molti dei quali lo vorrebbero, se appena fosse garantita una minima sicurezza per sé e per la propria attività lavorativa. E se non ritorneranno i professionisti, i commercianti, gli intellettuali, gli insegnanti, mancherà l'ossatura per ogni futura ricostruzione della Somalia.

Per superare quel che sembra un circolo vizioso, alcuni hanno avanzato l'ipotesi del "Comitato di crisi" o di "consulenza" per gli affari somali presso la segreteria generale delle Nazioni Unite. Questo comitato, composto da una decina di somali di diversa provenienza clanica e disciplinare, dovrebbe essere una specie di tank-think, che aiuta il Segretario generale a formulare le vie più idonee per il superamento dell'attuale impasse e per l'impostazione strategica di come riappacificare la Somalia e di come ricostituirla. Non è nulla di nuovo, ma forse in questo contesto, sarebbe la linea giusta da seguire.

Aprile 1993

Verso la seconda indipendenza

di *Pietro Petrucci* *

Secondo una prassi consolidata da tempo, il sottosegretario di Stato americano incaricato degli affari africani incontra periodicamente a Bruxelles gli esperti dell'Africa working group, organo tecnico della Cooperazione politica europea, per confrontare gli orientamenti degli Stati Uniti nel continente africano con quelli dei Dodici. A metà dello scorso aprile, durante il suo primo incontro con l'Europa, George Moose, nuovo sottosegretario americano, ha detto a proposito della Somalia che l'amministrazione Clinton è decisa a perseguire, con la determinazione necessaria, il disarmo dei signori della guerra. Perché solo così, ha spiegato, si può favorire la rinascita delle istituzioni somale dal basso verso l'alto e dalla periferia verso il centro; laddove la permanenza di forti fazioni armate porterebbe a «prematuri accordi di vertice e all'affermazione di

nuove strutture nazionali di potere dall'alto verso il basso». Di due sole cose, ha aggiunto Moose, la Somalia ha bisogno in fretta: della polizia e della magistratura.

Sarebbe impeccabile, questa analisi, se l'amministrazione di cui il diplomatico Moose fa parte non avesse agito negli ultimi mesi in Somalia (di concerto con le Nazioni Unite) secondo criteri completamente diversi da quelli illustrati a Bruxelles: rinunciando cioè al «disarmo attivo» dei signori della guerra e forzando i tempi della conferenza di Addis Abeba, i cui risultati appaiono ogni giorno di più come «prematuri accordi di vertice» assai difficili da applicare.

La Somalia è diventata dallo scorso dicembre, con l'avvio dell'operazione Restore Hope, un paese-laboratorio dove si sperimenta il diritto all'ingerenza umanitaria, nuova fattispecie del diritto internazionale. È questa la prima delle ragioni per cui il monitoraggio dell'intervento multinazionale in Somalia da parte dei

* *Giornalista, esperto di Africa e Terzo Mondo.*

I santi Estateos e Fasilidas scacciano i miscredenti da Gondar



mass media dovrebbe essere molto più costante e attento di quel che è. Così purtroppo non avviene, e bisogna accontentarsi di quel che c'è.

Un bilancio molto critico dei primi mesi di intervento è stato pubblicato il primo maggio, data prevista per il passaggio delle consegne da parte dell'Unitaf (forza multinazionale a direzione Usa) all'Unosom II, dalla nuova organizzazione umanitaria African Rights, nata da una costola di Africa Watch. La tesi principale contenuta in questo documento, pervaso dal pessimismo, è che «l'intervento militare ha risolto alcuni problemi umanitari e politici ma altrettanti ne ha creati». Vediamo perché.

L'Unitaf, si nota, ha indiscutibilmente migliorato ed esteso la distribuzione di cibo, riducendo drasticamente gli atti di saccheggio e banditismo contro convogli e depositi. Ma gli effetti di questo miglioramento sono in gran parte vanificati da tre fattori:

a) in coincidenza con l'avvio di Restore Hope la Somalia stava già ricevendo quantità di cibo sufficienti a combattere lo sterminio per fame;

b) mentre ha garantito la sicurezza delle proprie operazioni, l'Unitaf non ha potuto impedire un peggioramento delle condizioni di sicurezza in cui agiscono, specialmente nel mondo rurale, le agenzie umanitarie e di soccorso;

c) le due precedenti circostanze spiegano perché oggi in Somalia, più che la fame, siano alcune epidemie fuori controllo ad uccidere: morbillo, varie forme di diarrea, tubercolosi, malaria.

La conclusione arriva da sola. Tutto centrato com'era sull'aiuto alimentare, l'intervento multinazionale non è stato in grado di garantire una vasta ed efficace azione sanitaria (che manca) e meno ancora per una vasta ed efficace azione di rilancio dell'agricoltura di sussistenza (che paradossalmente il massiccio aiuto alimentare intralcia).

Le cose non vanno molto meglio sul fronte politico-militare. Dopo avere constatato che l'Unitaf, non realizzando il disarmo delle fazioni, ha totalmente mancato l'obiettivo di smilitarizzare la lotta politica (basta ricordare la furiosa battaglia di marzo a Chisimaio) African Rights solleva una questione delicatissima. «La nostra indagine – dice il rapporto – indica che il comportamento e il grado di affidabilità

delle forze Unitaf suscitano perplessità. Ogni giorno ci sono somali uccisi o feriti dall'Unitaf. Alcune uccisioni e alcuni ferimenti sono conseguenza di atti di legittima difesa, altri no. Ci sono state denunce di attacchi senza preavviso e di furti. Per ottenere che si indaghi su queste denunce i somali non hanno altro mezzo se non quello di scendere in piazza a protestare. Ora le inchieste eseguite a carico dei due soldati americani sospettati di avere ecceduto nell'uso della forza non hanno affrontato per niente una questione che appare essenziale: la totale impunità con cui le forze Unitaf possono aprire il fuoco. La condanna assai lieve comminata in uno dei due casi, poi, lascia trapelare la superficialità dell'inchiesta».

«Questa mancanza di considerazione per i somali – commenta African Rights – ritorna palese nella quasi totale marginalizzazione dei somali per quanto riguarda la struttura internazionale che garantisce l'amministrazione civile del paese».

Ecco uno snodo essenziale della crisi somala. Fino a quando il commissariamento internazionale della Somalia sotto le insegne dell'Onu (che è di fatto una riedizione atipica e multilaterale del mandato fiduciario assegnato nel '50 dall'Onu alla sola Italia) non provocherà il coinvolgimento nell'amministrazione del paese di soggetti somali (individuali e/o collettivi) diversi dalle milizie tribali che hanno distrutto ogni forma di legalità, l'operazione rimarrà quel che è adesso: una blanda e disuniforme occupazione militare del territorio, che congela la crisi senza offrirle alcuno sbocco.

L'ostacolo principale sulla via della rifondazione dello Stato somalo è l'evidente disuguaglianza che rimane tra le fazioni armate e quelle disarmate. Se davvero le quindici fazioni firmatarie degli accordi di Addis Abeba fossero uguali, la coalizione di undici di esse contro le rimanenti quattro dovrebbe già aver spianato la strada alla riconciliazione e alla ricostruzione. La realtà è diversa. Quel fronte minoritario "dei quattro" ruota infatti attorno all'esercito tribale del generale Mohamed Farah Aidid, il più imprevedibile e spregiudicato fra i "capitani di ventura" che hanno distrutto la Somalia. Ed è fin troppo facile prevedere che qualunque signore della guerra, Aidid o un altro, fino a quando avrà i suoi uomini e i suoi cannoni, sarà libero di considerare carta straccia il più solen-

ne degli accordi politici sottoscritti internazionalmente e quindi di boicottarlo. La vicenda dell'Angola e di Jonas Savimbi insegna.

Il disarmo delle fazioni, in sostanza, appare irrinunciabile se la forza multinazionale "occupante a fin di bene" vuole legittimarsi e accreditarsi come arbitro al di sopra delle parti.

In un altro documento assai originale, diffuso all'indomani della conferenza di Addis Abeba, la Sopro (Somali peace and resettlement organization, una della Ong somale di recente costituzione) mette a fuoco un altro aspetto cruciale della crisi somala. È vero che la stragrande maggioranza della popolazione somala, si ricorda, desiderava il rovesciamento della dittatura di Siyad Barre ed è vero anche che vastissimi settori della popolazione hanno partecipato attivamente alle varie fasi dell'ininterrotta rivolta popolare nata agli inizi degli anni Ottanta e culminata nella battaglia di Mogadiscio, che costrinse il tiranno alla fuga. «Ma è altrettanto vero — si aggiunge — che nessuna famiglia tribale, nessun clan o sottoclan ha mai esplicitamente investito alcuno dei signori della guerra del compito di armare le sue bande per difendere gli interessi della collettività... I signori della guerra hanno semplicemente riempito il vuoto istituzionale seguito alla caduta di Siyad: hanno freddamente incitato i vari gruppi clanici uno contro l'altro al solo scopo di realizzare le proprie ambizioni politiche».

La conclusione è sempre la stessa. Il disarmo generalizzato, per quanto difficile e delicato possa apparire ai generali che devono progettargli ed eseguirlo, è considerato dagli stessi somali come l'unico modo per "bonificare" politicamente il paese e avviarlo a una pace stabile.

Nessun accordo o progetto, avverte il documento della Sopro, potrà essere imposto alle fazioni in armi. Mentre in una Somalia smilitarizzata, oltre che alle forze politiche organizzate, il compito di realizzare la transizione verso la «seconda indipendenza» potrà essere affidato a due diverse categorie di "garanti": i capi tradizionali riconosciuti dai loro clan con vari nomi *ugas*, *garad*, *sultan*, *boqor*, eccetera) e singole personalità «qualificate per la loro competenza e integrità, in nessun modo complici delle sofferenze presenti e passate inflitte alla popolazione somala».

Se questo quadro è realistico, non è azzar-



dato sostenere che gli accordi di Addis Abeba, gravati come sono dell'ipoteca delle armi, possono in qualsiasi momento essere vanificati da uno qualunque dei signori della guerra.

Secondo l'avvocato Mohamed Ragis, visto da molti come un possibile leader della transizione per la sua appartenenza ad una minoranza etnica, la cosiddetta "gente del Benadir", rimasta disarmata e storicamente estranea alla cultura e alle faide fra i grandi clan pastorali somali, gli accordi di Addis Abeba sono già da rivedere, se non da rinegoziare. In una conversazione con chi scrive, Ragis spiega così le sue perplessità: «La conferenza di Addis è stata dominata da una ingiustificata fretteolosità, imposta alle delegazioni dal segretario generale dell'Onu Butros Ghali. Pur di giungere alla firma si è scelto di tralasciare questioni vitali come, per esempio, la definizione esatta del modo in cui ciascuna delle 18 regioni dovrà designare i suoi tre delegati, uno dei quali donna, al Consiglio nazionale transitorio. In

alcune regioni si assiste già a dispute così accese fra gruppi e sottogruppi che rivendicano il diritto di occupare quei posti, da far temere il peggio. Ecco già un'ottima ragione per sedersi attorno a un tavolo e negoziare una revisione degli accordi di Addis, chiarendo tutto ciò che può dare adito a conflitti di interpretazione. Ma ora, col passare delle settimane, comincio a pensare che una revisione non basta più. Forse ci vuole, a completamento delle due sessioni di gennaio e marzo ad Addis, una autentica "terza conferenza di pace" che affermi la necessità inderogabile del disarmo generalizzato della Somalia: che senso ha insediare un'assemblea costituente o costituire un governo provvisorio se poi il controllo di gran parte del paese resta in mano alle varie milizie tribali?».

Ragis non è il solo giurista che considera il mancato disarmo delle fazioni come una grave omissione da parte delle Nazioni Unite, un'inadempienza che impedisce alla comunità internazionale di varare in concreto le nuove istituzioni somale e di accreditarne la legittimità presso le popolazioni locali e presso le istanze internazionali.

Si prenda il caso della polizia nazionale da ricostituire, compito affidato a Italia, Germania e Olanda. Com'è noto, l'Italia, in mancanza di un progetto per ricostituire il corpo su scala nazionale, ha scelto di attivare un programma limitato a Mogadiscio e dintorni, consistente nel reinquadramento di tremila ex poliziotti. Com'era inevitabile, il progetto italiano è stato concordato soltanto con i due signori della guerra, leader rivali della famiglia tribale *hawiye*, che si dividono il controllo della capitale: il generale Mohamed Farah Aidid e l'uomo d'affari Ali Mahdi Mohamed. E com'era inevitabile, gli ex poliziotti che hanno risposto alla chiamata sono tutti degli *hawiye*. Ciò che era evitabile, invece, era che il comando di questo "segmento mogadisciano" della ricostituenda polizia venisse affidato dall'Onu, per interposta Italia, al generale Ahmed Gilehow, gradito ai signori della guerra *hawiye* malgrado il suo passato di torturatore nei ranghi del National security service di Siyad Barre. Bersagliato dalle polemiche fin dal suo nascere, il nuovo corpo di polizia rischia di creare più problemi di quanti non sia in grado di risolvere.

Eppure già il 29 marzo quattro organizzazioni italiane (i due istituti di politica interna-

zionale Cespi e Ipalmo e le due Ong Cisp e Molisv), nel redigere alcune "raccomandazioni" scaturite da un comune convegno dedicato alla crisi somala, avevano scritto: «Appare inappropriata e intempestiva un'opera di militarizzazione della polizia somala, soprattutto se condotta utilizzando i canali delle fazioni politico-militari esistenti, in questa fase nella quale ancora prioritario si presenta il compito del disarmo».

Secondo l'avvocato Ragis il caso della polizia conferma clamorosamente come solo il disarmo e un maggiore coinvolgimento di partner somali accettabili possano dare una prospettiva all'intervento internazionale in Somalia: «È assurdo varare un piano di ricostituzione della nostra polizia che non sia stato preventivamente approvato da tutte le 15 organizzazioni legittimate dalla conferenza di Addis Abeba. In tutti i paesi del mondo la nomina del capo della polizia è un atto politico rilevante. Come si può pensare di affidare una simile decisione a due signori della guerra?».

per far conoscere la verità sulle guerre
per dare voce ai movimenti di pace

**GUERRE
&
PACE**

Mensile a cura del Comitato Golfo per la verità
sulla guerra - 48 pp. - L. 4.000 (per posta L. 5.000)
Abb. (10 nn.) L. 30.000 - c.c.p. 24648206 int. "Guerre &
Pace" v. Festa Perdono 6 20122 Milano tel. 02/58315437

La ricolonizzazione strisciante

di *Giuliana Sgrena* *

«**S**e avete amato Beirut, adorerete Mogadiscio», aveva detto l'ambasciatore degli Stati Uniti a Nairobi, Smith Hempstone, all'alba di "Restore hope". Promessa mantenuta. L'unica. Forse. "Restore hope" si è conclusa il primo maggio, è subentrata "Unosom 2", ma il ricordo che continua a suscitare Mogadiscio è sempre quello di Beirut, nei momenti peggiori.

A Mogadiscio non si muore più di fame, per ora, ma non ne sono state rimosse le cause. La macchina dell'intervento militare che voleva darsi una copertura "umanitaria" ha rovesciato sulla Somalia - attraverso le Ong, tutte presenti - una quantità di aiuti senza precedenti. Forse persino più del necessario se la gestione - bande armate permettendo - fosse stata diversa. Ma anche l'operazione dell'Onu ("Unosom 2") vanta molti record: 30.800 uomini (tra civili e militari) e 1.550 milioni di dollari per il primo anno e se si aggiungono i 200 milioni di dollari di "Unosom 1" e i 560 di "Restore hope" costerà alla comunità internazionale la bellezza di 2.310 milioni di dollari.

"Unosom 2" riuscirà là dove "Restore hope" ha fallito?

L'ambiguità dell'obiettivo "umanitario" lascia certo spazio a diverse valutazioni. Dopo che gli Stati Uniti per cinque mesi con 25.800 soldati (su un totale di 37.000 provenienti da venti paesi che formavano l'Unitaf) dotati di armi ultrasofistiche hanno messo in piedi l'intervento militar-"umanitario" più spettacolare d'Africa, l'unico risultato è stato forse quello di una grande esercitazione, una sorta di banco di prova per interventi più impegnativi e sicuramente molto più insidiosi, come la Bosnia o anche semplicemente il vicino Sudan, dove si sta sempre più concentrando l'attenzione dell'amministrazione americana. Se non si muore più di fame - anche se sussistono sacche in cui la penuria di alimenti è ancora grave - le condizioni di vita restano molto precarie, aggravate da malattie endemiche come la tubercolosi e la malaria.

Il problema della sicurezza permane in

tutta la sua gravità; a parte alcune oasi in cui la presenza militare ha disincentivato le scorribande dei banditi armati favorendo un minimo di ripresa di attività agricola o commerciale, le armi sono in gran parte ancora nelle mani di chi le possedeva prima del dicembre '92 (inizio di "Restore hope"). I rastrellamenti non servono a nulla se non viene incentivata la consegna delle armi, queste spariscono dalla circolazione solo nelle ore in cui arrivano i militari stranieri a controllare un quartiere, per poi rispuntare fuori subito dopo. Ma i grossi quantitativi sono nascosti nelle aree in cui "Restore hope" non si è mai avventurata con il proprio intervento (l'operazione militare riguardava solo il 40% del territorio somalo) e possono essere ritirate fuori da un momento all'altro. D'altra parte le scorte armate sono "legalizzate" anche dai comandi militari stranieri in una aperta ammissione di impotenza (forse auspicabile perché una prova di forza avrebbe sicuramente provocato un bagno di sangue con un bilancio ben maggiore delle decine di somali uccisi nei mesi scorsi dalle truppe di intervento che hanno subito la perdita di venti uomini).

Negli ultimi nove mesi sono stati uccisi almeno dodici volontari stranieri impegnati nelle organizzazioni umanitarie, la media è aumentata dopo l'intervento delle truppe straniere di quanti sono stati uccisi nei due anni di guerra precedenti all'arrivo dei marines. Il disarmo non era compito di "Restore hope" - si è "giustificato" il comando americano - ma è altrettanto dubbio che il ricorso alla forza previsto dalla risoluzione 794 dell'Onu per i caschi blu di "Unosom 2" possa essere la soluzione. Anche nella prima fase tuttavia non sono mancati casi di militari che si sono presi la "licenza di uccidere" senza troppi scrupoli e questo non è stato ritenuto dai capi militari un atteggiamento perseguibile. E non solo da parte degli americani. Gli italiani - all'inizio molto osteggiati dai marines - si sono spesso vantati di avere un rapporto più "umano" con i somali, ma quando è stato sollevato il caso di un militare italiano in borghese che avrebbe sparato ad un ragazzo somalo che stava rubando, uccidendolo, non è stato nemmeno ritenuto opportuno aprire un'inchiesta per verificare l'accaduto. Anche nel migliore dei casi l'atteggiamento delle forze occupanti è sempre quello del colonizzatore con diverse sfumature di raz-

* *Giornalista de il manifesto.*

zismo. E non c'è dubbio che di una forma di ricolonizzazione si tratta.

La fase di emergenza è terminata, ha detto la Croce Rossa all'inizio di maggio abbandonando il campo, ma la ricostruzione non è ancora cominciata. I primi tentativi di ripresa di attività grazie alla formula "food for work" (cibo in cambio di lavoro) ha permesso a qualche migliaio di profughi di tornare ai luoghi di origine nella zona di Johar. Ma sono solo gocce in un mare di sabbia. Per la maggior parte di coloro che si erano ammassati nella capitale durante il periodo di guerra e carestia un ritorno è ancora improponibile. Chisimaio, per esempio, è ancora sotto il fuoco incrociato delle truppe del generale Mohammed Hersi "Morgan", capo del Fronte nazionale somalo (Snf) oltre che genero del deposedo dittatore Siyad Barre e le forze del colonnello Omar Jess, leader del Movimento patriottico somalo (Spm) e alleato del generale Aidid. Chisimaio, inoltre, era già stata teatro nel dicembre del '92 di un massacro di centinaia di persone.

La pacificazione, nonostante l'accordo firmato dalle quindici fazioni ad Addis Abeba alla fine di marzo, appare ancora lontana ed è strettamente legata all'avvio della ricostruzione. La Somalia è in ginocchio, con una economia inesistente, priva di istituzioni e in preda all'anarchia, completamente dipendente dall'esterno, dai fautori della "ricolonizzazione". Altrimenti non si può spiegare l'intervento Usa nel Corno d'Africa e le proposte che ricominciano a circolare su un nuovo protettorato sulla Somalia. Proposta non disdegnata

dall'Italia già pronta ad avanzare la propria candidatura.

Nessuno sembra convinto che le scelte sul futuro della Somalia spettino ai somali. L'accordo di Addis Abeba, firmato dalle 15 fazioni più o meno armate, per ora rimane sulla carta. Sulla carta costituzionale si sta ancora discutendo mentre non si è ancora trovato un accordo sulla nomina dei 78 membri del Consiglio nazionale di transizione, una sorta di autorità politica e legislativa che dovrebbe governare la Somalia per un periodo di transizione di due anni. La nomina di tre rappresentanti - di cui uno deve essere donna - per ognuna delle 18 regioni ha riaffilato le armi. Il generale Aidid ha subito esagerato affermando di avere il controllo di almeno 10 se non 11 regioni. In realtà l'Alleanza nazionale somala guidata da Aidid aveva perso molto terreno negli ultimi tempi - anche l'appoggio incondizionato dato all'intervento americano non aveva dato i frutti sperati - e il generale cerca di giocare tutte le sue carte in vista della partita finale. Innanzitutto cercando di dividere i gruppi più facilmente minacciabili - perché non armati - come i bantu, che tuttavia non sembrano disposti a

Un nomade Afar sulle stalattiti di calcare che sovrastano il lago Abba, a Gibuti



subire ricatti, poi resuscitando l'alleanza con gli integralisti islamici e tentando approcci con l'etnia *darod* nelle sue diverse componenti. Al di là del risultato immediato di queste manovre, un fatto appare certo: la Somalia non potrà rinascere finché le sue sorti saranno lasciate nelle mani di chi l'ha finora distrutta o peggio ancora cercando di resuscitare spettri del passato. Finché non si lascerà spazio a nuove rappresentanze sociali continueranno a prevalere le logiche di clan che hanno portato a questa situazione.

Una novità interessante nel desolante panorama somalo è rappresentata dalle donne che ad Addis Abeba hanno giocato un ruolo importante per il superamento della contrapposizione tra le varie fazioni. Ruolo riconosciuto con la decisione che su tre rappresentanti per regione una debba essere una donna. Un fatto rivoluzionario anche rispetto ad esperienze del nord del mondo, ma che non è sicuramente una forzatura se si tiene presente il ruolo della donna nella società somala e soprattutto durante la drammatica esperienza della guerra. Abbiamo incontrato molte donne - Maana, la sultana di Merca, la dottoressa Hawa ad Afgoi, le donne dell'Iida a Mogadiscio sud e Nurta Hagi a Mogadiscio nord - che sicuramente rappresenterebbero meglio le loro realtà di molti altri leader maschili, eppure quando si tratta di riconoscere loro un ruolo di potere lo scontro diventa duro. Queste donne dovranno ancora lottare per poter occupare il posto che loro spetta. E l'offensiva integralista che investe anche la Somalia renderà questa battaglia sempre più ardua.

Non sono solo le donne, anche se principalmente, ad incontrare forti ostacoli. Anche altri gruppi - intellettuali, tecnici - sono stati emarginati perché non condividevano la logica imperante della sopraffazione estesa a tutti i livelli. Perché gli effetti dello scontro tra fazioni armate e la distruzione totale del paese - o almeno di buona parte - ha portato ad una degenerazione tale che ha alimentato il banditismo come forma alternativa di sopravvivenza alla dipendenza dagli aiuti provenienti dall'esterno o alla morte per fame.

Queste nuove rappresentanze sociali o una nuova classe politica non hanno potuto finora emergere anche perché la comunità internazionale ha sempre avuto come propri interlocutori

proprio e solo i rappresentanti delle fazioni politico-militari. Riconoscere l'esistenza di questa altra faccia della Somalia vorrebbe dire rimettere in discussione alleanze consolidate e forse anche il venir meno di ipotesi di "ricolonizzazione" suffragate dagli ostacoli nella individuazione di una soluzione "interna".

Una delle incognite maggiori che gravano sulla Somalia, anche alla luce degli ultimi avvenimenti e soprattutto dopo l'indipendenza riconosciuta all'Eritrea, e che determineranno la fisionomia geografica del paese, è quello del Somaliland la cui secessione non è stata riconosciuta né dalle fazioni somale e nemmeno dalla comunità internazionale. L'"Unosom 2" ha infatti come obiettivo quello di estendere il proprio intervento a tutta la Somalia, Somaliland compreso. Non sarà facile e i rappresentanti dell'Onu non si nascondono le difficoltà, non solo perché il Movimento nazionale somalo che governa il nord ha sempre dimostrato la propria opposizione a reintegrarsi con il resto della Somalia, ma perché questi due anni di autogoverno si sono sviluppati sulla base di un rafforzamento dell'applicazione della legge islamica con l'introduzione della *sharia*.

E questo è uno dei principali temi di dibattito all'interno della commissione che sta elaborando la costituzione somala e che deve definire la natura della repubblica somala.

Lo spettro del colonialismo

Il futuro della Somalia in mano ai somali. Il governo dei tecnici

di *Mohamed Yusuf Hassan* *

Fin dagli albori della indipendenza, la sorte del popolo somalo non è stata delle migliori, se si considera la mediocrità della sua classe dirigente, che non sapeva andare al di là dei propri interessi personali e che ha fatto naufragare l'esperienza della democrazia parlamentare. E tuttavia nove anni di democrazia parlamentare sono tanti se si pensa a molti altri paesi africani, dove essa ha avuto vita molto più breve.

Molti dei candidati al Parlamento o ai Comuni si indebitavano e perfino vendevano la loro casa per affrontare le spese della campagna elettorale, nella convinzione che, se vincevano le elezioni, si sarebbero fatti rimborsare il doppio o il triplo delle spese attraverso le "bustarelle" che avrebbero ricevuto dando il voto di fiducia al governo o all'elezione del Sindaco nei Consigli comunali. In pratica, questi personaggi non rappresentavano il popolo, ma sé stessi. A questi deputati e consiglieri comunali non importava quali vantaggi o svantaggi comportavano i programmi di governo per la gente. Chi non era nel partito di maggioranza relativa vi aderiva abbandonando il proprio partito, cercando in questo modo di ottenere un posto nel governo, tradendo ancora più gravemente i suoi elettori. Così, nonostante che nel 1969 in Parlamento vi fossero ben 88 partiti, con questi abbandoni e con l'adesione al partito di maggioranza, avevamo un Parlamento a partito unico. Di "bustarelle" in "bustarelle", questi personaggi finivano il mandato. Pochi di coloro che sedevano in Parlamento erano diversi e il governo era formato da uomini corrotti.

Siyad Barre spazzò via questo sistema e giustamente ebbe il consenso del popolo. Ma successivamente divenne evidente che la dittatura di Barre era molto peggiore della corrotta democrazia parlamentare. Il regime di Barre, oltre alla repressione volta in ogni direzione, distrusse tutti i valori della società somala. Se durante il regime parlamentare la corruzione era circoscritta a parlamentari e ministri, il tessuto sociale era onesto e credeva nel lavoro. La dittatura di Barre diffuse invece capillarmente

la cultura del saccheggio ai danni dello Stato, attraverso criteri di spartizione tribale, da una parte arricchendo nel giro di due o tre anni alcuni settori sociali e dall'altra producendo una povertà ai limiti della sussistenza.

In un primo momento coloro che maggiormente godevano di privilegi erano le tribù dei *marehan*, degli *ogaden* e dei *dulbahante*, a cui appartengono rispettivamente lo stesso Barre, la madre e il genero del dittatore. Esse formavano la coalizione che era al potere in Somalia. Tutte e tre queste tribù appartenevano al grande ramo *darod*. Successivamente, si sono aggiunti i *migiurtini*, gli ultimi ad essere assorbiti nella nomenclatura del regime, e come ultimi si sono dimostrati anche più fedeli soprattutto degli *ogaden*, che più tardi presero parte attiva al rovesciamento della dittatura. Al di fuori di questo cerchio, c'era il vuoto; la lotta per il potere era una partita che riguardava esclusivamente i *darod*. In questo senso si può leggere il tentato golpe contro Barre del 1978, subito dopo la sconfitta in Etiopia, da parte dei *migiurtini* dell'Ssdf (Somali Salvation Democratic Front). Gli altri, al di là delle cariche che ricoprivano, erano degli umili gregari, pur rappresentando la maggioranza della popolazione somala.

Con questa coalizione al potere, il parassitismo si allargava a macchia d'olio e con esso naufragavano gli ideali e la fiducia dei somali nello Stato. Ministeri, uffici, fabbriche, scuole, università e ospedali diventavano proprietà privata di chi li dirigeva. Siyad Barre mise tutti i centri vitali nelle mani dei *darod*, gli unici nei quali aveva fiducia e che pensava lo avrebbero tenuto saldamente al potere.

Per mantenere questo potere, Siyad non disdegnava la repressione più dura, soprattutto nelle regioni del nord nei confronti degli *issaq*: soprusi, violenze, stupri erano all'ordine del giorno da parte dei Berretti Rossi, presenti ovunque e comandati da parenti stretti del presidente. In dieci anni di repressione si sono succeduti il generale Mohamed Hashi Ghani, un *marehan*, e il generale Mohamed Said Hersi detto "Morgan", un *migiurtino*, genero di Barre e attualmente impegnato a Chisimaio. Soprusi e repressione, negli ultimi cinque anni, nei confronti della popolazione *hawiye* nelle regioni centrali del paese ad opera di *marehan* e *migiurtini*, armati da Barre, decimavano la popolazio-

*Docente all'Università nazionale somala.

ne. Nei centri di Galcaio, Dohol, Afbaruaqo e Gallinsor si arrivava a livelli di criminalità allucinante andando nelle moschee, nelle ore di punta, e sparando indistintamente sulle persone che pregavano. Nell'Hiran, a Belet-Hen entravano nelle case e uccidevano intere famiglie. Tale era la crescente criminalità di Siyad Barre, che strumentalizzava intere tribù *darod* in nome del potere. E che dire della spoliazione della ricchezza e dell'esproprio forzato delle terre dei *digbil* tra Afgoye e Galwen da parte dei familiari di Barre e dei gerarchi più fedeli al regime?

Eppure, per diciannove anni, il popolo somalo ha tollerato questo regime repressivo. Ma nel 1988 inizia la rivolta proprio laddove più pesante era stata la repressione: le città di Hargheisa e di Burao nel nord del paese si ribellano, dopo dieci lunghi anni di coprifuoco, a causa del quale, dopo le tre del pomeriggio, nessuno poteva circolare; un simile stato di emergenza non si è mai visto nel mondo durante un periodo di pace. Tale rivolta culmina con l'entrata in campo dei guerriglieri dell'Snm (Somali National Movement) il 27 maggio 1988 e viene repressa con cannonate e bombardamenti aerei da parte di sudafricani e mercenari ex rhodesiani, mandati da Botha all'amico Siyad Barre. Le formazioni politiche come l'Usc (United Somali Congress), l'Spm (Somali Patriotic Movement), l'Snf (Somali National Front), l'Ssdf e le

altre fanno parte della storia recente.

Se durante la dittatura un pesante silenzio della stampa interna (peraltro inesistente per la gente, poiché solo esclusivamente di regime), ma soprattutto della stampa internazionale, calava sulla tragedia somala, è paradossalmente solo con l'inizio della lotta contro Barre che gli avvenimenti somali diventano argomento di prima pagina sui giornali esteri. Alla ricerca del sensazionalismo e dello scoop, molti mass media hanno contribuito a rendere ancora meno leggibile una realtà già di per sé complicata, fatta di intrecci fra interessi tribali storici, cronaca quotidiana, continui ribaltamenti dei rapporti di forza e con essi di alleanze che si configurano sul confine instabile tra politica e

tribalismo. Una politica che, caratterizzandosi con elementi tribali negativi, ha prodotto divisioni, differenziazioni fino allo scontro sanguinoso e un tribalismo che non si è presentato però soltanto come difesa di interessi di clan, ma anche come elemento di unificazione di interi settori sociali, come momento di unità che ha permesso — non va dimenticato — di cacciare dalla Somalia il dittatore. La complessità della scena somala e dei suoi personaggi è stata schematizzata, dai mass media, in uno scontro tra "signori della guerra" fino ad arrivare a rappresentare i somali tutti come dei sanguinari e degli irresponsabili, mossi dalla sete di potere e dalla difesa di interessi tribali, se non personali. In sintesi, i somali sarebbero tutti

Una ragazza somala intenta a nettare il miglio

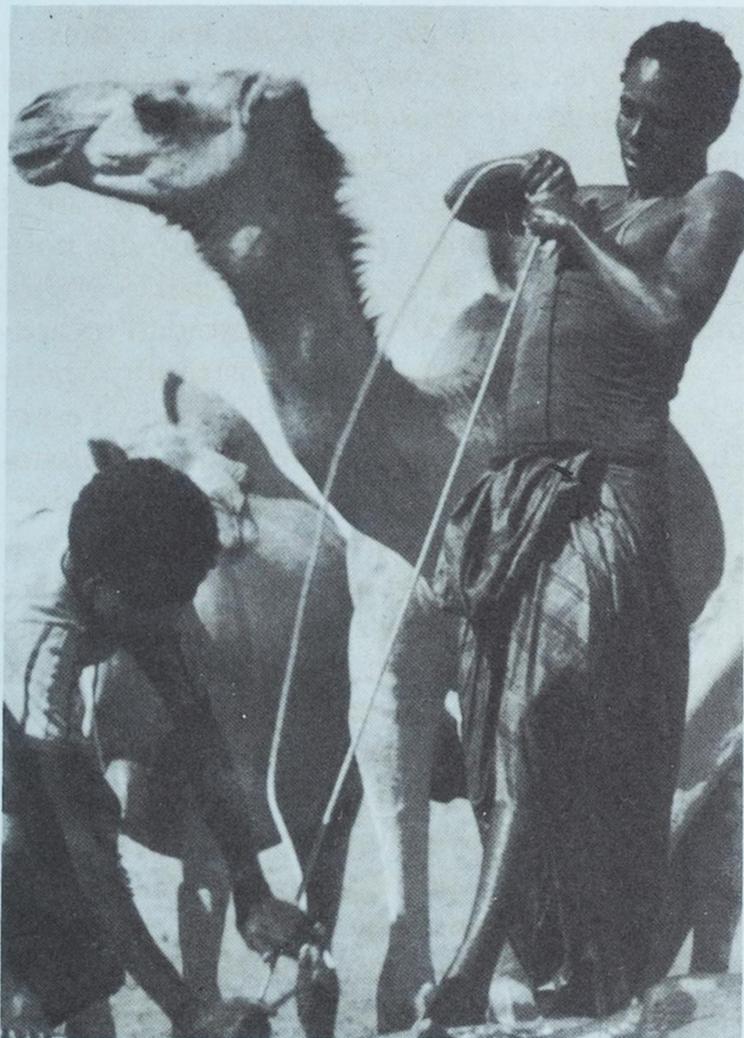


dei piccoli Barre. I cosiddetti "esperti" di cose somale non si sono preoccupati di capire fino in fondo i motivi del malcontento che ha fatto innescare la bomba della guerra. In alcuni casi, sono andati anche oltre, apparentemente criticando il ventennio del regime di Barre, ma nello stesso tempo salvando con elogi spropositati gli uomini che hanno costituito, nell'intero arco di quel periodo, le menti e le braccia del dittatore. Si è evidenziato, inoltre, un velato sostegno al vecchio dittatore da parte di alcuni organi dei mass media, quando si sono fatte critiche che originano solo dal sentito dire. Insulti personali sono stati lanciati ai danni di Tur dell'Snm, di Aidid dell'Usc e del colonnello Jess dell'Spm, in pratica, dei tre capi delle formazioni armate, che hanno liberato il paese dai gendarmi di Barre — rispettivamente il nord da parte dell'Snm, il centro da parte dell'Usc (compresa Mogadiscio) e il sud da parte dell'Spm. Oggi l'opinione pubblica internazionale non sa che differenza c'è tra Siyad Barre e questi tre leader. Certo, l'eredità che il dittatore ha lasciato su come concepire la politica e il governo del paese è pesante e, come ho detto, è entrata capillarmente a far parte della mentalità della gente. Non c'è dubbio, per esempio, che sia discutibile che Aidid voglia personalmente andare al potere, ma che è anche giusto, in politica, difendere gli ideali per i quali si è combattuto. Non va, infine, dimenticato che Abdurahman Ahmed Ali Tur, quando ha finito il suo mandato, ha lasciato il posto a Mohamed Ibrahim Egal alla direzione della Somaliland. E questo non dà forse un senso di sostanziale novità tra quello che Barre ha prodotto e ciò che oggi, faticosamente, si sta cercando di costruire? Tra il tenere conto di questo e il rappresentare gli avvenimenti somali come un coacervo di uomini pronti a tutto per prendere il posto di Barre corre una immensa differenza. E non si fa giustizia alla realtà somala e ai somali, se non si considerano le ingiustizie sofferte sotto la dittatura da parte di alcuni settori della società, che spesso, come prima ho detto, si identificavano, per volontà dello stesso Barre, in specifiche realtà tribali. Questo naturalmente non può voler dire che il dopo Barre vada visto come un momento di rivincita di alcune tribù su altre, ma piuttosto va privilegiato l'uso di un metro di giustizia che tenga conto della realtà sociale e tribale

nelle sue caratteristiche migliori e più vantaggiose per tutti i somali. L'obiettivo di tutti uniti contro Barre, e non contro i *darod*, o qualsiasi altra formazione tribale, non può essere dimenticato.

Prima affermavo che la dittatura di Barre ha distrutto i valori della società somala. È necessario riflettere su questo. Quali erano questi valori, grazie ai quali la Somalia è potuta arrivare all'indipendenza? Erano la convivenza pacifica, la fratellanza che travalicavano gli schemi tribali e hanno permesso di saldare insieme il popolo somalo per ottenere l'indipendenza. Nel clima degli anni Cinquanta, i nostri genitori ci insegnavano che non bisognava specificare la nostra appartenenza tribale sui documenti di riconoscimento, come voleva l'allora Amministrazione fiduciaria italiana, perché questo significava riconoscere che il popolo somalo era diviso. La *cabila* (appartenenza tribale) sui documenti doveva essere ignorata e si doveva semplicemente affermare di essere somali. Con questo spirito anche il popolo del nord del Somaliland allora si unì al resto della Somalia, rinunciando alla sua indipendenza. Quello che è avvenuto dopo, con Barre e con la guerra, ha portato alla rovinosa secessione del nord, una ferita dalla quale sarà difficile guarire. Ma chi, se non Siyad Barre è il principale imputato delle attuali divisioni e incomprensioni?

Un altro punto importante è la questione delle posizioni assunte e delle decisioni prese dalla diplomazia internazionale. Nessuno ha seriamente dimostrato di voler pacificare il paese, non è stato fatto neanche un decimo dei tentativi fatti per l'ex Jugoslavia (sono europei!). Si è voluto vedere la questione somala solo come una situazione nella quale intervenire sul piano degli aiuti umanitari, senza andare alla radice dei problemi politici e sociali che hanno provocato la guerra e la morte per fame, non riconoscendo la dimensione politica della tragedia somala. Ai somali non si è chiesto se volevano o no un intervento delle forze multinazionali dell'Onu. C'è da aggiungere che i somali non credono nell'imparzialità di questa Organizzazione, fino a che ne è Segretario Butros Ghali. Quest'uomo è stato pienamente coinvolto nel problema somalo fino agli ultimi anni del regime di Barre, con il tentativo fallito della Conferenza del Cairo del 1990, che



Cammelliere della regione dell'Ogaden

l'opposizione armata vedeva come un salvataggio in extremis del regime da parte della Farnesina di De Michelis e dell'Egitto, dove allora Butros era ministro di stato.

La Somalia, oggi, è un paese totalmente distrutto dagli ultimi anni del regime di Barre e dalla guerra civile. Non si vedono uscite soluzioni adeguate dalla Conferenza di riconciliazione di Addis Abeba, dove hanno partecipato quindici formazioni, di cui otto si sono presentate come rappresentanze tribali. In realtà, di rappresentanze tribali in Somalia ce ne sarebbero più di quattrocento. Queste otto non hanno alcuna influenza né politica né militare in neanche un palmo di terra somala, ma sono state ammesse alla Conferenza per lo "spessore" e il "prestigio" personale dei loro presidenti.

Per quanto riguarda la rappresentanza in Parlamento, ne sono state proposte tre per ciascuna delle diciotto regioni. In questo, non si è tenuto conto del fatto che le regioni non sono popolate tutte allo stesso modo. Per esempio, nella regione Sol non ci sono neanche 30.000 abitanti, lo stesso si può dire per il Nugal; nella regione di Bari, considerando i profughi, gli abitanti non sono più di 60.000; mentre

nella sola regione del Basso Shebelle la popolazione è di oltre un milione e deve avere ugualmente soltanto tre rappresentanti. Certo tutti vorremmo che questi conteggi tribalistici avessero fine, consci del fatto che anche le manovre per portare la propria tribù al potere — e forse per il bene quasi esclusivo del proprio clan — hanno prodotto l'attuale disastro. È vero però che alla luce di questi sconvolgenti avvenimenti, i somali dovrebbero partire proprio dalle tribù con criteri diversi da quelli del passato per iniziare la ricomposizione dello Stato. Poiché esse non sono soltanto entità claniche capaci unicamente di faide, ma realtà politiche e sociali che in questo momento dovrebbero garantire stabilità al governo di transizione. Il fossato che oggi divide le tribù è così profondo e tanta la sfiducia reciproca; questo obbliga alla massima cautela possibile per non provocare situazioni equivocabili, restituendo così la fiducia e la convivenza pacifica. È da questa premessa che, secondo molti intellettuali somali, si potrebbe creare un governo di tecnici per il paese.

Un dubbio nasce se si riflette su come è stato, finora, portato avanti il tentativo di riconciliazione, e cioè sul fatto che molte scelte sembrano essere dipese dal dover dimostrare, a tutti i costi, la necessità dell'intervento straniero, allungando i tempi del ritorno alla normalità. Certamente le forze multinazionali ci guadagnano in questo, il loro bilancio supera oltre i due miliardi di dollari. Ma cosa sta accadendo adesso in Somalia? La presenza di queste forze nega ogni libertà individuale; con la scusa delle perquisizioni e della ricerca di armi entrano nelle case dei cittadini e se uccidono restano impunte. Non credo che il contribuente internazionale sia soddisfatto che i suoi soldi siano spesi per opprimere un popolo così indifeso. In Somalia non si muore più di fame e non c'è più alcuna giustificazione per tenere il comandante turco e i trentamila uomini delle forze multinazionali nel paese. La Somalia ha bisogno di un governo nazionale formato da tecnici, non da capi tribali, e di una ricostruzione di tutte le strutture danneggiate. La somma che si spenderà per le forze multinazionali basterebbe per ricostruire il paese.

Il colonialismo sarebbe per i somali una tragedia più grande della dittatura di Barre e della stessa guerra civile.

Fare i conti con la storia

Per la ricostruzione non si potranno imporre modelli dall'esterno

di Giampaolo Calchi Novati *

Stando ai sempre più scarsi e reticenti resoconti della stampa, l'operazione militare in Somalia voluta dagli Stati Uniti, approvata e condotta dall'Onu, avrebbe avuto come effetti immediati un calo della conflittualità e una regolarizzazione nella distribuzione alla popolazione, e anzitutto ai gruppi che soffrivano delle maggiori privazioni, delle forniture alimentari provenienti dalla comunità internazionale. Non c'è nulla che assomigli alla pace, alla ripresa della produzione e ricostituzione dello Stato, ma l'emergenza nei suoi aspetti più gravi e più vistosi sarebbe stata superata. Anche l'Italia ha dato il suo contributo, quantunque non sia facile farsi un'idea esatta delle circostanze, delle motivazioni e delle finalità: la confusione a livello politico e istituzionale, il gran dibattere di riforme elettorali e di tangenti, con sullo sfondo il falso pregiudizio che con la fine della guerra fredda siano finite le grandi scelte, hanno praticamente cancellato ogni discorso serio di politica estera, mentre sarebbe proprio questo, invece, in assenza di blocchi precostituiti con i relativi lealismi acritici, il momento di adattare la politica estera al merito di ogni fattispecie.

A causa dei vincoli storici, della presenza coloniale protrattasi anche dopo la disfatta nella Seconda guerra mondiale e la perdita delle colonie attraverso l'amministrazione fiduciaria per conto delle Nazioni Unite e poi della partnership ineguale alimentata dalla cooperazione allo sviluppo, che comporta compromissioni e complicità accanto all'aiuto e che proprio in quanto tale stabilisce oggettivamente delle interazioni, l'Italia ha sempre considerato la Somalia un terreno privilegiato della sua politica nel Terzo Mondo e in Africa. Il lungo rapporto di solidarietà con Siyad Barre, il cui "regno" personale e clanico, corrotto e autoritario, è crollato con ignominia, persino spropositata se è vero che aveva pur avuto alcuni titoli in fatto di riscatto e mobilitazione, peraltro travolti dalle violenze successive e soprattutto dall'infaustissima decisione di ricorrere alla guerra contro l'Etiopia nella speranza di recu-

perare – prima ancora che l'Ogaden conteso – una credibilità e un consenso ormai esauriti, ha lasciato dietro di sé il deserto. Non si sa con quanto fondamento, si conta ora di poter partire con lena tutta nuova facendo dimenticare il passato. D'altro canto, il fallimento della politica italiana fu rivelato non tanto dalla dissoluzione di un regime "amico" quanto dall'incapacità del nostro governo, delle nostre forze politiche e della nostra cultura (malgrado l'esperienza, quasi totalizzante a livello di trasmissione di nozioni e di formazione dei quadri dirigenti, dell'Università nazionale somala) di svolgere un ruolo consapevole e vagamente efficace nella drammatica successione allo stesso Siyad Barre, che forse non del tutto a torto, in una specie di sindrome autorealizzata da "dopo di lui il diluvio", si era cercato di tenere pervicacemente al vertice se non altro come leader nominale. Colpa di legami troppo condizionati dal clientelismo e poco o niente radicati nella società reale? Conseguenza delle debolezze strutturali dell'Italia come potenza in grado di interpretare e mediare sulla scena politica ed economica mondiale le esigenze dei paesi in via di sviluppo?

Certo è che appare poco promettente una revisione politica che fa tanto affidamento su prestazioni di carattere militare là dove ci sono questioni complesse di stabilizzazione e in ultima analisi l'obbligo di una ristipulazione del patto nazionale, dopo l'esplosione incontrollata dell'ethos tribale, secondo condizioni che possono durare solo se sono i somali in prima persona a formularle e sostenerle. Il mondo del progresso e della tecnologia non ha altri strumenti da opporre alla disgregazione e alla guerra civile che una macchina da guerra più efficiente? È paradossale che mentre si appanna lo Stato come depositario deputato all'uso della forza, la guerra sia rilanciata dall'organo internazionale che era stato istituito per escludere la guerra dai rapporti tra i popoli.

Finora tutto si è svolto come se la Somalia, e per suo tramite l'Africa, di cui si presume una "inferiorità" connaturata e che con questo sottinteso di fatto viene trattata dall'Onu e dalle potenze, sia un "caso" adatto a dare una prima configurazione concreta a quella "ricolonizzazione" che molti hanno in mente come rimedio supremo alle precarietà e alla povertà inguaribile di questa parte del globo, nell'interesse del

* *Docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici presso la facoltà di Giurisprudenza e preside della facoltà di Scienze Politiche di Urbino*



Vecchia Conso, tutt'uno con il suo habitat

miglior funzionamento dell'economia mondiale, garantendo la normalità dei flussi, compresi quelli degli emigranti che si mettono in viaggio verso i lidi del benessere e della libertà. Una impostazione pericolosa concettualmente e praticamente perché troppo schiacciata su un'ipotesi di passività del soggetto da "salvare" (lo stesso effetto hanno avuto le rappresentazioni mediologiche di un paese e di un popolo ridotto alla più assoluta desolazione, fatta di vuoti e di muta attesa della morte, senza più diritti se non al più quello all'assistenza) pro-

prio quando ci sarebbe bisogno di una sua responsabilizzazione. Il collasso dello Stato in Somalia si è prodotto perché il particolarismo locale - un partito e una milizia per ogni regione o per ogni gruppo etnico - si è scatenato contro il potere centrale, accusato di essersi messo al servizio di un'unica parte, che perciò è stato delegittimato fino alla sua sparizione.

Non è la sovrapposizione dell'autorità di uno Stato o di un sistema costituito da più Stati che, in questa epoca malgrado tutto post-coloniale, può risolvere i problemi della sovra-

nità e dello sviluppo nella "periferia". Sorprende che chi presume di essere più "moderno" non si renda conto che il colonialismo si è imposto e ha operato in un contesto storico circostanziato, lontano nel tempo, molto diverso dai modelli di accumulo e consumo (e persino dalle elaborazioni ideologiche) che hanno corso ai nostri giorni.

Con l'avallo da parte dell'Organizzazione dell'unità africana dell'indipendenza dell'Eritrea si è aperta nel Corno e in tutto il continente una nuova fase della vicenda dell'Africa contemporanea. Nessun espediente verbale potrà annullare l'impressione che è stata voltata una pagina. L'Eritrea aveva dalla sua parte alcune giustificazioni logiche, avendo maturato un'esperienza coloniale a sé rispetto all'impero etiopico che aveva finito per assorbirla, ma il principio dello status quo era così convincente nonostante l'intrinseca abusività perché non erano state ammesse divagazioni. Ne risentirà anche la Somalia. La secessione larvata, a bassissimo profilo, del Somaliland stimola una riconsiderazione per certi versi simile dei confini della decolonizzazione, sia pure contrapponendo - agli Stati che bene o male hanno "tenuto" fin qui - ex-entità nazionali che sono state ridipinte con i colori di un nazionalismo che, cementato almeno in Eritrea dall'epopea interminabile di una guerra insieme difensiva e assertiva, non può comunque essere avvicinato alle espressioni etnicistiche che altrove sono comunemente prese a misura delle rivendicazioni dei popoli (in effetti delle élite) e quindi dell'autodeterminazione.

L'Africa non ha alla portata riferimenti o protettori che diano sicurezze alle indipendenze vecchie o nuove. E anche questo prova la debolezza progettuale degli schemi di "ricolonizzazione". La stessa Eritrea fa fatica a trovare un accomodamento in quel mondo arabo che ha con più impegno patrocinato la sua causa, anche per la volontà evidente della dirigenza pervenuta al potere sulle ali di una guerra di liberazione vittoriosa, a dispetto di tutti i rapporti di forza sul terreno, di prenderne le distanze per non precludersi nessuna prospettiva e nessuno sbocco. Chi vorrà e potrà assumere su di sé il "fardello" della Somalia se e quando la Somalia avrà ricomposto la guerra in una Seconda o Terza Repubblica di cui sono impresse tutte le coordinate?

L'assetto del continente appare dominato dal processo di cambio che sta per essere portato a termine in Sud Africa. È qui che andranno registrate le due tendenze opposte della disgregazione territoriale e dell'aggregazione a fini propulsivi: da un lato, il governo del dopopartheid può offrire una copertura attendibile a stati separatisti che dovessero scaturire dal distacco di alcune frange dal Sud Africa medesimo (il KwaZulu? un piccolo Afrikanerdom per i bianchi "puri e duri"?) o dall'Angola investita nuovamente dall'offensiva dell'Unita di Savimbi e dall'altro potrà prender corpo quella "locomotiva" dello sviluppo africano che permetta finalmente all'Occidente di passare la mano a una forza sul posto. A confronto, le tribolazioni della Somalia sono destinate ad avere un rilievo molto minore. La crisi dei regimi e in conseguenza degli Stati del Corno, del resto, è stata tanto penosa perché le grandi potenze, sempre disposte a farsi trascinare nei conflitti locali finché si trattava di gestire il bipolarismo, si sono sganciate da un teatro il cui peso strategico è inevitabilmente deperito.

Non è detto che siccome la società somala è precipitata nel caos e nell'anarchia con conseguente carestia di massa, solo un'azione dall'esterno può porre un rimedio alla catastrofe economica e ecologica. La chiave di volta della costituzione politica della società somala è la parentela; il secondo elemento è una forma di contratto sociale: i somali dediti alla pastorizia nomade rientrano nel novero delle società egualitarie, con scarsa stratificazione sociale e senza apparati statali centralizzati. Gli effetti del colonialismo, dello sviluppo, del dirigismo militare sono stati, in presenza di una simile predisposizione culturale e di un equilibrio ambientale fra i più vulnerabili e fragili dell'Africa, dirompenti. È con queste costanti che la ricostruzione dovrà confrontarsi evitando di dare per acquisiti criteri associativi che appartengono a realtà diverse. Nel "suicidio" dello Stato avvenuto in coincidenza con la fuga di Siyad Barre da Mogadiscio nel gennaio 1991 non ci sono solo cause contingenti: come dice Ian M. Lewis, massima autorità in materia di studi somali, pesano anche fattori di lunga durata, e basterebbe questo per confermare come dalla politica e dalla cultura somala non si possa prescindere.

Prima di tutto via le armi

*Le condizioni per un accordo tra soggetti uguali
Intervista a Mohamed Ragis*

di Edoardo Giammarughi

Presidente dell'Unione Nazionale Somala (Uns), – un'organizzazione politica non armata – **Mohamed Ragis** ha partecipato insieme ai rappresentanti delle altre quattordici organizzazioni riconosciute dalle Nazioni Unite alla Conferenza di riconciliazione nazionale che si è svolta ad Addis Abeba il 30 marzo scorso. Quasi settantenne, Ragis iniziò la sua carriera come cadetto all'accademia di Modena e, successivamente, lavorò nell'*Intelligence* britannico. Diventato colonnello nel 1969, abbandonò i gradi per la politica e nel marzo dello stesso anno fu eletto deputato. Pochi mesi dopo (ottobre) con la presa del potere da parte di Siyad Barre venne arrestato e rimase in carcere fino al 1975. Uscito di prigione fece l'avvocato difensore in numerosi processi politici, fra cui quello contro Mohamed Aden, ospitato in questo stesso numero. Dal 1991, anno in cui ha sottoscritto il "Manifesto di Mogadiscio" è tornato alla politica attiva.

Dottor Ragis, che giudizio dà della Conferenza di Addis Abeba, pensa che in quell'occasione siano stati raggiunti risultati utili per avviare un processo di pacificazione e di ricostruzione della Somalia?

I risultati ottenuti finora, sono lontani da ciò che speravo. Perché dalla data della firma della prima Conferenza, cioè gennaio '93, le Nazioni unite non hanno compiuto il loro dovere primo: disarmare, totalmente, simultaneamente e in tutto il territorio le milizie di tutte le organizzazioni armate. Da quanto a noi risulta, questo non è stato fatto, ad eccezione di una piccola zona intorno a Mogadiscio dove sono state raccolte armi leggere, ma gli arsenali di armi pesanti sono ancora nelle mani dei "signori della guerra". E questa è una situazione che ci preoccupa molto, perché finché si trovano in giro tutte queste armi, non si può parlare di sicurezza né si può parlare di accordo raggiunto, perché gli accordi per essere tali devono essere messi in pratica e per metterli in pratica bisogna essere tutti uguali, disarmati e tutti ugualmente amanti della pace. Ma per arrivare a questo ci vuole tempo, perciò io penso che sia necessario rivedere l'accordo firmato alla

Conferenza di Addis Abeba.

Quali punti in particolare andrebbero rivisti secondo lei?

Bisogna innanzitutto ridiscutere dell'omissione dell'Onusom (l'operazione delle Nazioni unite in Somalia, ndr) al suo preciso dovere di disarmare, entro 90 giorni, le milizie armate previo avviso alle organizzazioni. Dall'altra parte, è necessaria una revisione dell'accordo perché il criterio adottato per la scelta dei rappresentanti al Consiglio nazionale transitorio – che pure era stato deciso ad Addis Abeba – si è rivelato troppo sbrigativo e superficiale. Tanto che finora i delegati non sono ancora stati scelti e quindi il Consiglio non esiste. Farò un esempio: in molte regioni della Somalia vivono diverse tribù e i rappresentanti da scegliere sono tre, quali saranno in questo caso le tribù che avranno diritto di nominare i rappresentanti? Come si vede il criterio è sbagliato, o fatto in fretta. Quindi bisogna rivedere, riesaminare... Se ci sarà il tempo per avviare un dialogo tra le varie organizzazioni, io penso che la questione della scelta dei rappresentanti al Consiglio si potrà risolvere. Per ciò che ci riguarda la nostra proposta è comunque già pronta: lasciare alle organizzazioni la scelta di questi rappresentanti. In questo modo i problemi verrebbero a cadere perché l'organizzazione stessa rappresenta la regione. Ma c'è anche un altro problema. Questo accordo è stato sollecitato da Butros Ghali, il Segretario generale delle Nazioni unite, ma Butros Ghali non vive in Somalia, non può capire la situazione esatta del Paese. Dall'inizio di quest'anno, ad esempio, abbiamo firmato due accordi – uno a gennaio, l'altro a marzo – senza che ci fosse neanche il tempo per consultarsi. Il risultato è stato un nulla di fatto, perciò l'Unione Nazionale Somala propone una nuova Conferenza delle quindici organizzazioni per riesaminare e risanare le lacune o gli errori che abbiamo constatato.

Lei ritiene, dottor Ragis, che, cessate le ostilità, questa impasse nell'avvio di un processo di riconciliazione sia da attribuire a qualcuna delle organizzazioni in particolare?

No, le organizzazioni in linea di principio vogliono tutte arrivare a una riconciliazione, vogliono avere la pace. Però ci potrebbero esse-

re alcune di esse che hanno delle pretese. Pretese che potrebbero creare un disaccordo.

A chi si riferisce?

A quelli che presumono di essere più potenti.

Cioè il generale Aidid e Ali Mahdi?

Potremmo dire così. Noi comunque consigliamo loro di aver anche la forza di saper rinunciare alle loro pretese per arrivare a un accordo pacifico nell'interesse del paese e della popolazione somala.

L'Unione Nazionale Somala è una organizzazione non armata, in che rapporto è con le altre organizzazioni, armate, che conquistano anche sul terreno il proprio potere?

C'è un dialogo che è iniziato alla conclusione della Conferenza di Addis Abeba dove la nostra commissione ha avuto contatti sia con l'Usc del generale Aidid, sia con l'Usc di Ali Mahdi. E abbiamo trovato un punto di accordo nella necessità di vivere in pace, di disarmare la gente. Non so perché non si mette in pratica, ma l'accordo c'è. Abbiamo concordato sul disarmo di queste milizie e sulla necessità di trovare una formula per creare una entità nazionale che possa rappresentare la Somalia nella comunità internazionale. Io penso che se ci sarà questa terza Conferenza le quindici organizzazioni possono arrivare alla decisione comune di creare questa entità, governo di transizione, un comitato tecnico nazionale, possiamo chiamarlo come vogliamo, l'importante è che si arrivi alla definizione di un'entità che rappresenti la Somalia.

Circa il futuro assetto della Somalia il dibattito è aperto, a chi sostiene la necessità di mantenere uno stato unitario si contrappone chi invece pensa a una sorta di federazione tra regioni o tribù, né viene escluso l'approdo ad una repubblica islamica. Qual è la posizione della Uns?

Noi pensiamo ad una repubblica somala unitaria composta da regioni autonome, ma unitaria. Sono certo che attraverso la creazione dell'autonomia regionale riusciremo a superare il problema tribale, ma non siamo d'accordo per esempio con le richieste avanzate dalla regione

a nord dell'ottavo parallelo che adesso vuole la scissione dalla Somalia. Noi vogliamo che quella regione resti nella repubblica somala.

Sempre per restare al futuro prossimo, è stata avanzata l'ipotesi di affidare un eventuale governo di transizione a esponenti delle minoranze tribali come antidoto all'egemonismo esercitato in questi anni dai clan più forti...

Veramente io non potrei rispondere a questa domanda, perché è la mia stessa organizzazione che propone di trovare un'alternativa di governo. Posso dirle che penso che il contenzioso sulla composizione del futuro governo potrebbe risolversi se le quindici organizzazioni si riuniranno in una Conferenza. Noi diamo molta importanza a questa terza Conferenza e vogliamo che ad organizzarla sia il Segretario generale delle Nazioni Unite; che venga convocata in un paese della Comunità europea o, in alternativa, nello Yemen e che si faccia immediatamente o comunque presto. Ma senza pressioni, però perché l'ultima volta ci sono state pressioni da parte dell'Onu sia sui tempi che sulla scelta del luogo.

Avete già sottoposto alle altre organizzazioni somale e all'Onu l'idea di una nuova Conferenza?

Alle altre organizzazioni sì, e loro sono disponibili, ma ancora non abbiamo scritto all'Onu.

So che lei propone una Somalia senza più esercito...

Sì. A noi della Somalia è sufficiente una polizia efficiente e disciplinata perché noi vogliamo vivere in santa pace con l'Etiopia, con il Kenya e con tutti i nostri vicini. Quindi non abbiamo bisogno né di generali, né di eserciti, né di carri armati. Io sono stato colonnello dell'esercito e so che ogni generale che si arrabbia dice «oggi è il turno mio». Rifarlo di nuovo non possiamo, siamo stanchi.

I criteri della cooperazione

Ruolo e indirizzi dell'intervento delle Ong in Somalia

di *Giovanni Bersani* *

La situazione eccezionalmente conflittuale all'interno della Somalia, specialmente dal dicembre 1990 ad oggi, ha posto in seria difficoltà qualsiasi iniziativa di cooperazione internazionale.

Il blocco dei porti e delle principali vie di comunicazione; violenti conflitti quotidiani nelle città principali – a cominciare da Mogadiscio, divisa a metà, tra nord e sud, dalla “Linea verde” – le massicce distruzioni di ogni struttura civile e sociale; l'assoluta insicurezza in gran parte del Paese hanno reso praticamente impraticabile un'organica cooperazione bilaterale, da Stato a Stato.

A parte qualche caso particolare, come quello della nave francese arrivata a Mogadiscio nell'agosto 1992, quello di aree divenute col tempo agibili, come i porti di Berbera e di Bosaso, la sola possibilità pratica di una cooperazione armonizzata, per altro limitata a misure di emergenza, è stata per le istituzioni ed agenzie internazionali dell'Onu, della Cee, della Croce Rossa o di quella islamica.

Accanto a tale cooperazione progressivamente internazionalizzata, solo le Ong

sono riuscite a promuovere iniziative particolari, spesso arrivando dove le istituzioni – appesantite da un complesso apparato burocratico e frenate dalle loro responsabilità verso l'opinione pubblica – non erano in condizione di giungere.

Purtroppo, salvo alcuni casi di Ong ben protette dalle rispettive autorità nazionali o notoriamente collegate con le principali agen-



Un'uscita dei labirinti che uniscono le chiese rupestri di Lalibela

* *Presidente onorario del Cefa.*

zie dell'Onu (vedi Save the children, Care, ecc.), le altre hanno dovuto "arrangiarsi", ricercando a loro rischio e con mezzi esclusivamente privati il miglior modo per assolvere la loro missione.

Questo è stato il caso anche delle Ong italiane – ma non solo loro – per le difficoltà proprie della nostra pubblica amministrazione di riconoscere come necessario ed insostituibile, specie nella situazione somala d'allora, il ruolo delle Ong e – tra esse – di quelle di volontariato.

Ad esempio, il 29 luglio 1992 il Ministro degli Esteri irlandese, pervenuto coraggiosamente nell'interno della Somalia dove operavano da molti mesi le due Ong di Dublino, ebbe a dichiarare davanti alla stampa ed ai diplomatici presenti: «La politica del governo irlandese in Somalia è molto semplice: affida alle nostre due Ong la rappresentanza e la gestione di tutta la cooperazione del nostro Paese. Solo esse hanno la necessaria duttilità di fronte ad una situazione così difficile».

Enzo Biagi, di ritorno da un rapido passaggio in Somalia, ha più volte ripetuto: «Ho visto solo suore e volontari».

Il governo italiano per sua parte, per molto tempo convinto di dover operare direttamente, è pervenuto poi con l'inizio del 1993 ad una decisione che affida, in concreto, a sette Ong l'attuazione di un programma di emergenza per le sette principali aree regionali del Paese. Tra esse figura il Cefa.

Il Cefa è una Ong di volontariato costituita nel 1972 in base alla legge 1222, in parte elaborata su proposta del sottoscritto, già allora suo presidente.

Riconosciuto dal ministero degli esteri, dalla Cee e dalle principali agenzie dell'Onu, esso ha una prevalente vocazione allo sviluppo delle aree e delle comunità rurali. (Cefa significa letteralmente "Centro Europeo per la Formazione e la promozione Agricola").

Il Cefa ha una base sociale costituita essenzialmente da cooperative agricole e da tecnici associati, ed opera quasi esclusivamente con volontari. La sua principale area di intervento è stata, per sua scelta, l'Africa dell'Est, dove ha collaborato a numerosi progetti in Tanzania, Kenya, Kivu e Somalia, ... ma ha operato ed

opera in America Latina (dove collabora a tre vasti progetti di sviluppo in Cile ed a programmi in altri Paesi), nonché in Medio Oriente (Libano) e nell'area mediterranea: Albania, Croazia.

Le sue iniziative sono tutte finalizzate ad assecondare autentici processi di autosviluppo, in collaborazione con Ong locali promosse gradualmente ad una reale capacità di auto-governo e di efficiente autogestione di programmi di vasto respiro, comprensivi sia dello sviluppo delle colture agricole e dell'allevamento che di sviluppo dell'habitat, dell'energia, del rimboschimento, delle industrie di prima trasformazione, di adeguate strutture sanitarie e di istituzioni scolastiche e culturali. Su alcune delle sue principali esperienze esiste già una notevole letteratura.

Appena ci si rese conto, nel maggio 1991, che la situazione somala era incamminata verso una guerra civile generalizzata, i dirigenti del Cefa, si posero l'interrogativo di cosa fare. Le notizie che pervenivano si facevano sempre più drammatiche e l'esodo di tutti gli italiani si presentava come altamente probabile.

I dirigenti del Cefa partivano dalla convinzione che per gli italiani la Somalia non è un paese africano qualsiasi e che, malgrado gli errori da noi compiuti, anche per i somali, quali che fossero le dichiarazioni del momento, l'Italia non era un paese straniero.

Una Ong, quale il Cefa, impegnata da oltre venti anni nell'Africa dell'Est, non poteva restare perciò inerte dinanzi a quello che si profilava, come poi ebbe a dire la Croce Rossa internazionale «come la maggiore tragedia di questo secolo».

Nel giugno-luglio 1991 fu pertanto costituita, come costume del Cefa, una commissione mista italo-somala: in essa erano rappresentati tutti i maggiori gruppi etnico-regionali, dal Nord-Est e dal Nord-Ovest fino alla regione del Giuba. Le informazioni ed i consigli dei membri somali del Comitato sono state di grande importanza per tutte le decisioni del Cefa dall'estate 1991 ad oggi. Talune assemblee pubbliche con comunità somale in Italia hanno ulteriormente aiutato il nostro approccio alla complessa realtà del popolo somalo ed alla conoscenza dei suoi problemi nazionali e locali.

Tali consultazioni sono state essenziali per

entrare gradualmente in contatto con esponenti somali nelle varie regioni all'interno della Somalia: con essi si è dato vita ad un notevole numero di comitati locali, spesso anche in forma di Ong di diritto locale, la cui collaborazione è stata preziosa per tutte le iniziative successivamente promosse dal Cefa.

Esse rispondevano ad alcuni criteri principali.

Il più importante, a nostro avviso, era – e rimane – quello di dare al nostro intervento un carattere “nazionale”, riconducendo ogni iniziativa locale ad un quadro globale che comprendeva insieme le regioni dell'estremo Nord, quelle del Centro e quelle del profondo Sud. «La nostra azione doveva contenere implicitamente un messaggio di conciliazione e di unità per tutti i somali». Le prime azioni corrisposero a questo obiettivo, su cui i membri somali del Comitato convennero esemplarmente. Si inviarono così aiuti a Cooperazione internazionale rimasta eroicamente a Berbera per la ricostruzione del reparto pediatrico dell'ospedale, sussidi veterinari a Bosaso, viveri e denaro al Sos in Mogadiscio, viveri, medicinali e denaro ad Annalena Tonelli a Merca (cui si aggiunse poi il nostro volontario dottor Mario Neri), aiuti diversi ad altre località del Sud.

Il secondo criterio era quello di collegare quanto prima possibile l'aiuto di emergenza a programmi di riabilitazione dell'economia, a cominciare dalle zone agricole irrigue vicine ai due grandi fiumi, l'Uebi Scebeli ed il Giuba. L'impresa sembrò ai più, anche a Mogadiscio, come “disperata”.

Tutto cominciò nell'estate 1992, mentre la guerra civile viveva la fase più tragica.

Si mancava da mesi di notizie degli amici di Merca ed eravamo tutti preoccupati. Fu pertanto deciso che io partissi per Mogadiscio, via Nairobi, dove mi attendevano Elio Somnavilla, da anni in Somalia con un suo organismo, il Wfl (Acqua per la vita) e Willy Huber, direttore del Sos-Children di Mogadiscio, entrambi rimasti ad aiutare la povera gente in mezzo a quella terribile tormenta.

Decidemmo subito di andare a Merca. Contro ogni previsione il viaggio si svolse tranquillamente e noi potemmo rivedere sani e

salvi Annalena e Mario Neri.

La sera eravamo ospiti della maggiore personalità somala del luogo, la signora Mana Abdurahman, figlia del sultano dei *bimal*, gruppo etnico prevalente nella zona. Richiesi alla Signora se fosse possibile avviare anche un modestissimo progetto agricolo. Senza entrare in ulteriori dettagli, dirò che già all'indomani i lavori iniziarono in un modesto appezzamento di proprietà della Signora, cui furono forniti i mezzi necessari.

Fu come gettare un sasso nello stagno: per cerchi concentrici l'idea si propagò rapidamente a tutto il distretto, portando ad un vero e proprio accordo “sindacale” tra proprietari e contadini. Analoghi accordi furono definiti anche per i contigui distretti di Afgoi e Genale, anche per la valida collaborazione degli amici sopra ricordati e per il ruolo che vennero ad assumere alcune associazioni locali per lo sviluppo.

Alla fine del 1992 da migliaia di ettari si potevano così raccogliere i primi prodotti della nuova Somalia: la televisione italiana trasmise nell'occasione un eccellente servizio in cui venivano presentate grandi distese di mais e di sesamo, irrigate dai canali riaperti e dalle pompe riabilite.

Un terzo criterio è alla base dei nostri interventi: la collaborazione con Ong locali, a cui trasferire gradualmente tutti i risultati acquisiti, in una vera prospettiva di *self-reliance*.

La società somala, sia a Mogadiscio che nei maggiori centri, si è dimostrata eccezionalmente ricca di personalità preparate e dotate di singolari capacità manageriali, tra le donne non meno che tra gli uomini.

Oggi tutti i programmi del Cefa sono cogestiti con comitati e gruppi locali, i cui componenti guidano già gran parte dei programmi come nel caso della riabilitazione dei canali, dei villaggi per orfani, delle cooperative artigiane, dei servizi urbani essenziali. In nessun altro paese africano abbiamo fin qui sperimentato una collaborazione così motivata e capace. Su essa si fonda tutta la previsione di un nostro impegno auspicabilmente poliennale.

A tale programma si è aggiunto, alla fine del 1992, l'iniziativa di inviare una nave di aiuti a Mogadiscio.

Nell'estate 1991 ebbi personalmente modo di constatare che da molte settimane nessuna nave era arrivata a Mogadiscio a causa delle violenze praticate nella zona del porto e, in particolare, al suo esterno.

Potei inoltre rendermi conto che anche quanto per via aerea o di terra riusciva ad arrivare, veniva poco dopo sottratto da gruppi violenti, in modo che alla popolazione affamata non arrivava quasi niente.

Le strade della capitale erano percorse da persone scheletriche e sui marciapiedi era frequente assistere alla morte per inedia di decine di persone.

Dall'interno, poi, arrivavano gruppi sfiniti, con notizie drammatiche di popolazioni intere minacciate di morte per fame e per malattie.

Una nave italiana della Croce rossa era potuta attraccare solo a Gibuti e poi ad Aden, nello Yemen, in soccorso dei rifugiati nei campi profughi.

L'arrivo di una nave italiana nella capitale (Chisimaio era teatro di violenti scontri) e nei porti vicini a Settentrione (Obbia e, se possibile, Bosaso) ed a Sud (Merca e Brava), ci sembrò corrispondere ad una esigenza primaria ed improrogabile.

Talune difficoltà impreviste ritardarono fino a dicembre la partenza della nave dal porto di Ravenna: essa portava 1700 tonnellate di viveri di pregio (dati dall'Aima), di medicinali (in parte offerti dalla regione Emilia Romagna) e di attrezzi agricoli.

La preparazione dello sbarco e della successiva distribuzione era stata preparata con cura, con la collaborazione dei comitati locali in gran parte gestiti dalle donne somale. L'arrivo nei giorni precedenti del contingente italiano con le sue navi e con i suoi aerei, agevolò notevolmente il rapido inoltro degli aiuti in

molte zone fino ad allora abbandonate e consentì di evitare le perdite in viveri e in medicinali che in misura enorme (anche del 70%) avevano patito fino ad allora tutte le istituzioni internazionali.

Particolarmente significativi furono gli sbarchi avvenuti a Merca, a favore di tutto il suo popoloso distretto, ed a Obbia, da dove partì una colonna che penetrò nel territorio del Gudug, fino quasi ai confini dell'Etiopia.

Di particolare importanza è stata comunque la disponibilità immediata, senza estenuanti

procedure, di un così ingente quantitativo di viveri e medicinali anche per alimentare e sostenere, col sistema del "food for work" i diversi servizi civili gradualmente attivati: dagli ambulatori ai dispensari, dalle scuole agli asili per orfani, dalle attività artigiane delle donne ai lavori di pulizia nelle strade, dal ripristino dei vigili urbani a quello di un primo servizio postale con l'Italia, alla ripresa della lavorazione nel cotonificio di Balad.



Come si è prima accennato, la Direzione per la Cooperazione del Mae ha recentemente affidato a sette Ong programmi di emergenza in altrettante regioni somale: Cooperazione internazio-

nale nel Somaliland, Africa 70 in Migiurtinia, il Cefa al centro nella regione Hira, Lvia nel Basso Giuba, il Sos nella regione di Gedo, il Cosv nel distretto di Merca e il Cisp nel Mudug.

Trattasi di programmi della durata di nove mesi, in cui saranno impegnati una cinquantina di volontari e di cooperanti esperti. Va sottolineato l'approccio globale, a tutto il territorio nazionale somalo, così come il Cefa fin dall'inizio del suo impegno aveva per sé ritenuto necessario.

Il Cefa si trova così impegnato in un arduo programma, all'interno di una delle regioni centrali della Somalia. Essa è contigua, a Sud, con le esperienze già avviate dal Cefa, in collaborazione con Wfl, nel Basso Scebeli, dove intende tuttavia continuare a consolidare ed estendere, con propri mezzi e con l'aiuto della Cei e di Mani Tese, il vasto programma di riabilitazione delle zone rurali prima descritte.

I centri principali del programma convenuto con la Direzione generale della cooperazione sono Balad, Joare, Jalalassi e Bulo Burti; quattro distretti tra i maggiori della regione dell'Hiran. Il programma prevede azioni specifiche nei settori tipici dell'emergenza: aiuti alimentari, ripristino di ospedali e ambulatori, campagna di vaccinazione, lotta alle principali malattie, ripristino dei pozzi e degli acquedotti, presidi veterinari per il bestiame, ecc.

Il Cefa, tuttavia, con le collaborazioni sopra ricordate, intende anche in tali zone avviare programmi paralleli di riabilitazione delle zone irrigue prossime allo Uebi Scebeli, riaprendo i canali, riattivando le dighe, dando carburanti per i trattori, fornendo sementi, offrendo cibo ai lavoratori con il sistema "food for work". Nello stesso tempo, utilizzando i propri servizi, il Cefa continuerà ad operare in tutte le principali aree di Mogadiscio, dove ha avviato con mezzi propri due poliambulatori, l'assistenza al piccolo lebbrosario, aiuti agli orfani, assistenza ai profughi, collaborazione alle cooperative artigiane femminili, ecc.

Verso la nuova Somalia

Il Cefa, come Ong, oltre a preoccuparsi dell'esigenza e dell'avvio di programmi di rilancio dell'economia in stretta cooperazione con gruppi locali di uomini e di donne, ha svolto un'attiva azione, sia in Italia che in Somalia, per rilanciare il dialogo tra i due popoli, costruire nuovi rapporti di amicizia, diffondere la conoscenza della Somalia e delle sue genti.

Preoccupazione dominante è stata quella di agevolare la ripresa del dialogo, essenziale per costruire la pace nel pieno rispetto dell'identità nazionale somala e dei suoi valori propri. Ciò ha formato oggetto di numerosi incontri, soprattutto in Somalia, con tutti i principali leader dei vari gruppi in conflitto tra

loro: la stampa italiana e quella somala hanno dato molto rilievo a questi momenti significativi per la ripresa di un rapporto seriamente compromesso. Anche in Italia e in Europa il Cefa si è fatto paladino della causa somala, in molti incontri sia privati che pubblici (Roma, Milano, Treviso, Parma, Piacenza, Modena, ecc.).

Nei prossimi giorni uscirà una pubblicazione del sottoscritto: "Somalia 91-93" intesa a rilanciare in Italia la conoscenza della Somalia e del suo popolo: ulteriore dimostrazione dello spirito di amicizia con cui il Cefa ed i suoi volontari intendono guardare fin d'ora ad una Somalia rigenerata nella convivenza pacifica delle sue genti, nel rilancio della sua economia, nel ristabilimento pieno dei diritti essenziali degli uomini, nella valorizzazione della sua cultura e delle sue tradizioni.

Mohamed Yusuf Hassan

SOMALIA

LE RADICI
DEL FUTURO

A cura di Roberto Balducci

Una testimonianza appassionata e lucida di un protagonista; Mohamed Yusuf Hassan ci racconta la Somalia, ci racconta la sua vita, questi ultimi anni tremendi, in cui la «miopia dei governanti» ha portato il paese su una strada di guerra e di disgregazione.

pp. 200, L. 25.000



IL PASSAGGIO

«Quelle opere inutili»

Gli interventi speculativi degli anni Ottanta

Parla Angelo Del Boca

Abbiamo intervistato Angelo Del Boca, giornalista e saggista, che ha insegnato Storia Contemporanea presso l'Università di Torino.

Il suo libro sulla tragedia somala, Una sconfitta dell'intelligenza, edito da Laterza, oltre che essere una paziente e minuziosa analisi dei rapporti fra Italia e Somalia negli ultimi due decenni, è anche una sorta di implacabile requisitoria nei confronti della nostra classe dirigente, in modo particolare di alcuni socialisti e democristiani che hanno avuto incarichi di governo. Non pensa di avere avuto la mano un po' troppo pesante?

Ho scritto *Una sconfitta dell'intelligenza* con rabbia e con amarezza. All'inizio, mentre raccoglievo il materiale, continuavo a pensare che era impossibile che una classe politica avesse potuto collezionare tanti errori e sconfitte in così pochi anni. Poi, davanti alle prove, doveti arrendermi. Dalla gaffe di Pertini, che dà una patente di campione della democrazia a Siyad Barre proprio nel giorno in cui a Mogadiscio fucilano 17 oppositori del regime, alla cecità di un Craxi che mantiene per un decennio con il "compagno" Siyad Barre, già noto a tutti come un criminale, rapporti assolutamente privilegiati. Dalla inopportuna visita di cortesia del presidente Cossiga al tiranno somalo alla vigilia della sua caduta, all'imprevidenza dei governi a direzione Dc e Psi che inondano di miliardi la Somalia senza che una sola lira vada a beneficio delle popolazioni stremate. E si potrebbe continuare per ore. Ma poi, perché meravigliarsi di questa catena di errori? Ad agire in Somalia non è forse stata la stessa classe dirigente che oggi è inquisita in Italia per la sua incapacità e disonestà? Quando io parlo di "sconfitta dell'intelligenza" non faccio soltanto riferimento a vistose carenze sul piano dell'integrità morale. Incolpo la classe dirigente anche di ignoranza e di superficialità. Molte "cattedrali nel deserto", erette in Somalia, sono il frutto di palesi incompetenze, di pressapochismo, di scarsa conoscenza dei luoghi e delle necessità delle popolazioni.

Del disastro somalo non sono però responsabili soltanto gli italiani. Che parte hanno avuto i somali nel disfacimento del loro paese?

Ovviamente quando parlo di "sconfitta dell'intelligenza" non alludo soltanto alle responsabilità italiane. Dello sfacelo della Somalia i primi artefici sono i somali. Soprattutto quel ristretto gruppo di militari e di burocrati che gravitava intorno a Siyad Barre e alla sua numerosa famiglia. Con i soldi ricevuti dall'Italia essi avrebbero potuto veramente realizzare il decollo economico della loro nazione. Invece li hanno sperperati nell'acquisto di armi o in opere inutili o pressoché inutili, che garantivano però un sicuro ritorno di capitali agli operatori italiani. Nel Terzo Mondo abbiamo visto di tutto. Ma in Somalia si è davvero toccato il fondo.

Va anche detto, per la completezza dell'informazione, che a portare la Somalia nel baratro hanno cooperato anche gli oppositori di Siyad Barre. Con il pretesto di combattere il tiranno hanno in realtà devastato e depredato il paese, oppresso ed affamato le popolazioni. Nessuno, fra i "signori della guerra", è immune da colpe.

Lei, professor Del Boca, ha parlato di "cattedrali nel deserto", cioè di opere faraoniche inutili o quasi inutili costruite dagli italiani con il complice consenso dei somali. Vuole farci un esempio?

Negli anni Ottanta gli italiani hanno realizzato in Somalia oltre cento progetti, gran parte dei quali non ha portato alcun beneficio alle popolazioni somale, che sono fra le più povere del mondo, con un reddito pro-capite di 200 mila lire all'anno. Prendiamo, come esempio dei grandi sperperi, un'opera che ha fatto molto discutere, la strada Garoe-Bosaso, lunga 452 chilometri e venuta a costare oltre 300 miliardi in luogo dei 210 preventivati. Personalmente non ho nulla contro la costruzione di strade in Africa. Al contrario, mi rendo perfettamente conto che ogni nuova arteria è spesso in grado di rivitalizzare una regione. Ma il beneficio, in Somalia come altrove, deve essere commisurato al costo. E qui non ci siamo. La strada serve una regione a bassissima densità di abitanti, circa 35 mila. A questa popolazione sarebbe bastata anche la vecchia pista militare costruita dagli italiani negli anni Trenta. Caso mai si potevano riparare i punti più disastrati della vecchia pista con costi enormemente inferiori. A questa conclusione, del resto, erano giunti anche i

membri della Commissione di tecnici incaricati dal Fai (Fondo aiuti italiani) di fare un sopralluogo nelle regioni di Bari e Senaag. Al ritorno dalla Somalia questa Commissione consegnava il 4 settembre 1985 al senatore Francesco Forte, presidente del Fai, un rapporto dal quale estraiamo le conclusioni più significative: «La possibilità di concentrare l'intervento e di affidare ad un'impresa la costruzione di una strada moderna tra Garoe e Bosaso deve nel giudizio della missione essere scartata poiché i tempi di progettazione (almeno dodici mesi) e di costruzione (almeno trentasei) fanno sì che al momento di espirazione della legge n. 73 i lavori non sarebbero ancora iniziati. Il costo di tale contratto (circa 100-120 milioni di dollari) sembrerebbe proibitivo a questo stadio e toglierebbe comunque importanti risorse ad altre azioni sicuramente prioritarie per le popolazioni beneficiarie».

Il verdetto, come si può osservare, era chiaro e del tutto negativo. Eppure, appena sedici giorni dopo, questo giudizio, veniva completamente ribaltato e Bettino Craxi e Siyad Barre firmavano, tra gli altri protocolli, anche quello relativo alla costruzione della Garoe-Bosaso. Resterà sempre un mistero il motivo per cui il senatore Forte non ha tenuto conto del giudizio negativo di una Commissione di esperti che aveva lui stesso insediato, perché facesse da filtro al suo enorme potere decisionale. Ma non è finita. Ci risulta che la strada è di qualità scadente, con un manto di bitume di pochi centimetri. Come appare da un documento della Camera dei Deputati, per il secondo lotto non è stato neppure emesso il verbale di collaudo definitivo perché le piogge torrenziali avevano asportato lunghi tratti di strada. Ma, mi chiedo, i costruttori non sapevano che in Somalia esistono gli uadi (una sorta di sorgenti sotterranee, ndr), insidiosissimi, che possono di colpo diventare autentiche bombe d'acqua?

Si è detto, inoltre, che la strada sarebbe servita a facilitare il trasporto del bestiame al porto di Bosaso. Ma il bestiame somalo, che costituisce la più grande ricchezza del paese, ha già in Mogadiscio, Merca e Berbera i suoi porti naturali. E poi i bovini, come tutti sanno, per raggiungere i porti di imbarco non hanno bisogno dell'asfalto. Al contrario seguono le piste tracciate nei secoli. La verità è che la strada Garoe-Bosaso, come del resto avevano ammonito

tanto la Banca Mondiale che il Fondo Monetario Internazionale, non andava fatta. Oltretutto perché sarebbe servita soltanto a Siyad Barre per controllare regioni a lui ostili. Ed infine i soldi del Fai non dovevano essere spesi per opere del genere. Il Fai era nato nel tentativo molto nobile di salvare tre milioni di infelici votati alla morte per fame, non per costruire "cattedrali nel deserto".

La cooperazione allo sviluppo, che ha stanziato negli ultimi quindici anni oltre 40 mila miliardi in favore dei paesi del Terzo Mondo è sotto inchiesta. Ministri, sottosegretari, ambasciatori, alti funzionari della Farnesina hanno ricevuto avvisi di garanzia o sono già finiti in carcere. Che sbocco avrà questa inchiesta giudiziaria?

Le responsabilità penali dovrà accertarle il giudice Vittorio Paraggio, che da quasi un anno indaga sui fatti e misfatti della cooperazione. Ma in sede politica il vecchio sistema di cooperazione con i paesi bisognosi di aiuto ha già ricevuto la sua condanna. Ed è inappellabile. L'Africa, già oppressa da problemi irrisolti e da mali che sembrano incurabili, ha urgente bisogno, da parte dei suoi partner europei, di comportamenti leali, di esempi di rigore, non di complicità. La filosofia e i metodi della cooperazione vanno completamente ridiscussi e modificati.

Il saggista americano Paul Johnson, in un articolo sul New York times, scrive testualmente: «Finalmente torna il colonialismo: era ora. Diciamolo chiaro, ci sono nazioni incapaci di governarsi da sole». E propone, al posto della cooperazione, di mettere sotto tutela, con interventi armati, i paesi che hanno, per palesi incapacità, perso il diritto alla sovranità. Che cosa pensa di questa proposta?

A Paul Johnson ho già risposto sul *Corriere della Sera*. Comunque, la sua proposta non mi sorprende e, oltretutto, non è nuova. Tre anni fa, sulla stampa francese sono state fatte proposte analoghe. Ma vediamo di capire perché si è giunti a tanto. Che il continente africano sia alla deriva, che le classi dirigenti africane abbiano dato negli ultimi trent'anni una pessima prova, sono fatti incontestabili. Oggi in molti paesi dell'Africa si vive peggio che

durante la lunga notte coloniale. Centoventi milioni di africani, su seicento milioni, non hanno lavoro. Almeno cento milioni mangiano troppo poco per essere in grado di lavorare. Gli ammalati di Aids sono sei milioni e alla fine del millennio saranno venti, venticinque milioni. Siamo di fronte ad una catastrofe, non lo si può negare, ma di chi è la colpa? Degli africani, per cominciare. Quasi tutte le classi dirigenti africane non si sono rivelate all'altezza del loro compito. Spesso hanno semplicemente preso il posto dei colonialisti europei, godendo dei loro privilegi e ricalcando i loro abusi. Hanno tentato tutte le esperienze, quella capitalista, quella comunista, quella della dittatura militare e del partito unico. Sono tutte fallite ed oggi i governanti africani non hanno più modelli ai quali ispirarsi. Giustamente ha detto Basil Davidson che l'Africa, per salvarsi, «deve inventare il proprio futuro». Ma non ci sono molti segni che facciano pensare che l'Africa sia ad una svolta. La colpa del disastro non è però soltanto degli africani, come abbiamo già visto esaminando il caso della Somalia. La colpa è anche delle ex potenze coloniali o capitalistiche che hanno semplicemente sostituito i metodi brutali e sorpassati del colonialismo con quelli meno ripugnanti ma ugualmente dannosi del neo-colonialismo. L'Africa continua infatti ad essere, per i paesi industrializzati dell'Occidente, un serbatoio quasi inesauribile di materie prime, i cui prezzi sono rigorosamente fissati in Europa e negli Stati Uniti. Ma non basta. L'Africa da tre decenni conosce un nuovo flagello, quello dell'indebitamento con le nazioni più ricche della terra. Questo indebitamento ha raggiunto i trecento miliardi di dollari mentre gli interessi annuali del debito assommano a venticinque miliardi di dollari, vale a dire il trenta per cento del valore delle esportazioni africane. In questa situazione, i paesi indebitati (e lo sono tutti) riescono a malapena a restituire gli interessi ma non i capitali. Per sanare questa piaga non è necessario ricolonizzare l'Africa, come sostengono Paul Johnson ed altri esperti. Ci sono altre strade. Il reverendo Leon Sullivan, ad esempio, suggerisce di annullare l'ottanta per cento dei debiti contratti dai governi africani. Bronson Dede, segretario generale aggiunto dell'Oua, propone invece di lanciare in Africa un nuovo Piano Marshall. Questa proposta è stata avanzata

anche da Bechir ben Yahmed, direttore del prestigioso settimanale *Jeune Afrique*. Queste sono due strade praticabili, i cui effetti dovrebbero essere sicuri ed immediati. Ma anche la cooperazione allo sviluppo va modificata, radicalmente modificata, come abbiamo già detto. Per fare un solo esempio, l'Italia ha investito in Somalia, negli anni Ottanta, circa duemila miliardi. Ma li ha investiti malissimo, sostenendo una vergognosa dittatura, alimentando la corruzione e lucrando su inutili progetti. Il deputato Giuseppe Crippa ha dichiarato alla Camera nella sua seduta del 25 luglio 1990: «Cito un solo dato. La Banca Mondiale afferma nei suoi studi che la cooperazione italiana in Somalia ha dedicato il cinque per cento dei suoi interventi ad ambiti di attività sociali ed economiche che coinvolgono il novanta per cento della popolazione somala, mentre il novantacinque per cento si è disperso in rivoli probabilmente molto più funzionali ad altri interessi». Va aggiunto che l'intervento dei paesi ricchi in soccorso dell'Africa deve essere immediato, perché oggi gli africani sono seicento milioni, ma fra quarant'anni saranno un miliardo e ottocento milioni. Il che vuol dire che, se continuasse l'odierna tendenza, il deficit cerealicolo dell'Africa, stimato in quindici milioni di tonnellate nel 1990 passerà a duecento milioni nel 2020, ossia l'equivalente della produzione annuale degli Stati Uniti. A questo punto nessuno sarebbe più in grado di salvare il continente nero, destinato a subire una serie inarrestabile di carestie.

Lei indica delle strade percorribili, come l'abbattimento dei debiti dei paesi africani e il lancio di un nuovo Piano Marshall, ma, a quanto sembra, nessuno le vuole imboccare. Viceversa, si preferisce battere la via indicata da Paul Johnson, quella dell'intervento armato e della tutela. Non abbiamo forse degli esempi di questa nuova strategia negli interventi in Somalia, Cambogia, nella ex Jugoslavia e Liberia?

In alcuni casi, come quelli da lei indicati, l'intervento dei paesi più ricchi ed evoluti in soccorso dei paesi disastrati da sanguinose guerre civili diventa quasi inevitabile. L'intervento multinazionale in Somalia, ad esempio, ha sicuramente arrestato la guerra civile e

ridotto le morti per fame. Ma le ingerenze del genere debbono essere praticate soltanto in casi estremi. E sempre sotto la tutela di organismi

sovrnazionali come l'Onu o l'Oua. Ed anche in questi casi estremi è necessario che l'opinione pubblica eserciti la massima sorveglianza, poi-



ché a volte le missioni cosiddette umanitarie possono nascondere finalità non del tutto nobili. Come ha scritto di recente Giuliano Zincone, «ogni "tutela" ha un prezzo».

Per tornare alla Somalia, che scenario emergerà dopo gli accordi di Addis Abeba fra le quindici fazioni somale? Si può sperare nella fine del lungo bagno di sangue?

Sulla carta, gli accordi del 27 marzo 1993, raggiunti a fatica dopo una maratona negoziale di ben tredici giorni, sembrano validi e dovrebbero poter funzionare. Il progetto di formare un Transitional National Council e di costituire diciotto Consigli regionali dotati di larga autonomia e di poteri effettivi, costituisce indubbiamente il primo importante passo verso la ricostruzione dello Stato somalo. Da questi accordi che, fra l'altro, attribuiscono alla donna una presenza rilevante negli organismi governativi provvisori, appare chiaro che la Somalia sembra decisa ad adottare un sistema federale di governo e a deporre, finalmente, dopo il grande massacro, le armi. Ma la costante violazione degli accordi precedenti suggerisce di guardare ai risultati della Conferenza di riconciliazione nazionale, peraltro molto importanti, con una certa cautela. Anche perché le trattative si sono spostate da Addis Abeba a Mogadiscio, cioè su di un terreno che permane infido, pieno di insidie.

Nel quadro della situazione internazionale, che vede il formarsi di nazionalismi ovunque, esiste la possibilità che la Somalia, superando la divisione clanica, possa ritrovare l'unità, tanto più che ha una sola lingua, una sola religione, una sola etnia?

È difficile dire oggi se rientrerà la secessione del Somaliland, che ha proclamato l'indipendenza ormai da due anni. I governanti di Hargheisa hanno mandato alcuni rappresentanti alla Conferenza di Addis Abeba, ma solo in qualità di "osservatori", e non sembra che siano rimasti molto colpiti dalle decisioni prese dalla Conferenza. Fare delle ipotesi è quindi molto imprudente, ma ciò che si può sostenere con un largo margine di sicurezza è che la Somalia di domani non sarà più la Somalia "socialista" e fortemente centralizzata di Siyad Barre e nep-

pure la Somalia vagamente "democratica" degli anni Sessanta. Il forte desiderio di autonomia espresso dai diversi clan somali darà sicuramente la sua impronta a qualsiasi tipo di Stato (o di Stati, se la secessione del Somaliland diventasse definitiva) i somali decideranno di costruire.

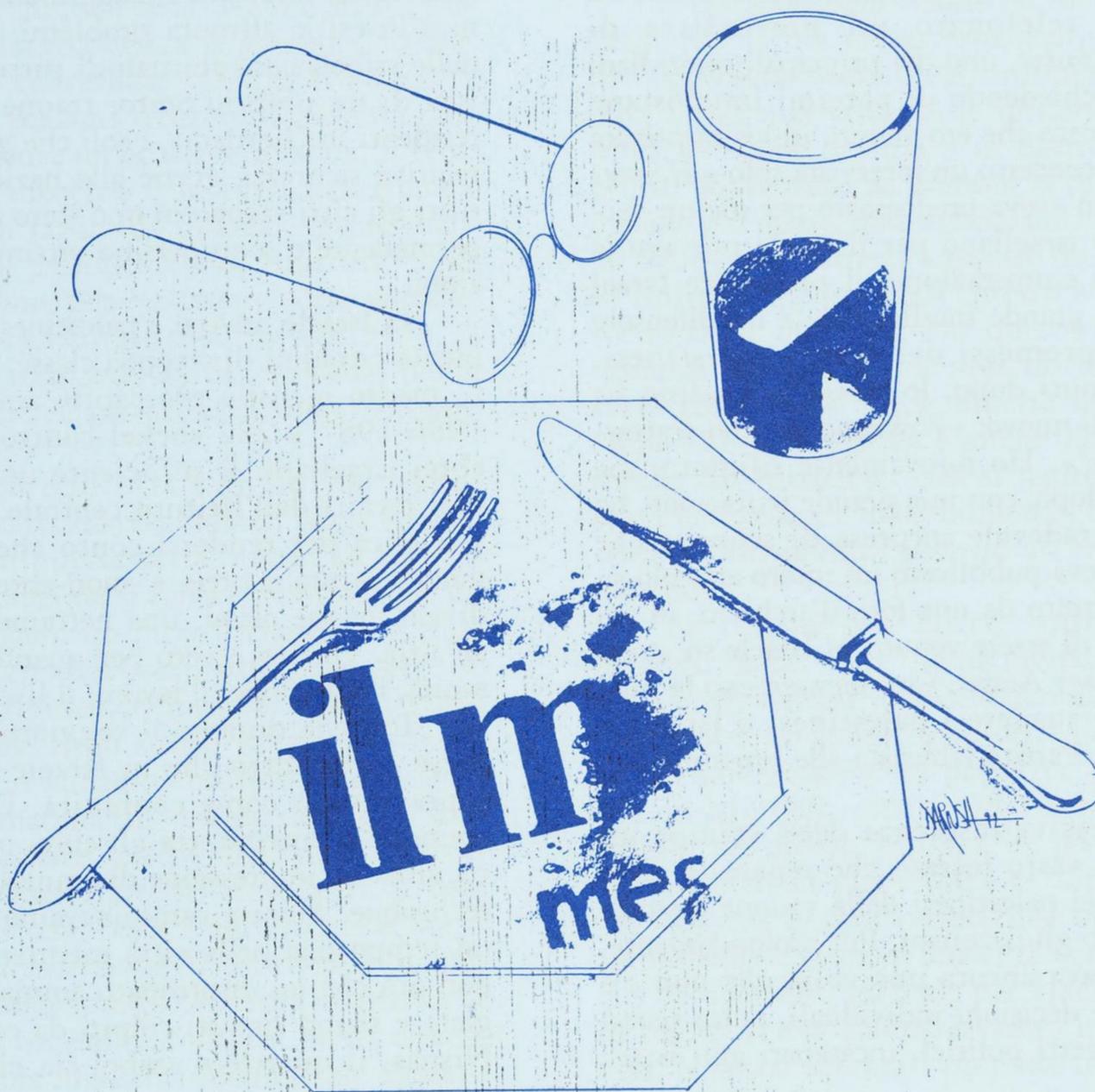
Che cosa pensa dell'operazione Restore Hope e del contributo italiano? Si poteva fare di più e di meglio?

I risultati di sei mesi di presenza della forza multinazionale in Somalia sono indubbiamente incoraggianti. Anche se la fame non è stata vinta ovunque, il numero dei decessi nella zona controllata è fortemente diminuito. Ma dopo la fame bisogna vincere anche l'insicurezza, l'anarchia, la maledizione del tribalismo. Su questi fronti si è fatto ancora poco. Circolano ancora troppe armi nel paese. C'è ancora troppa gente alla macchia che spera in rivincite e conta sulla forza delle armi. Quanto al contributo italiano, esso è stato sicuramente positivo. Lo hanno riconosciuto anche gli americani, che pure all'inizio della Restore Hope non sono stati avari di giudizi maliziosi nei riguardi dell'Italfor. Resta tuttavia il fatto che il contingente italiano poteva essere articolato in maniera diversa, con più specialisti civili e meno soldati. Forse le popolazioni somale avrebbero tratto dalla presenza italiana maggiori benefici.

Un'ultima domanda: in quale misura il destino della Somalia è legato a quello degli altri paesi del Corno d'Africa?

Non sarà facile per la Somalia reinserirsi nel consesso delle nazioni africane, dopo i danni causati ai paesi confinanti dal regime di Siyad Barre e la lunga vacanza di potere che ha tolto alla Somalia la dignità di nazione. C'è da sperare nella comprensione e nella solidarietà dei paesi del Corno d'Africa, nell'impegno dei più avveduti fra i suoi governanti a voler superare la dimensione clanica e nazionale per puntare alla costruzione, sull'esempio europeo, di una comunità regionale. Ma questo processo, ancora neppure iniziato, quante generazioni coinvolgerà?

Il manifesto del mese.



Ogni mese un passo avanti e uno a sinistra.

Undici passi [cioè undici fascicoli] hanno raccolto nel '92 idee, riflessioni, inchieste, e analisi sull'Italia e sul mondo. In ogni numero, una questione di attualità raccontata e commentata fuori dall'affanno quotidiano. E nel '93 ne vedrete delle belle: più pagine, il colore e molte novità. Accanto alla monografia, in ogni numero, materiali di storia, geografia e educazione ambientale e civica riveduti e corretti da poeti, scrittori, intellettuali, giramondo. L'ultimo mercoledì di ogni mese con **il manifesto** a 3.000 lire.

La Palestina che conoscevo...

In viaggio nel proprio paese dopo un lunghissimo esilio (seconda parte)

di Edward W. Said *

Durante il soggiorno a Gerusalemme, mi ha telefonato un giornalista di *Hadashot*, uno dei principali quotidiani israeliani, chiedendo di potermi intervistare. Gli ho risposto che ero venuto in visita privata e che avrei concesso un'intervista solo a *Haaretz*. Era quanto aveva predisposto per me un vecchio amico israeliano per il quale provavo la più grande ammirazione, il professore Israel Shahak, un grande intellettuale e un difensore senza compromessi dei diritti palestinesi. Cinque minuti dopo, lo stesso giornalista ha telefonato di nuovo: «Possiamo almeno scattarle una foto?». Ho nuovamente rifiutato; ma due giorni dopo, con mia grande irritazione, ho avuto la sgradevole sorpresa di scoprire che *Hadashot* aveva pubblicato un intero articolo su di me, illustrato da una foto d'archivio, in cui proclamavo di essere venuto in Israele su istruzione di Yasser Arafat. Con nientemeno la missione di persuadere i palestinesi d'Israele a votare per il Partito laburista alle prossime elezioni.

L'aggressiva insolenza della stampa mi mostrava il vasto fossato che separa la reale situazione dei palestinesi dalla visione distorta che ne hanno gli israeliani. Più profondamente, ciò dimostrava ancora una volta che non c'è spazio per le decisioni individuali, tanto siamo divenuti oggetti politici, incatenati agli israeliani.

Ma anche così considerata, è comunque difficile affrontare questa realtà, perché rispetto agli israeliani siamo ben più fragili, ben più drammaticamente sprovvisti di carta vincente. Non avendo preso contatti con l'Olp prima di venire, la mia agenda politica non prevedeva impegni ufficiali: dovevo solo vedere io stesso e cercare di esplorare la realtà palestinese in Israele e nei Territori Occupati. Un programma difficile da realizzare ma necessario, soprattutto perché sono una creatura dell'esilio, sorte che condivido con il cinquanta per cento dei miei compatrioti, la cui maggioranza è disseminata tra la Giordania, la Siria, il Libano e, fino alla guerra del Golfo, negli Stati di questa regione.

* Docente di Letteratura inglese e comparata alla Columbia University. Per quattordici anni membro del Consiglio nazionale palestinese.

Per noi vivere sotto il potere di Israele è una realtà di cui abbiamo sentito parlare, su cui abbiamo letto, ma di cui non abbiamo alcuna conoscenza diretta. La maggioranza dei palestinesi in esilio affronta problemi diversi: soffre delle tribolazioni abituali di tutti i popoli privati di un proprio Stato; tranne i palestinesi residenti in Giordania, i soli che godono di una relativa sicurezza grazie alla nazionalità araba, tutti gli altri vivono in uno stato di insicurezza permanente e sono persino vittime di persecuzioni.

In Israele, invece, i palestinesi sono palesemente cittadini di seconda classe: il loro reddito medio mensile pro capite ammontava nel 1986-1987 a 282 shekel contro i 542 degli ebrei israeliani. È sufficiente uno sguardo ai dati forniti dall'Istituto centrale israeliano di statistica per rendersi conto che, secondo la nomenclatura «ebrei» e «non-ebrei», il paese è diviso in due classi, una nettamente inferiore all'altra. Questo è vero per quanto riguarda la sanità, l'istruzione, il lavoro, il livello di vita...

Tuttavia durante il soggiorno mi ha sorpreso soprattutto che in Israele i palestinesi sopravvivano come comunità. Dappertutto, ovunque si trovino, tra gli ebrei o al loro fianco, si ha un'impressione di ammassamento e di reclusione. Mentre camminavamo per Haifa – un tempo una bella città mediterranea e oggi non più che un disordinato ammasso di caseggiati – siamo rimasti colpiti da come Wadi al Nisnas, il quartiere arabo, sia circondato da tutte le parti, come un ghetto. Ironia della sorte, entrambe le volte in cui abbiamo chiesto informazioni sulla direzione da prendere, i passanti interpellati ci hanno risposto con sguardi interrogativi. Ci eravamo imbattuti in ebrei russi. Un'altra volta abbiamo visto uno di loro, su una spiaggia di Tel Aviv, eseguire una triste sonata per violino di Bach, una ciotola davanti a lui. Anche se in Israele sono meno favoriti degli ebrei, i palestinesi non sono mai separati dalla lingua o dalle origini differenti.

Nonostante ci trovassimo in Israele alla vigilia delle elezioni, non mi è parso che questi palestinesi mostrassero grande interesse per la politica ufficiale. No. La comunità palestinese in Israele è sopravvissuta soprattutto grazie ad una fantastica, folle e quasi incosciente testardaggine, e poi grazie al varo di coraggiosi e creativi progetti di sviluppo e miglioramento

delle condizioni di vita. Un esempio di questo tipo di progetto si trova a San Giovanni d'Acri, oggi una ben triste città. Passeggiavamo per il porto medioevale, depressi nel vedere a quale punto la vita stessa venga lentamente e sistematicamente cancellata: caseggiati vuoti, in pietoso stato, passanti tristi la cui povertà conserva stranamente un carattere di sfida. Il tetto della grande moschea è in rovina, ma non è previsto alcun lavoro di riparazione per mancanza di fondi pubblici – cioè israeliani – per la moschea come per qualunque altro edificio. E mi hanno raccontato che, in ogni caso, le autorità non rilasciano alcun permesso per il restauro, anche se privati si offrono di finanziarlo.

Il centro educativo di San Giovanni d'Acri, diretto da Mariam Marei, porta un raggio di sole in questa tetra realtà. La signora Marei, una donna dalla forte e seducente personalità, ha fondato un piccolo centro di formazione di maestri elementari palestinesi secondo metodi educativi anticonformisti. Questi metodi, che lasciano largo spazio all'improvvisazione, sono di un antiburocratismo rinfrescante: spettacoli di marionette, realizzazione di plastici, poesia popolare, piccoli spettacoli incredibilmente colorati, dibattiti stimolanti. Il centro si trova in una bella e antica casa araba, e trasmette una sensazione di creatività e di ottimismo, per nulla scoraggiato dalla mancanza di fondi o dagli ostacoli incontrati. Nella discussione, la signora Marei ha ribadito che, formando maestri elementari, che a loro volta formeranno dei bambini, «noi» avremo un'alternativa migliore a quella offertaci da Israele.

Dovunque sono stato, non mi sono mai sentito come qualcuno che veniva «da fuori», ma come partecipe di questo «noi», di fronte alle speranze e ai problemi quotidiani della gente. Accadeva per esempio che, mentre facevo colazione all'hotel, si avvicinassero un ragazzo o una ragazza e mi domandassero con grande cortesia se potevo accordare loro qualche minuto. «Lavoro su questo argomento», poi sollecitavano la mia opinione sulla questione. Non mi hanno mai chiesto di reperire finanziamenti o di intercedere per qualche presentazione, ma hanno sempre domandato informazioni riguardanti idee, fonti di documentazione o libri. Certamente questo vale solo per un ristretto settore della popolazione palestinese impegnata

nella ricerca, ma tra i palestinesi ho constatato dappertutto questo atteggiamento, in Cisgiordania come in Israele.

E tuttavia, ogni volta che mi trovavo in Cisgiordania o a Gaza, rimanevo sconcertato dall'ingerenza brutale dei militari israeliani. Non avevo mai visto tante uniformi e divise verdi. Neanche in Siria o in Egitto vent'anni prima. Soprattutto ad Hebron la loro presenza diviene più massiccia e sfacciatamente aggressiva. Sono stato costretto a passare tra una schiera di militari appostati all'entrata e all'interno stesso della moschea. Per questa detestabile ostentazione ebraica di muscoli in un luogo santo musulmano viene addotta la giustificazione che la moschea è anche la sede della tomba dei Patriarchi: così si legittima la presenza dei soldati e della biblioteca ebraica recentemente inaugurata proprio all'entrata della moschea.

La cugina del nostro amico Rashid Khalidi, Haifa, ci ha invitati a pranzare nella città vecchia di Gerusalemme. Qui vive con lo zio e gli anziani genitori, in una casa che la famiglia possiede da parecchie generazioni. Ma un lato della casa si affaccia sul muro del Pianto; per questo, la casa è un potenziale bersaglio dei coloni che cercano di impadronirsi nei loro instancabili tentativi di trasformare la Gerusalemme araba in una città ebraica.

È diventato normale per Haifa imbattersi in questi zeloti che osservano l'interno della casa, le fanno allettanti proposte di cessione, o minacciano di appropriarsene, provocandola con fischi e canzonature anche dalle case vicine. Ovunque abbia passeggiato in questa città, araba da secoli, ho visto i coloni aggirarsi tra la folla dei palestinesi come se non li vedessero, in genere armati con pistole e Uzi, ostentando il loro potere di trovarsi nella città vecchia araba.

Mi hanno presentato un'anziana vedova la cui casa è stata sbrigativamente espropriata da un gruppo di coloni. La casa era tutto ciò che possedeva, così è stata costretta a stabilirsi in un seminterrato minuscolo, dove, nella penombra e nell'umidità dovuta a una cattiva aerazione, sei o sette persone si sono stabilite – o piuttosto, ammassate. Una delle figlie asciugava alcuni abiti bagnati, servendosi ingegnosamente di un asciugacapelli. «Non ci permettono di stendere i nostri panni fuori», mi ha detto indicando col dito la sua casa espropriata. «E se

lo facciamo nonostante tutto, ci lanciano sopra delle porcherie, e persino dell'acqua sporca». Mi aveva accompagnato là il signor Sandouqa, un uomo di mezz'età, dalla tranquilla – benché triste – autorità di maestro elementare di lunga data. Ma soprattutto quest'uomo era a capo di un comitato locale di lotta contro le incursioni dei coloni, che aveva come priorità assoluta di tessere legami, quartiere per quartiere, casa per casa, tra i palestinesi che abitavano nella città vecchia. Mi ha poi spiegato che il suo comitato censisce le case più minacciate, perché i coloni cercano di cacciarne gli abitanti con la forza o si servono, come copertura, di presunti – e a volte, ahimé, autentici – mediatori immobiliari arabi che si prestano al trucco dietro compenso. I componenti di un'altra famiglia mi hanno raccontato che una sera, tornando a casa, si sono imbattuti in un colono solitario che si aggirava per le stanze. Quando gli hanno chiesto che cosa stesse facendo, ha risposto che stava visitando la «sua» casa.

Questi episodi indicano quale sia oggi il nocciolo della difficile situazione palestinese, fondamentalmente di ordine politico e territoriale. I colloqui di pace hanno avuto poco effetto sull'avanzata lenta ma inesorabile degli israeliani, che erodono sempre più lo spazio palestinese. Parallelamente alla presenza continua e persistente dei militari, c'è la presenza altrettanto costante dei coloni sulla maggior parte delle colline, che assume la forma delle tanto temute colonie. Colpisce soprattutto che siano tutte costituite da due gruppi di costruzioni. Prima un insieme di case prefabbricate e occupate, poi, in genere sul retro, schiera dopo schiera, un proliferare di alloggi (spesso limitati a una semplice armatura o a un gruppo di caravan): tutti vuoti e in attesa del denaro che permetterà di terminarli.

Nessun governo israeliano, certamente non quello di Yitzhak Rabin, si è impegnato ad abbandonarle o a lasciarle incompiute. Sono un numero imprecisato ma servono a “inispessire” la reale consistenza delle colonie, a fornire alloggi sovvenzionati e a buon mercato stanziati sul territorio arabo, mantenendo così la pressione per instaurare una sovranità israeliana irreversibile.

Così quando George Bush ha concesso a Israele i dieci miliardi di garanzia dei prestiti, gli alloggi incompiuti sono stati classificati

come alloggi “esistenti”, comportando un'ulteriore perdita di territorio arabo. La Cisgiordania e Gaza rappresentano il 22% della Palestina antecedente al 1948, e si stima che il 50% di questo 22% sia già stato espropriato e colonizzato da Israele. Il governo ha inoltre predisposto una rete stradale che collega le colonie. Il tracciato è fatto in modo tale che gli utenti non vedano mai una città o un villaggio arabo. Così i nuovi pionieri israeliani possono riprodurre l'atteggiamento degli immigranti che li hanno preceduti, i quali, giunti in Palestina, sembrano ciechi alla presenza degli autoctoni.

Mentre ci dirigevamo in automobile a sud di Gerusalemme verso Betlemme, Beit Sahour e Hebron, ho notato a circa tre chilometri a ovest un'altra strada parallela a quella che stavamo percorrendo. A parte lo spreco di fondi, già scarsi, per la sua realizzazione, questa strada, collegando tra loro le colonie, mira, nello stesso tempo, a circondare le popolazioni palestinesi e a tagliare i collegamenti tra loro.

La sola autorità legale che regola la vita dei palestinesi è l'amministrazione civile e militare israeliana. Discutendo a questo proposito con Raja Shehadeh, uno degli avvocati più acuti e dotati della Cisgiordania, ho avuto l'impressione che conoscere, comprendere, seguire l'insieme delle leggi oscure e continuamente emendate che riguarda la vita quotidiana dei palestinesi – come pure ottenere in qualche modo una risposta – sia una battaglia kafkiana.

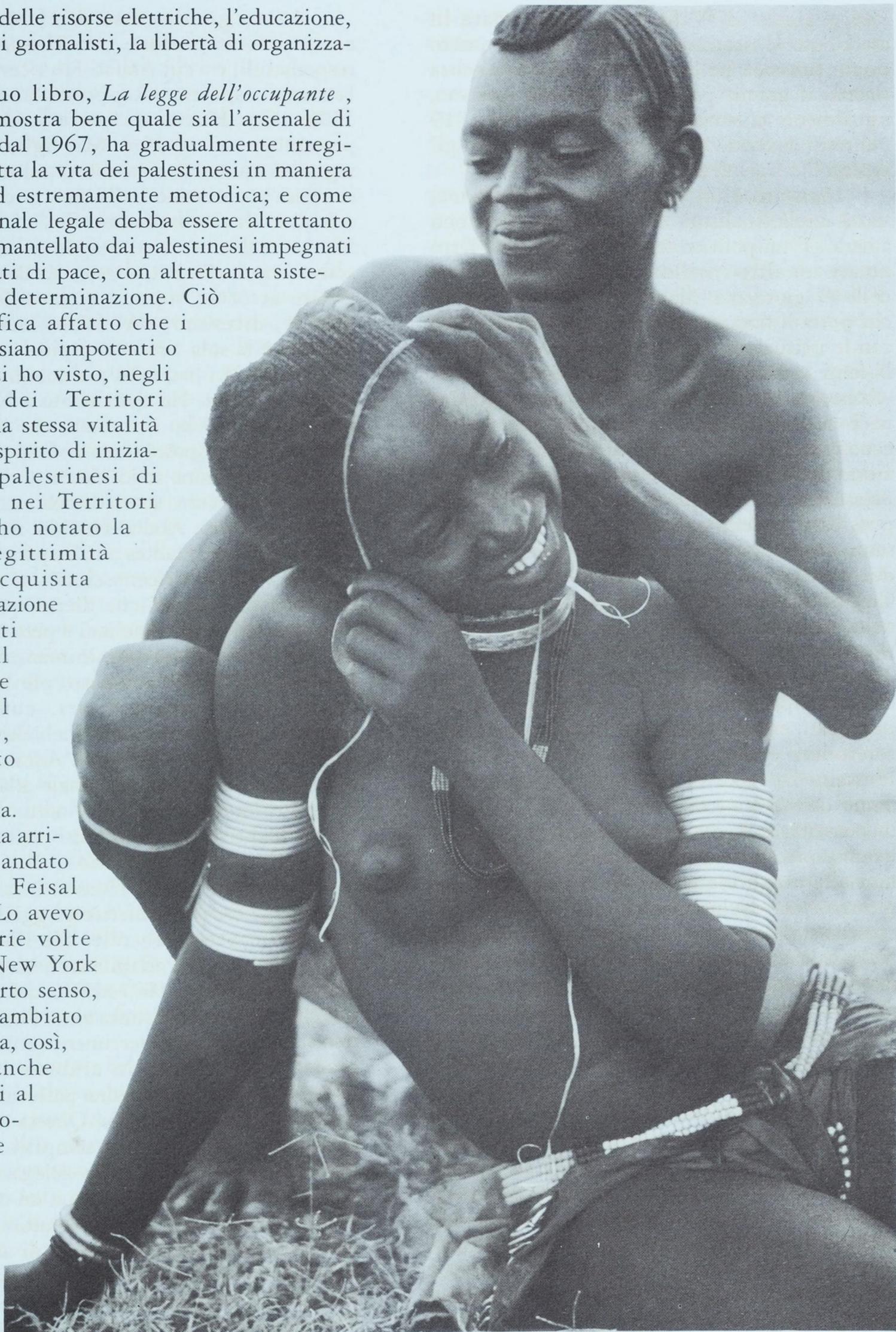
Tutti i palestinesi sono soggetti a tasse molto elevate e spesso persino punitive, ma nessuno di loro sa a cosa siano destinati gli introiti, poiché non esiste un bilancio pubblico per la Cisgiordania e Gaza: nessun palestinese può essere eletto a una qualunque carica ufficiale, nessuno di loro ha il diritto di voto (come i palestinesi d'Israele, per esempio), neanche per designare funzionari israeliani nell'apparato che gestisce i Territori Occupati. Qualunque persona può essere arrestata, imprigionata e giudicata – oppure no – solo perché lo decide un funzionario o un militare israeliano.

Esistono attualmente più di duemila leggi, promulgate dagli israeliani, che regolano la vita dei palestinesi al solo scopo di ipotecarne lo sviluppo e di impedire l'espansione edilizia e della rete idrica, gli spostamenti all'estero,

la gestione delle risorse elettriche, l'educazione, l'attività dei giornalisti, la libertà di organizzazione.

Nel suo libro, *La legge dell'occupante*, Shehadeh mostra bene quale sia l'arsenale di leggi che, dal 1967, ha gradualmente irregimentato tutta la vita dei palestinesi in maniera legalista ed estremamente metodica; e come questo arsenale legale debba essere altrettanto abrogato, smantellato dai palestinesi impegnati nei negoziati di pace, con altrettanta sistematicità e determinazione. Ciò non significa affatto che i palestinesi siano impotenti o inerti. Anzi ho visto, negli abitanti dei Territori Occupati, la stessa vitalità e lo stesso spirito di iniziativa dei palestinesi di Israele. E nei Territori Occupati ho notato la nuova legittimità politica acquisita dalla delegazione ai negoziati di pace — il suo evidente rilievo e il suo peso, soprattutto in Cisgiordania.

Appena arrivato, sono andato a trovare Feisal Hussein. Lo avevo accolto varie volte prima, a New York e, in un certo senso, ho solo ricambiato la visita. Ma, così, ho porto anche gli ossequi al capo riconosciuto e non ufficiale della



Delegazione (il Wafd, come è chiamata in arabo, con le risonanze indiscutibili che questo nome provoca nella memoria di chi ancora ricorda il grande partito nazionalista egiziano, ugualmente chiamato Wafd, fondato nel 1919 e diretto da Saad Zaghloul, che negoziò con gli inglesi l'indipendenza dell'Egitto).

Husseini è un uomo senza affettazione, senza intellettualismo. È quasi impossibile non amarlo. È un politico nato – come mi ha fatto notare un altro intellettuale e figura politica della Cisgiordania, Mahdi Abd al Hadi – poiché porta il nome degli Husseini, è in contatto con le istituzioni, ha la benedizione dell'Olp – la fonte a distanza di qualunque autorità palestinese nei Territori Occupati. La sua reputazione è irreprensibile, è disponibile per tutti e conosciuto da tutti. Senza di lui, né la formazione della Delegazione né la partecipazione palestinese ai colloqui di pace sarebbero state possibili, poiché probabilmente l'appoggio senza condizioni di Yasser Arafat spiega il peso della larghissima autorità di Husseini in Cisgiordania e a Gaza. La visita che gli ho fatto nella sua modesta casa di Gerusalemme mi ha ricordato gli incontri con Arafat a Beirut o a Tunisi: un andirivieni ininterrotto di persone di ogni tipo, sollecitatori, colleghi, parenti, impiegati, notabili, il tutto inframmezzato da telefonate e tazze di caffè... Come Arafat, Husseini ha modi di fare molto semplici che fanno dimenticare che ci si sta rivolgendo ad un'autorità; anzi, rende partecipi delle sue idee, ha uno spiccato senso dell'umorismo e non cede mai alla magniloquenza. Quel giorno mi ha mostrato un documento che ufficializzava un accordo siglato tra lui – a nome del Movimento Nazionale – l'Olp, il Fath e Hamas. Con estrema attenzione e chiarezza, il documento sviluppava un ragionamento coerente a favore di una cooperazione pacifica e per rapporti ispirati al buon senso politico tra le organizzazioni che si oppongono all'occupazione, nel comportamento da adottare di fronte al processo di pace. Poi Husseini mi ha detto: «Guarda quest'altro documento». Portava la data della settimana successiva. Promulgato da Hamas, accusava Husseini e i delegati al negoziato di essere dei collaboratori, dei traditori e dei venduti. I conflitti interni palestinesi rappresentano sicuramente uno dei maggiori pericoli per il futuro della Cisgiordania e di Gaza.

Avevo già discusso di Hamas con una certa preoccupazione con Husseini e altri responsabili, tra cui Arafat. Ho ricevuto sempre la stessa risposta: «Rappresentano appena il 15%». Ora Husseini doveva ammettere una percentuale del 30-35%. Mio figlio Wadie, che segue alcuni corsi di arabo classico all'università, era sconcertato dalla guerra degli slogan sui muri di Gerusalemme Est, di Hebron, di Nablus e altrove. Alcune scritte dicevano semplicemente: «Fath»; altre, tracciate ossessivamente attorno, sopra o al lato del termine «Fath», dicevano: «Al Islam huwa al hall» (L'Islam è la sola risposta) o più laconicamente «Al Islam». La battaglia per conquistare menti e cuori è feroce. Ho domandato a Husseini e a tutti coloro che ho incontrato che cosa significasse «la sola risposta», ma non ho mai ottenuto una spiegazione soddisfacente, tranne che si trattava in un certo senso di una manifestazione di assenso. Rami Abd al Hadi ha ricordato che, benché potente, Hamas non dispone di una leadership visibile o riconosciuta; un altro amico ha avanzato l'ipotesi che dietro questo movimento si celino gli israeliani e persino i sauditi. Ma tutto questo non ha minimamente dissuaso Husseini e il Wafd, composto prevalentemente da professori universitari, come Hanan Ashrawi, da avvocati come Shehadeh, da personalità dei Territori Occupati. Adesso sono tutti relativamente conosciuti, grazie alla partecipazione a riunioni o meeting, e naturalmente grazie ai media. Sono conosciuti anche perché la loro influenza è crescente e dispongono di un'importante assise. Husseini ha avuto una idea ingegnosa per conferire maggiore visibilità a questo aspetto centrale. Me l'ha mostrato Nazmi al Ju'bi, un affabile archeologo membro della delegazione. Ha estratto dal portafoglio una piccola carta consunta e me l'ha presentata, non senza un certo divertimento e una certa ferezza. C'era scritto in arabo e in ebraico: «Membro della delegazione palestinese» ed era firmata da Feisal Husseini. Questa carta non ha alcun valore legale, è una semplice trovata per distinguere i membri della delegazione, affinché gli israeliani li trattino con un certo rispetto. Sottintende che il suo portatore è membro della nuova autorità interinale di autogoverno palestinese. Autorità che è proprio al centro stesso dei negoziati con gli israeliani a Washington, e che in effetti non è nient'altro

che un governo palestinese.

Viaggiando tra la Cisgiordania e Gaza iniziavo a rendermi conto delle differenze di vocabolario tra i palestinesi dell'interno e i palestinesi dell'esilio. Tutti qui, per esempio, designano gli israeliani con il termine "le autorità". Questa denominazione ha l'effetto di stabilire una distanza, ma permette ugualmente, con la sua precisione, di distinguere l'israeliano anonimo e il simpatizzante per i diritti palestinesi da chi è direttamente implicato nel potere coloniale. Nessuno dei miei interlocutori ha usato il nome del mese nel precisare una data; le date sono tutte enunciate in cifre. Si dice perciò: «Sono rientrato ad Amman il 4/8 (il 4 agosto)», o «Ali è stato incarcerato il 10/12», e così via. Esiste inoltre un intero sistema di abbreviazioni per identificare i partiti, le correnti e persino un certo tipo di avvenimenti. Per chi è cresciuto nel mondo arabo, è inevitabile "tradurre" continuamente, perché le stesse parole hanno significati differenti. Ogni volta che sentivo in Israele l'espressione «il Fronte», dovevo fare uno sforzo per non pensare «il Fronte popolare di George Habbash», ma «il partito comunista israeliano Rakah», che ha preso questo nome da quando predominano i membri arabi.

Quasi tutti i giovani palestinesi che ho visto hanno fatto riferimento come di sfuggita e con reticenza al periodo di prigionia. Mi sono accorto che la loro lotta all'interno delle prigioni (per il miglioramento delle condizioni di detenzione, per il diritto ad avere dei libri, per la libertà di organizzarvi dei gruppi di studio, ecc.) continuava dopo la scarcerazione. Si stima che siano quasi 200.000 i palestinesi imprigionati in varie occasioni e 15.000 il totale della popolazione carceraria permanente. Praticamente nessuna famiglia è stata risparmiata.

Il quarto giorno della nostra visita siamo partiti per la striscia di Gaza. Le immagini di un recente viaggio in Sudafrica sono riemerse con vigore. Ero stato invitato nel 1991 per tenere la conferenza del T.B. Davie Academic Freedom Lecture all'Università di Città del Capo. Una delle prime cose che ho fatto è stata di andare a visitare Soweto, così come altre township. Nulla di quanto ho visto in Sudafrica eguaglia la miseria, l'oppressione pianificata, la reclusione e la discriminazione raz-

ziale che regnano a Gaza. Tuttavia, proprio come il campo dei rifugiati di Duhaysha in Cisgiordania, Gaza mi ha impressionato per il clima di delinquenza che si respira in questi luoghi di marginalità estrema, le township. Mia moglie ed io siamo stati subito colpiti dal proliferare di torrette di controllo, dall'altezza stranamente elevata dell'illuminazione pubblica (perché sia fuori dalla portata dei lanciatori di pietre), dalle linee interminabili di filo spinato e dal proliferare di pattuglie di soldati "bianchi". A differenza del Sudafrica, Israele è stato curiosamente risparmiato dalla sconfessione del mondo.

Questo giorno di visita era iniziato con un insolito temporale. Quando abbiamo raggiunto Gaza, larghe pozze di fango e acqua stagnante rendevano difficili gli spostamenti, soprattutto nel campo di Jabalya che ospita 65.000 rifugiati e detiene il record della più alta densità di popolazione del mondo. Si accede a Gaza per un vero e proprio portale che viene chiuso ogni notte e che conferisce al posto l'aspetto di un gigantesco campo di concentramento. Soldati israeliani di guardia ai posti di blocco fermano sistematicamente tutte le automobili, ne fanno scendere i passeggeri e controllano i lasciapassare, rendendo ogni spostamento sgradevole e fastidioso. Poiché i veicoli immatricolati a Gerusalemme non possono entrare a Gaza senza permesso, Raji Sourani, un nostro amico di Gaza, era venuto ad aspettarci al portale. Raji è un giovane avvocato premiato numerose volte dalle associazioni umanitarie, sia in Europa che negli Stati Uniti, per gli sforzi quasi eroici in favore dei detenuti palestinesi. Ai suoi visitatori risponde sempre, con un sorriso imbarazzato, di non aver però mai vinto un processo... La sua attività consiste essenzialmente nel rendere visita ai clienti perché sentano che qualcuno si preoccupa della loro sorte, che qualcuno mantiene il legame tra loro e le loro infelici famiglie. Tutto questo gli è valso d'altronde le attenzioni israeliane: quattro condanne a pene di detenzione che vanno da qualche mese a due anni.

Jabalya è uno dei posti più commoventi che abbia mai visto. Il nugolo di bambini agglutinati nelle strade caotiche, non lastricate e piene di buche, ha negli occhi una luce che contrasta con la tristezza e l'interminabile sofferenza ghiacciata nel volto degli adulti. Non ci

sono fogne a Gaza, il tanfo vi prende alla gola, dappertutto si assiste allo stesso spettacolo di moltitudini umane – persone poveramente vestite, accigliate, che camminano verso una direzione o un'altra, senza convinzione. Le statistiche sono spaventose: il peggior tasso di mortalità infantile, il più basso reddito medio pro capite, il record di giornate di coprifuoco, il minor numero di servizi medici, e così via...

Raji ha invitato per noi una ventina di responsabili di settori quali la sanità, il lavoro e l'educazione. Ci siamo incontrati in una casa impeccabilmente linda, circondata tuttavia da minuscoli tuguri costruiti con pezzi di legno, fango secco e lamiera di latta, come scatole vuote accatastate le une sulle altre. Qualunque modificazione dell'assetto del posto, qualunque tentativo per drenare le acque stagnanti e putride, qualunque lavoro di miglioramento di una abitazione sono proibiti o richiedono il rilascio di un permesso quasi impossibile da ottenere. Non ho sentito una sola parola di speranza durante le due ore passate insieme. Uno di loro ha raccontato di aver trascorso diciassette anni in prigione, mentre i figli erano malati e i genitori e la moglie passavano dalla malattia alla miseria. Ha narrato la sua storia senza la minima traccia di autocommiserazione. Ma con un sordo furore. Ritornava nelle sue parole l'espressione ovunque ricorrente, e che ormai mi ossessionerà per sempre, *mawt batiq*, una morte lenta.

Ho colto anche un forte risentimento nei confronti degli abitanti della Cisgiordania, descritti come viziati, privilegiati o insensibili. «Siamo i dimenticati», dicevano invitandomi a non dimenticare io stesso quanto avevo visto.

Ancora oggi, mentre scrivo la mia testimonianza, non posso dominare un sentimento di vergogna malgrado o probabilmente a causa della generosità e della gentilezza delle persone

che ho conosciuto a Gaza. Raji ha preso per noi un appuntamento con il dottor Haidar Abdel Shafi, medico rinomato e capo della delegazione palestinese ai negoziati di pace. L'incontro si è svolto nella sua casa, a qualche chilometro di Jabalya. La striscia è costituita da numerose città, Rafah, Khan Younis, Gaza città, da campi di rifugiati e da colonie ebraiche, i cui prati spaziosi e le piscine sembrano così lontani dalle condizioni sordide che li circondano... Il senso di onestà che ha saputo serenamente comunicare ha valso ad Abdel Shafi l'ammirazione generale, a Gaza come in tutto il mondo palestinese. A differenza di Hussein o di Arafat, non è

veramente un personaggio politico, ma un uomo la cui stessa vita e le succinte parole che impiega mostrano la continua coscienza della lotta patriottica palestinese nella stessa Palestina. Discutendo con lui e con sua moglie, mi è sembrato che i frammenti della società palestinese si ricongiungessero per costituire un tutto. Persone come gli Abdel Shafi, Raji e tutti gli altri incontrati durante questo decisivo soggiorno a Gaza dimostrano che una società che ci lega tutti è sopravvissuta, malgrado le devastazioni della nostra storia, gli errori tragici, le avversità e la politica distruttrice portata avanti

da Israele. Un avvenimento, sopraggiunto mentre stavamo per lasciare Gaza, doveva confermare le impressioni che mi avevano lasciato la visita. Raji ci teneva a farmi conoscere la madre di un suo cliente, una vedova il cui figlio prigioniero era appena stato condannato alla deportazione. Raji doveva esporle alcuni aspetti legali, e poiché l'ora del coprifuoco si avvicinava, la nostra visita doveva essere breve. Ci siamo incontrati a Rafah, vicino alla frontiera egiziana, perché la città è grossolanamente tagliata in due dal filo spinato, che separa il territorio occupato da Israele dal territorio egiziano. La casa era anonima, ma non la donna,



Umm Muhammad, straordinariamente padrona di sé e politicizzata. Ci avevano detto che il figlio maggiore, un quadro dell'Olp, era caduto in Libano; e abbiamo conosciuto sua figlia, di nome Beirut. Ho presto scoperto che il fratello di Umm Muhammad non era altri che Yusuf al Najjar, uno dei tre dirigenti palestinesi assassinati a Beirut dagli israeliani nel 1973. Kamal Nasser, uno di loro, era un mio caro amico, un poeta, con cui avevo cenato alla vigilia del suo assassinio. E proprio là, in una strada polverosa di Khan Younis, mentre Raji spiegava alla donna come sarebbe stato deportato suo figlio (la decisione è stata poi congelata da Yitzhak Rabin), i molteplici fili del mio soggiorno palestinese si sono riallacciati e sono apparsi con una chiarezza senza precedenti: l'avvocato dotato di Gaza; la donna rifugiata che abitava in un campo e i cui tre figli avevano affrontato esperienze tragiche (uno ucciso in battaglia, l'altro imprigionato e poi condannato alla deportazione, il terzo infine recentemente liberato); il fratello di questa donna, uno dei capi storici della guerriglia, assassinato in esilio; io stesso, un palestinese americano, sempre attaccato a questa terra strana e tormentata, malgrado quarantacinque anni d'esilio; infine mia moglie e i miei due figli che, per la prima volta, vedevano la Palestina e incontravano dei palestinesi riuniti.

Come ultima tappa, prima di lasciare i Territori Occupati per recarci in Giordania, ho trascorso mezza giornata all'Università di Birzeit. Ricordo appena la Birzeit che ho conosciuto da bambino. Era ancora una scuola secondaria, fondata negli anni Venti. Il nuovo campus sorge oggi su un terreno donato dalla famiglia Nasser, legata alla mia da vari matrimoni e da una lunga storia di alleanze diverse. Avrei dovuto tenervi una conferenza e animare un seminario, ma il progetto era stato annullato perché Hamas aveva proclamato per quel giorno uno sciopero generale. Queste frequenti chiusure decretate dai palestinesi in Cisgiordania mi colpiscono per la loro stupidità e le perdite che infliggono alla popolazione. Non disturbano nessuno tranne i palestinesi che, scuole e commerci chiusi, sono costretti a perdere gran parte del loro tempo in gesticolazioni. La visita era dunque stata programmata di nuovo per l'ultimo giorno, riducendola a un pranzo offerto in nostro onore dal rettore

dell'Università, Gaby Baramki, seguito da una conferenza-dibattito. Ero impaziente non solo di rivolgermi per la prima volta nella mia vita ad un pubblico costituito da professori e studenti palestinesi, ma anche molto commosso perché il dibattito si svolgeva nella sala Kamal Nasser, così ribattezzata in memoria del mio carissimo amico, nato a Birzeit, e che nel 1973 aveva dato la sua vita per la Palestina.

Questa strana combinazione di esperienze nuove, di associazioni simboliche e di ricordi avrebbe caratterizzato tutto il mio soggiorno. Birzeit aveva appena ottenuto l'autorizzazione a riaprire i battenti dopo quattro anni di chiusura forzata. Questa criminalizzazione dell'educazione palestinese da parte di Israele è stata aggravata dall'incredibile silenzio degli universitari occidentali che, malgrado il periodico andirivieni tra le università israeliane, non hanno fatto molto rumore su questa ignominia.

Ma Birzeit continua miracolosamente a battersi. Abbiamo così visitato una esposizione di plastici realizzati dagli studenti di architettura e i laboratori dove si svolgono ricerche innovative nel campo dell'agricoltura e della nutrizione. L'università è molto politicizzata e gli studenti sono ben organizzati. Perciò l'incontro, preceduto da un pranzo, prometteva di essere animato. La sala era davvero gremita. Supponevo che alcuni avessero sentito parlare di me, che altri mi avessero già letto, ma indovinavo comunque che la maggioranza era venuta per ascoltare la mia valutazione sui colloqui di pace. Georges Giacaman, professore di filosofia, mi ha presentato molto calorosamente, poi mi ha chiesto di iniziare con un breve intervento (in inglese, ha precisato) riguardo alla mia ultima opera sull'imperialismo e la cultura. Siamo poi passati alla discussione, in arabo stavolta. Le prime domande vertevano sul mio intervento e sul ruolo degli Stati Uniti quale nuova potenza imperiale. Ho insistito sul fatto che questo ruolo continua ad essere largamente incompreso nel mondo arabo, malgrado le tonnellate di sproloqui su questo argomento. Poi è venuta la prima sfida, contenuta nella elementare richiesta di enunciare la mia "vera" posizione sulla guerra del Golfo. Respingendo qualunque precauzione, ho denunciato Saddam Hussein, che ho trattato da dittatore e folle, e l'occupazione del Kuwait come aggressione inaccettabile, ma non per questo ho risparmiato

to l'operazione condotta dagli americani o i paesi arabi membri de "l'Alleanza". Ben presto ci siamo ritrovati a parlare dell'affare Salman Rushdie, che ho difeso, e dell'islam politico, che ho criticato non senza una certa veemenza.

Penso di aver fatto anche un paragone un po' spinto tra la predilezione degli israeliani per i fili spinati e la separazione che regna oggi tra "noi" (leggi i palestinesi, gli arabi, i musulmani) e l'Occidente. Ho affermato che tutte le culture sono ibride e che ogni tentativo di omogeneizzazione della nostra è pura demagogia.

Mentre stavamo partendo, Albert Aghazarian, l'uomo geniale che gestisce i programmi pubblici di Birzeit, mi ha presentato due dirigenti degli studenti del movimento islamico. Aspettandomi il peggio, li ho affrontati con coraggio. Ma sono rimasto sbalordito quando mi hanno detto che «malgrado i punti di disaccordo», avevano apprezzato la mia onestà e speravano che sarei tornato all'Università.

Il giorno successivo abbiamo attraversato il ponte Allenby per andare in Giordania. Al confine, ci ha accolto un cartellone: «Sorridetevi, siete in Giordania», arrecandoci un certo sollievo, soprattutto perché gli onnipresenti fili spinati erano scomparsi. Le guardie di frontiera israeliane non hanno fatto nessuna domanda, ma ci hanno trattenuto per un'ora e mezzo, girandoci intorno. Un soldato, attratto dalla bellezza di mia figlia, l'ha fissata con sgradevole insistenza. Il primo pensiero che mi è passato per la mente, dopo aver lasciato la Palestina e Israele, era fino a quale punto la felicità aveva lasciato quei posti. La durezza schiaccia la vita: attraverso la costrizione per i palestinesi e, secondo una logica diversa, che non ero riuscito a capire, per gli israeliani.

Dopo tanti anni di mature riflessioni, penso che i due popoli siano costretti a vivere vicini senza un vero contatto né simpatia reciproca. Ma riusciranno forse lentamente a migliorare le loro relazioni.

Non so se andrò a vivere in Palestina. Penso che l'esilio mi offra più libertà, ma devo anche confessare che sono un privilegiato e che posso concedermi il lusso di godere dei piaceri dell'esilio senza patirne il peso. Ma so anche che mia moglie, i nostri due figli ed io abbiamo sentito la necessità di ristabilire un legame, di assicurarci coi nostri occhi che la Palestina e

i palestinesi sono ancora vivi.

Quanto a me, era necessario poter seppellire i miei morti. Per questo, attraverso le associazioni funebri che avevano affollato la mia mente durante questo soggiorno, il luogo Israele-Palestina aveva richiamato un'immagine di lutto.

Adesso posso però prefigurarmi e persino vedere concretamente un altro futuro. Prima, non avrei potuto farlo.

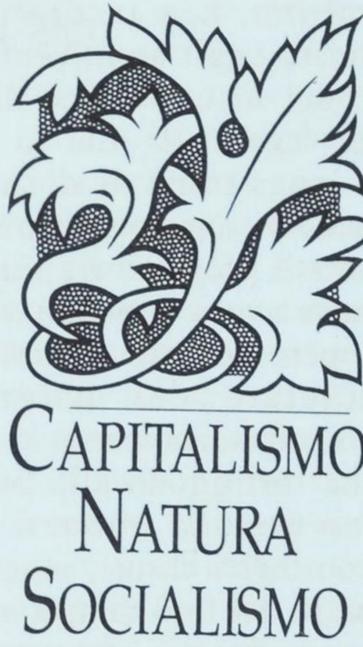
2/ Fine.

La prima parte di questo articolo, apparso su *The Observer* e successivamente sulla *Revue d'Etudes Palestiniennes*, è stata pubblicata sul numero precedente della rivista.

Traduzione di Alessia Tiberio.

NUMERO 1/1993

Abbonamento £.40.000,
Versamenti sul ccp n.73472003
Datanews, Via di S. Erasmo, 15, 00184 Roma
Distribuzione in libreria PDE



CAPITALISMO
NATURA
SOCIALISMO

Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

Le emozioni dell' homo sapiens

Intervista a Emilio Garroni, filosofo e scrittore

di Dorian Fasoli *

Nato a Roma, nel 1925, Emilio Garroni, filosofo e scrittore, è docente di estetica all'Università La Sapienza di Roma, dove si è laureato in filosofia nel 1948. Tra le sue opere ricordiamo: *Semiotica ed estetica* (Laterza, Bari, 1968); *Estetica ed Epistemologia* (Bulzoni, Roma, 1976); *Senso e Paradosso* (Laterza, Roma-Bari, 1986); *Estetica. Uno sguardo attraverso* (Garzanti, Milano, 1992); *Dissonanze Quartett. Una storia* (Pratiche Editrice, Parma, 1990); *Racconti morali o Della vicinanza e della lontananza* (Editori Riuniti, Roma, 1992).

Può spiegare, sinteticamente, cosa l'ha spinto ad accettare – lei filosofo – di scrivere un breve testo introduttivo (intitolato “Che cosa si prova a essere un homo sapiens?”) al volume Leclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica dello psicoanalista Armando B. Ferrari?

Innanzitutto, naturalmente, l'amicizia e la stima che ho per Ferrari e il suo lavoro. Abbiamo già pubblicato insieme qualcosa, cercando di mettere d'accordo le rispettive competenze per studiare alcuni aspetti della cosiddetta “relazione analitica”. Ma in ogni caso, questo o un altro, stima o amicizia, per quanto grandi non sarebbero bastate. Bisognava che dal mio punto di vista potessi scrivere qualcosa di sensato e di pertinente su un tema in qualche modo comune. Spero di esserci riuscito.

E sta il fatto che le ipotesi psicoanalitiche di Ferrari, intorno al problema cruciale mente-corpo, vanno in una direzione analoga a quella delle mie idee “filosofiche”. Ferrari non crede all'unità psichica originaria, in senso ontogenetico, dell'uomo e vede piuttosto la sua dualità come costitutiva. Il tutto appoggiato a un'esperienza clinica che mi sfugge completamente e sulla quale non mi permetterei mai di dare un giudizio. Posso solo dire che l'idea centrale – della correlazione tra disturbo psichico e rapporto mente-corpo, tale per esempio da negare o deprimere l'uno o l'altra – mi sembrano

molto convincenti. Neanche questa volta vorrei riferire troppo approssimativamente. Ma insomma ho visto in quella dualità un caso particolare, e particolarmente importante, della duplicità di cui dicevo prima. Per questo il mio saggio s'intitola “Che cosa si prova a essere un homo sapiens?”, e la risposta è che alla domanda non è possibile propriamente rispondere, ed è anzi quella domanda stessa il nucleo del “sentire d'essere un homo sapiens”, perché noi siamo non qualcosa di unitario ma piuttosto qualcosa di duplice, e in molti sensi diversi: come individui e specie, come mente e corpo, come senzienti e come ragionanti, come enti indipendenti e come soggetti sottoposti a ideali o a leggi, in senso psicologico, affettivo o giuridico, come persone e come gruppo e società, e così via. L'homo sapiens è tutto ciò: non una cosa, ma più cose, anche più personalità del medesimo individuo. E la sua capacità di auto-comprensione è la comprensione paradossalmente unitaria – non intellettuale e, per così dire, solo obliqua – di sé come molteplicità.

«Il dramma del conoscere consiste nel fatto che segna il destino dell'uomo» ha scritto lo psicoanalista argentino Mauricio Abadi. Lei cosa ne pensa?

Io direi di più: che “drammatica” – nel senso non enfatico dell'espressione, anche se non per ciò meno forte – è la vita stessa. Se intendiamo per “conoscenza” il controllo specificamente umano dell'ambiente, e quindi non attribuiamo conoscenza, in questo senso convenzionale, agli animali non-umani, ebbene, la loro vita non è perciò meno “drammatica” della nostra. La vita degli animali non-umani, e in quanto individui e in quanto appartenenti a una specie, non è che un perpetuo sforzo di controllare l'ambiente in cui vivono e, per quanto possibile, di sopravvivere e di riprodursi. Perché non solo la sopravvivenza comporta “drammi”. Li comporta spesso anche l'accoppiamento e la riproduzione, che in certe specie prevedono lotte, vittorie, sconfitte e qualche volta la morte.

E' impressionante per esempio il destino delle anguille, su cui ho spesso pensato di scrivere uno dei miei racconti morali. E spero di non riferire in modo troppo approssimativo ciò che lessi una volta: che esse maturano sessual-

* *Publicista.*

mente quasi al termine della loro vita e intraprendono allora un viaggio lunghissimo e massacrante, per molte di loro mortale, dalle regioni europee – dove giunsero una volta, trasportate dalle correnti – attraverso pozze d'acqua, ruscelli, fiumi, mari, stretti, l'Oceano Atlantico, verso il mitico Mar dei Sargassi, da dove provengono. E lì finalmente i superstiti depongono le uova e muoiono.

Ora, la conoscenza umana non è che una forma più complessa di controllo dell'ambiente: non a caso spesso si chiama "scientifico" solo il sapere predittivo, e "speculativo" o "filosofico" quello non predittivo. E come allora la conoscenza potrebbe non essere un "dramma", e proprio quel dramma che caratterizza la vita umana o che appunto "segna il destino dell'uomo"? In compenso è un dramma che migliora le sue possibilità di sopravvivenza e di riproduzione, nonché la qualità della sua vita. Certo, a questo punto nascono inconvenienti ulteriori o altri "drammi": per esempio bomba nucleare e sovrappopolamento. Questo è l'aspetto specificamente negativo, o "drammatico", della conoscenza e della tecnologia che ne deriva: che ogni problema risolto ne pone altri dieci da risolvere. E non è detto che sia sempre possibile risolverli per mezzo della sola scienza. Anzi, in molti casi, come quelli citati, è sicuro il contrario: che a questo punto è indispensabile l'intervento della ragione etico-politico-sociale. Cosa che oggi, con il diffuso entusiasmo tecnologico-industrialistico-capitalistico, si tende a dimenticare.

Ma forse lei voleva sapere quale fosse il mio parere in un senso più prossimo a quello psicoanalitico. E forse ho risposto in parte e indirettamente anche in questo senso. La conoscenza non è solo tecnica di sopravvivenza. Nella conoscenza infatti si fa trasparente il "dramma" della vita in genere, umana e non umana. E a questo punto non è più solo in gioco la conoscenza, che spesso, per se stessa può risolversi in un'attività di ricerca entusiasmante. E' in gioco proprio e anche il sapere "speculativo" o "filosofico", compreso quello "psicoanalitico", scientifico o speculativo che sia. E' in gioco, direi meglio, la "comprensione" del nostro destino di uomini, che non è ovvio attribuire senz'altro anche agli animali non-umani. E nella comprensione, nello sforzo di comprensione che accompagna ogni nostro

atto, conoscitivo o no, il destino dell'uomo si raddoppia e si fa paradossale e, sempre in senso non enfatico, doppiamente "drammatico". La conoscenza infatti, da questo punto di vista, non essendo più semplicemente una particolare tecnica da comprendere nella sua particolare situazionalità, come talvolta credono gli specialisti, è piuttosto un modo d'essere all'interno del mondo in genere, che tuttavia non è e non può essere un oggetto di conoscenza. Di qui il «dramma... che segna il destino dell'uomo» si estende alla sua intera vita, culturale, politica, emozionale, nella sua intrinseca duplicità: nel suo essere qualcosa e nel suo essere allo stesso tempo qualcosa d'altro, nella sua contingenza e particolarità e nella necessità e universalità che possono essere tragguardate solo nella contingenza e nella particolarità.

E ora le chiedo: rispetto alla realtà odierna, qual è il senso del titolo che ha dato al suo ultimo libro (pubblicato dagli Editori Riuniti): Racconti Morali?

Per la verità non ho scritto quel libro per prendere posizione nella "realtà odierna", al contrario di ciò che solo per un verso pensava di fare, se il confronto è lecito, l'autore delle *Operette Morali*. Non so bene che cosa sia la "realtà odierna", come molti filosofi credono invece di sapere. Né mi piacciono gli scrittori che scrivono sulla "realtà odierna". In genere sono noiosi e scarsamente illuminanti proprio nei riguardi di ciò che vagamente intendiamo con "realtà odierna". Ma, se qualcosa come una "realtà odierna" esiste, e in qualche modo esiste come ciò che ci circonda e con cui abbiamo a che fare, essa può essere illuminata solo se non ce ne occupiamo espressamente. Bisogna necessariamente partire da essa, sì, ma per dire qualche altra cosa che la sorpassi, e allora forse c'è anche la speranza di illuminarla e di scriverne. In questo senso sono "racconti morali": non mettono in scena fatti e personaggi, ma attraverso fatti inverosimili e personaggi improbabili dicono qualcosa che li riguarda, che ci riguarda e che riguarda infine, in forma "comica", cioè seria e ironica a un tempo, anche proprio la "realtà odierna". E che riguarda tutto ciò anche e proprio dal punto di vista della morale, ma nel senso del dover-essere e del dover-vivere, in quanto semplicemente ci permettono di essere e vivere.

Dispersioni, interferenze, "rumori molesti": fanno sì che l'uomo riesca a mettersi con difficoltà – o non riesca a mettersi affatto – in contatto con la propria intimità. L'autore, se lo vuole, come può arrivarci: facendo violenza su sé stesso? Dando fondo al proprio essere "esclusivamente" autore?

Ma che cos'è "l'intimità"? Non è uno stato particolare ed esclusivo: il ritrovamento in sé di qualcosa di certo e di ben delimitato: l'intimità contro l'alterità. Ognuno è sempre intimo a sé stesso – nel senso che è, in qualche modo oscuro, identico a sé stesso – anche quando e proprio perché si disperde nei rumori esterni. Anzi ogni identità è già una dispersione. Si tratta semmai di comprendere il nesso indissolubile tra questa identità sfuggente e l'alterità caotica in cui essa sempre si manifesta: di dargli una qualche forma e un ordine, attenti, *per quanto è possibile*, a non trasformare forma e ordine in maschera esterna e in regola opaca.

Allora: se per "intimità" si intende invece una tale "comprensione", la mancanza di intimità è solo questione di persone, scrittori o non scrittori, e non di epoche. Per esempio tanti, compreso me stesso, nonostante o a causa di tutti i "rumori molesti" circostanti, debbono farsi violenza proprio per non essere intimi a noi stessi, come autori o come qualsiasi altra cosa. Ma è certo che per altri è preferibile sforzarsi di non comprendere e di abbandonarsi piuttosto, *per quanto è possibile*, ai rumori, come se essi si raccogliessero già, da soli, in un'identità nella forma di una maschera esterna o di una regola opaca, divertita, divagante, cialtronesca o francamente infame. Ma badi: questo è sempre accaduto. Prima lo si vedeva di meno, solo perché maschere e regole erano fortemente istituzionalizzate e venivano messe meno frequentemente in discussione.

Sovente la parola è usata per non dire, copre con rimandi infiniti e significati, che si perdono come ponti sul nulla, modi di dire per non dire. Oppure ci si appoggia alle parole dette, a quelle scritte, ai tanti autori, alle idee, alle varie scienze, o per imitazione o per analogia, per allusione o per opposizione: sono parole di altri. Ma noi, secondo lei, usiamo mai parole nostre? Meglio: quand'è che la parola diventa nostra? La nostra unica paro-

la è forse sofferenza?

Oggi c'è chi pensa che le "parole" siano essenzialmente nostre, nel senso che, non dovendo più confrontarsi con qualche condizione di verità, sono una nostra, mia o tua, creazione originale, se siamo capaci di tanto, e valgono quindi nella misura in cui s'impongono come modo di parlare e di essere. Ma parole e idee non sono affatto mie o tue, né mai cerchiamo davvero di farle mie o tue. Sono di tutti e dipendono tutte, se non da una condizione di verità, da un'esigenza di verità, cioè dall'esigenza di comprendere. La sofferenza è forse più nostra, mia o tua, come lei dice, ma solo nel senso che non può farsi parola: è vita muta, immediata e incomunicabile. Appena si fa parola, è di tutti e non è più propriamente sofferenza. La vita parlante – e noi parliamo sempre, anche quando dormiamo – è al di là della sofferenza e anche della felicità, se esiste qualcosa del genere, pur avendo sempre a che fare con felicità e sofferenza.

IL PASSAGGIO

L'Illustrazione

In questo numero della rivista, dedicato in grossa parte alla Somalia, il nostro viaggio con l'illustrazione lo faremo insieme a due straordinarie fotografe, Carol Beckwith e Angela Fisher.

L'una americana e l'altra australiana, condividono insieme una grande passione per l'Africa. Ed è lì che si sono incontrate, ed è lì che hanno scelto di fare il libro CORNO D'AFRICA (Ed. idea Libri - Milano).

Un lavoro durato cinque anni, al quale si è affiancato con passione anche Graham Hancock, già corrispondente dell'*Economist* per l'Africa Orientale.

Questo libro traccia una visione articolata di un'area, che troppo spesso schematizziamo, cavandocela con stereotipi ora geografici ora razziali, che non fanno assolutamente i conti

con una vastità territoriale e di stratificazione culturale enorme.

La Fisher e la Beckwith affrontano (e dall'intimità alle immagini che ci propongono pensiamo anche fisicamente) una moltitudine di sentimenti, di stili, di modi di espressione, di modi di essere, talmente unici fra loro, da far pensare ad un viaggio molto più ampio nel cuore dell'Africa, ed hanno, a nostro avviso, l'enorme pregio di non darne una lettura di maniera, paternalista, e di non ricercare facili effetti nel dramma.

Le immagini scelte, (tutte tratte dal libro CORNO D'AFRICA) proprio perché così pregne della parzialità dettata dalla passione, ma altrettanto cariche dell'imparzialità di chi non ha e non vuol dettare verità preconfezionate, pensiamo siano in buon accordo con gli articoli a cui sono dedicate, che ci sembrano dettati da un medesimo sentimento.

Nelle librerie di:

Milano: Librerie Feltrinelli, Calusca, Clued, Cortina, Incontro, Marco Sedis, Popolare, Utopia. **Torino:** Feltrinelli, Comunardi, Campus, L.I.S.. **Roma:** librerie Feltrinelli, Rinascita, Lungaretta, Uscita, Edizioni Lavoro, Anomalia, Mondo Operaio, Tuttilibri. **Borgomanero (Novara):** Il Dialogo. **Como:** Associazione Culturale Centofiori. **Genova:** Feltrinelli, Il Sileno. **Imperia:** La Talpa. **Brescia:** Seghezzi. **Trento:** La Rivisteria. **Udine:** Borgo Aquileia. **Trieste:** L'Universitaria. **Venezia:** Anna & Marchiori, Luminar. **Verona:** Rinascita. **Padova:** Feltrinelli, Calusca. **Vicenza:** Librarsi. **Parma:** Feltrinelli. **Reggio Emilia:** Vecchia Reggio, Del Teatro. **Modena:** Feltrinelli. **Bologna:** Feltrinelli, Delle Moline, Graf-Ton, Il Picchio, Tempi Moderni. **Ravenna:** Rinascita. **Faenza:** Moby Dick. **Ferrara:** Spazio Libri. **Firenze:** Feltrinelli, Marzocco. **Siena:** Feltrinelli. **Piombino:** La Bancarella. **Lucca:** Centro Documentazione. **Urbino:** La Goliardica, Nuova Cuev. **Pisa:** Lungarno. **Arezzo:** Pellegrini. **Cecina (Livorno):** Rinascita. **Empoli (Firenze):** Rinascita. **Perugia:** L'Altra, La Libreria. **Pesaro:** Pesaro Libri. **Civitanova Marche (Macerata):** Rinascita. **Napoli:** Feltrinelli, Guida. **Salerno:** Feltrinelli. **Bari:** Feltrinelli, Palomar. **Maglie (Lecce):** Media 2000. **Taranto:** Leone. **Catania:** Cuecm. **Palermo:** Feltrinelli. **Cagliari:** Cuec.

Finito di stampare giugno 1993

Tipografia Artigiana Multistampa
Grafica PROSPETTIVA ERRE - Roma

Lire 10.000